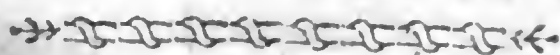
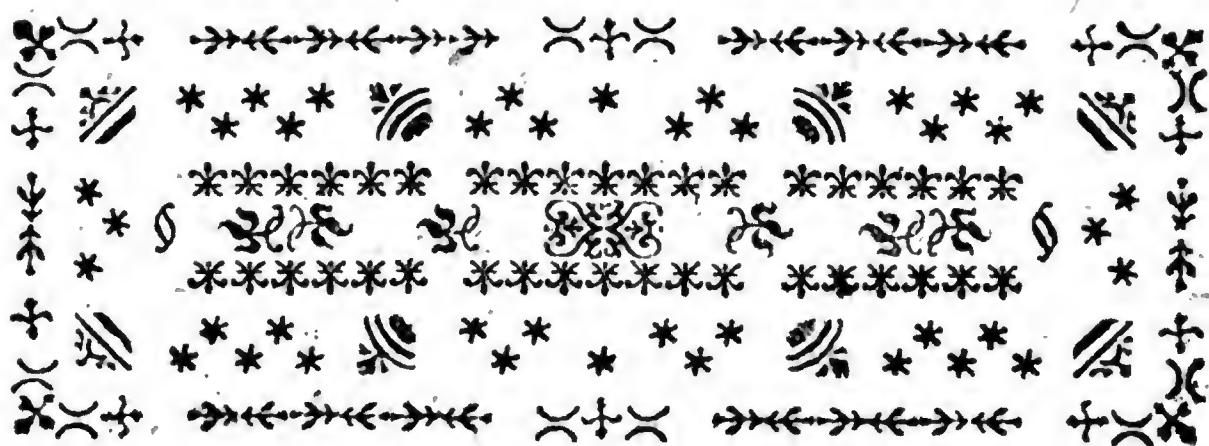
STORIA GENERALE
DELLE CONGIURE, COSPIRAZIONI, E SOLLEVAZIONI CELEBRI, ANTICHE E MODERNE.

TOMO SETTIMO.

IN VENEZIA

MDCCLXXIX.

Presso la SOCIETA' TIPOGRAFICA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CONGIURE, E COSPIRAZIONI *in Turchia*.

GIA' dissi altrove, che i Popoli sotto un dominio dispotico possono essere molto felici; ma quando si suppongano unite in colui, che governa, certe qualità, che di rado si trovano ne' Sovrani, nè quasi mai ne' Principi d'illimitato potere. La Storia de' Turchi ci presenterà nella maggior parte de' Sultani dei mostri, che sono stati il flagello dell' umanità. Avvezzi a riguardare i loro Sudditi, come vili schiavi, non credono il loro sangue tanto prezioso, ch' abbiano a temer di versarlo, quantunque volte si tratta d' appagar l'ambizione, ed anche i capriccj. Carnefici della propria famiglia, soffocano tutti i sentimenti della Natura per conservar la Corona. Quanti Principi Ottomani non fece strozzare questa barbara Politica! Devono esser

frequenti le cataſtrofi in un Paeſe, nel quale i Sovrani fanno un abuſo sì moſtruoſo della loro potenza. Perciò pochi ſono i Sultani, che non montino ſopra un Trono intriſo di ſangue. L'Impero Ottomano ci ſomminiſtrerà molti eſempj d'avvenimenti sì ſpaventoſi. Ma ſiccome la Religione ſul Governo degli Stati ha grande influenza, mi pare a propoſito di far quì conoſcere il preteſo Profeta, del quale i Turchi adottarono la dottrina.

Quell'Impoſtore famoſo, che di ſemplice Mercatante, ch'egli era, diventò il Monarca dell'Arabia, quel fondatore d'un florido Impero, degli avanzi del quale ſi formarono tre Regni potenti, quel genio vaſto, che ſenza il ſoccorſo delle ſcienze umane oſcurò la gloria de' più bravi Politici, quel Profeta sì rinomato, Autor d'una Religione, che per l'eſtenſione gareggia col Criſtianeſimo, quel diſtruttore di tanti Stati, che inondò la terra di ſangue, e che cercò di diſtruggere tutti i lumi, e tutte le cognizioni acquiſtate dagli uomini, che l'avevano preceduto, quel moſtro, e quell'uomo grande; Maometto in una parola nacque alla Mecca il dì 9. d'Aprile dell'anno di Gesù Criſto 572. Eminah ſua madre era Vedova fin da due meſi, quando lo diede alla luce. Abdol-Motalleb, Avo paterno di Maometto, fu obbligato a tener cura della madre, e del figlio, ch'erano ſtati aſſai maltrattati dalla fortuna. La loro facoltà conſiſteva in alcune beſtie, dalle quali tutta la famiglia traeva il ſoſtentamento.

Mao-

Maometto restò in casa d'Halimah sua nudrice fino all' età di sei anni. Dacchè potè camminare, mandavasi cogli altri fanciulli dietro agli armenti comuni del Villaggio, e portava seco le picciole provisioni, onde aveva bisogno per alcune giornate. Dormiva a Cielo scoperto, secondo l'uso praticato nell'Arabia, ove i fanciulli s'accostumano a soffrire il caldo, ed a contentarsi d'un leggierissimo nudrimento. Maometto, dopo d'essere stato allevato in tal guisa ne' sei primi anni della sua vita, si diede senza pena a' più violenti esercizj sotto la condotta di suo Zio Abutaleb. Costui era un Cacciatore di professione, che andava ad assalire ogni giorno i più fieri animali nelle montagne.

Tale fu la Scuola, ch' ebbe Maometto nella sua gioventù. Una simile educazione gli fece acquistare un vigore instancabile, una gran cognizione di Cavalli, e Cammelli, un' abilità rara per governargli, e molta arte in vibrar delle freccie, e servirsi della sciabla, e della spada. Così Maometto fece il noviziato della milizia, ed affaticandosi per tempo si pose in istato d'eseguire i vasti progetti, che in seguito gli furono inspirati dall' ambizione.

Nell' età di vent' anni questo giovane volendo tentare di far fortuna entrò nelle Carovane, che negoziavano dalla Mecca a Damasco. Egli non trasse alcun lucro da diversi viaggj, che intraprese; ma acquistò de' lumi, che convertirono le cognizioni d' un Cacciatore

in quelle d' un uomo di Stato, e d' un saggio Legislatore.

Maometto, avendo avuto occasione d' andare in Persia per affari di commercio, vi studiò i costumi del paese, e s' informò principalmente del modo, con cui vi si faceva la guerra. Vedendo gli abusi, che s'erano introdotti nel Governo, congetturò, che quella Monarchia, la quale una volta era tanto potente, non poteva sussistere per molto tempo. Dopo d' avere ben esaminata la Persia, passò nella Siria, e con più attenzione s' informò della disciplina militare, del Governo politico, e della Religione d' un popolo potente, e accreditato al par de' Romani; ma si stupì nell' osservare, che quell' Impero così decantato non era più dell' antico, che un' ombra. Fors' egli formò fin d' allora il progetto di riunir gli Arabi, e d' impiegarli alla distruzione di que' due Regni, che gli parvero tutt' altro, che formidabili.

Finalmente Maometto giunto all' età di ventott' anni, senza aver potuto arricchirsi, che riguardo allo spirito, fece ritorno alla Mecca, e vi si stabilì con vantaggio. Una giovane Vedova, per la quale nel corso de' suoi viaggj avea fatto qualche negozio, ed a cui rendette un conto non meno esatto, che disinteressato, concepì somma stima pe' sentimenti d' un uomo, il quale pareva, che fosse stato perseguitato dalla fortuna col solo motivo di farne più spiccare la fedeltà. Maometto si trovava allora nel fior dell' età; e quantunque nul-

nulla avesse di straordinario nella figura, la sua fisonomia spiritosa, il fuoco degli occhi suoi, la modestia, che sempre lo accompagnava, fecero tal impressione sul cuore di questa Dama, che si determinò di scegliere Maometto in isposo, e di preferirlo a molti Arabi, che aspiravano a possederla. Chadija, o Chadijah (questo è il nome della ricca vedova) maritandosi fece donazione di tutti i suoi beni a Maometto. Questi s' applicò intieramente a compiacer la sua Sposa; nè mai v' ebbe marito più affettuoso di lui, nè più attento. Chadija dal canto suo non pensò, che a render felice un uomo, al quale insieme colla sua mano avea donato il suo cuore.

Maometto, e la sua Sposa vissero sempre in una concordia perfetta, e nel corso di sette anni ebbero cinque figli, tre maschi, e due femmine. I tre maschi ben presto morirono, e la loro madre non tardò a seguirli (*). Maometto fu sensibilissimo alla perdita della Consorte, e de' figli; ma siccome era inclinatissimo alle femmine, pensò bentosto a rimaritarsi. Le sue gran facoltà, il suo buon concetto, la sua capacità singolare nel negozio gli davano diritto d' aspirare a' migliori partiti. Volse gli occhi ad una delle figlie di Abdallah, soprannomato Abubeker, ch' era uno de' primi della Mecca. Maometto non trovò già in questo secondo matrimonio le stesse dolcezze, che avea gustate nel primo.

 Aies-

(*) Chadija morì dopo sette anni di matrimonio.

Aiesha (così chiamavasi la sua nuova Sposa) gli cagionò molte inquietudini colla sua civetteria, e co' suoi raggiri amorosi. Per confortarsene, egli profittò della permissione data dalle leggi dell' Arabia di sposar molte femmine, e di prendersi delle Concubine.

Non abbiamo finora veduto in Maometto, che un Cittadino pacifico, unicamente applicato agli affari del suo commercio, o a' piaceri, che proccura la società del bel sesso. Fra poco in esso si vedrà un Impostore, che si spaccia, come inspirato dal Cielo, e che impiega il ferro, ed il fuoco per obbligare i popoli ad accettare la sua dottrina.

Quando Maometto formò il più ardito progetto, che possa concepire lo spirito umano, pensò a' mezzi di porlo in esecuzione. Prima di esporsi al pubblico, e di predicarvi i dogmi, che volea stabilire, procurò di farsi de' seguaci nella sua propria famiglia. Zeid (*), Alì, e Abubeker furono i primi, che gli riuscì di sedurre. In uno di que' momenti, ne' quali la immaginazione di Maometto fu colta dall' entusiasmo, parlò in presenza del Suocero, come avrebbe potuto fare un uomo inspirato. Rappresentò ad Abubeker, che le disgrazie della Nazione Araba non avevano altro principio, che la corruzione del culto divino; che ogni famiglia, ed ogni particolare prostituivano incensi ad Idoli vani, e che questa ab-

(*) Zeid era cugino, e cognato di Maometto. Alì in progresso fu genero del preteso Profeta.

abbominazione s'era introdotta insino nel luogo santo. Questo discorso fece una viva impressione nell'animo d'Abubeker. Alcuni giorni dopo, costui protestò a suo Genero, ch'egli era determinato di abbracciare la sua dottrina. Ben si vede, quanto doveva esser cara al preteso Profeta questa dichiarazione.

Per mostrare in qual modo Maometto impiegava a sedurre i popoli i suoi naturali talenti, riferirò alcuni de' suoi discorsi, de' quali ometterò molte ripetizioni nojose, e certi fatti, che per ordinario non escono di bocca a persone, la cui mente sia da uno studio metodico regolata. Ecco a un di presso, com' esprimevasi questo accorto Impostore: *Cittadini della Mecca, è venuto il tempo di render conto della vostra ragione, e del vostro valore. Invano avete voi ricevuti questi bei doni da un Signore onnipotente, liberale, e benefico, se non sapete farne l'uso, che si conviene. Io vi avviso per parte di questo Signore. Io sono inviato da lui per dirvi, ch' egli non vuole, che più abusiate de' suoi preziosi favori, impiegandoli in passatempi indegni di lui. Non lasciate distrarre più i vostri cuori da immaginarj piaceri. Aprite l'anime vostre per accogliere la verità. Ma questo Maometto, che vi parla, non è forse un uomo simile a voi? Siete voi venuti ad udire le chimere di qualche sogno, o versi messi in rima da un bravo Poeta, o vani racconti d' antiche istorie, frivoli divertimenti da vecchj, e da fanciulli? As-*

pet-

pettate voi forse de' miracoli, o de' prestigj? Egli è Dio, che vi parla; egli è colui, che ha fatto il Cielo, e la Terra, e che nulla ignora di ciò che vi avviene. Egli penetra negl' intimi recessi de' vostri cuori. Dì loro (*), *o Profeta, che in tutte le Città, le quali si trassero addosso ogni sorta di mali pei delitti de' loro abitanti, noi non abbiamo inviato mai per convertirli, che uomini simili agli altri, ed instruiti da noi col mezzo della rivelazione.* Dì loro, *che interroghino le famiglie della Legge, e dell' Evangelio, e che da quelle apprendano, che questi Messi non furono Angeli, nè uomini, che vivessero senza mangiare. Non furono eglino già eterni sopra la terra, e non ebbero vita più lunga del termine destinato.* Dì loro, *che non siamo già stati per questo meno fedeli nell' eseguire ciò che promisero a nome nostro; noi gli abbiamo sempre liberati, ed abbiamo sterminato i prevaricatori, e gli ostinati; ed ora noi t' inviamo una parola, che ricusar non possono già d' ascoltare. Noi parliamo in un linguaggio comune, ch' è intelligibile al più debole, ed al più forte. Quante ingiuste Città non abbiamo mai fatte perire,*

(*) Questa è una dell' espressioni comuni nell' Alcorano, colle quali Maometto faceva intendere a coloro, che lo ascoltavano, che non parlava già da se stesso, ma trasportato dallo spirito divino.

rire, in vece delle quali abbiamo sostituite dell' altre generazioni! Quando queste Nazioni provavano il rigore de' nostri gastighi, abbandonavano tosto i luoghi, ch' esse credeano colpiti dal nostro sdegno; ma dì loro, *che gli Angeli se ne ridevano. Non accelerate la vostra fuga, o figliuoli d' iniquità; ritornate alla Patria vostra, ed a' paterni vostri soggiorni. Sarete interrogati senza dubbio pr ia d' esser puniti. Oh! noi miseri, eglino risponderanno, noi non siamo stati già così tristi, come siamo imputati; e non cessarono di accusarci come ingiusti nel gastigarli, finchè furono atterrati, e distrutti, come una messe recisa.* Dì loro: *abbiamo noi tratto dal nulla il Cielo, e la Terra, e tutto ciò che vi si contiene, per un odioso divertimento, senza riguardo alla verità, e alla Giustizia? Profeta, fa svanir la menzogna, fa sparire la vanità, trapassale con mille strali: le freccie sfasanno la verità, e queste sono l' armi, che noi ti porremo in mano.* Dì loro: *guai a voi, alla falsa opinione, che avete di Dio. I Cieli, e la terra sono suoi, e nessuna di quelle cose, che ne son contenute, ancora non si stancò d' obbedirlo. Il Sole, e gli Astri non isdegnarono d' essergli servi. Non chiamarono altri Iddii della terra per risuscitare i morti. Cittadini, non iscorgete voi, che se vi fossero molti Iddii eguali in potenza, si distruggerebbero scambievolmente? Ma, lode a Dio, Signor della gloria, egli è unico; e nessuno gli dimanderà conto della sua volontà, nè dell' uso*
del

del suo potere. Egli sì, che interrogherà gli uomini, e chiederà ad essi ragione degl' Iddii, ch' ebbero l' audacia di fabbricarsi da se stessi. Questo è l' avvertimento, ch' io vi do, simile a quello de' Profeti, che furono prima di voi. Non havvi altro Dio, che Dio, e lui solo dovete adorare... Quanto a voi, o Arabi, voi non siete, che un popolo: io non sono, che un solo Dio vostro Signore, e voi non dovete servire, che me. I Cristiani, e i Giudei diisero la loro fede, e ne renderanno conto nel giorno estremo, giorno terribile, nel quale i tristi saranno richiamati dal nulla, non per vivere, come la prima volta sopra la terra; ma per essere tizzoni dell' Inferno in un abisso così profondo, che le loro grida spaventose non saranno intese in alcun luogo.

L' effetto di questo discorso fu di persuadere cinque nuovi Uditori, che Abubeker aveva condotti al preteso Profeta. Incoraggito di tal successo Maometto cominciò a parlare in pubblico. I curiosi dapprincipio andavano ad ascoltarlo alla casa di lui, poscia nelle Piazze della Città, dove il popolo radunavasi per udirlo; finalmente sotto il portico del Tempio, dove i Pellegrini, e Divoti di professione concorrevano in maggior numero.

Le prediche pubbliche di Maometto non riuscirono ne' principj. Si avea ben piacere d' ascoltarlo, perchè raccontava delle istorie nuove, e con bella maniera; ma le pitture, ch' egli faceva del Paradiso, e dell' Inferno, po-

poco movevano gli Uditori; perchè la resurrezione era pegli Arabi un dogma strano, e pareva loro incredibile. Maometto dunque sedusse dapprincipio pochissima gente; ma nondimeno si vide, che l'opinioni di lui si erano divulgate, ed aveano fatta negli spiriti dell'impressione. S'egli non venne a capo di sottometterli intieramente, riuscì almeno col mettere degli scrupoli nelle loro consciencze, e coll'inspirare in essi l'amor della libertà, e l'odio degli stranieri.

Dopo molte prediche non contava Maometto nel numero de' suoi veri discepoli, se non trentanove persone. Trovava molta opposizione dal canto del popolo, che voleva continuare nel medesimo culto, e conservava i suoi Dei. I principali Cittadini della Mecca, cercando di governare quella spezie di Repubblica, avevano dal canto loro un interesse notabile di prevenire i disegni di Maometto, il quale sotto pretesto d'una riforma nella Religione, proccurava di cattivarsi gli animi per dirigerli a norma delle sue mire. Uno de' più terribili avversarj del falso Profeta fu Omar, uomo di gran credito tra' suoi Concittadini, e molto prevenuto contro le novità. Egli ebbe un giorno con Maometto un contrasto, e trasse fuori il pugnale per ferire il Profeta; ma gli astanti si frapposero, e non permisero ad essi d'avvicinarglisi. Qualche tempo dopo, questo medesimo Omar diventò uno de' più zelanti partigiani di Maometto. Questi in tre anni di pene, e di continue

tinue fatiche non avea potuto ſedurre, ſe non quarantadue perſone, ch' erano per verità i più illuſtri Cittadini della Mecca, e i più capaci pel loro carattere di contribuire al ſucceſſo della ſua impreſa. Ma come trattavaſi di conciliarſi la moltitudine, Maometto raddoppiò le ſue pubbliche iſtruzioni, e non ricusò ad alcuno le conferenze particolari, che ſi voleſſero tenere con lui. Non per tanto non giudicò, che le ſemplici parole baſtaſſero per comprovare quanto deſiderava la ſua dottrina. Vi unì la pratica d' un' eſtrema liberalità verſo i poveri, e ne fece un precetto, che obbliga ogni Muſulmano a diſtribuire in tempo della ſua vita la decima parte delle ſue facoltà.

Queſt' obbligo di ſollevar gl' infelici contribuì molto a far valere la dottrina di Maometto. I ſucceſſi di queſto Impoſtore cominciarono a dar ombra a' Magiſtrati, che preſiedevano al Governo. Si convocò un' Aſſemblea generale del popolo per prendere in comune quelle riſoluzioni, che ſembraſſero le più convenienti. Abutaleb, Zio del falſo Profeta, difeſe con calore gl' intereſſi di ſuo Nipote, ſoſtentando, che Maometto avea ſempre tenuta una condotta da buon Cittadino; che non ſe gli poteva rinfacciare, ſe non una particolarità d' opinioni, di cui non ſi poteva formare, che un' idea vantaggioſa, a giudicarne dalla direzione di quelli, che le avevano abbracciate. Indi inſiſtette ſulla neceſſità di oſſervare, riguardo a queſto Cittadino,

dino, le regole ordinarie della Giustizia, le quali non permettevano di condannare veruno senza ascoltarlo. V' ebbe qualcuno, che sostentò, che Maometto s' era renduto reo di morte, attaccando la Religione comune del Paese, col radunanze particolari, e sforzandosi di sollevare il popolo con pubbliche aringhe, e con iscritti sediziosi, i quali non erano adattati, che a spargere nella società la dissensione, e il terrore. Conchiuse il suo discorso col dire, che la morte di Maometto era l' unico mezzo di liberare l'Arabia da' mali, ond' era minacciata. La grande stima, che si aveva di Abutaleb, fu la cagione, per cui non si prendesse un partito violento contro il preteso Profeta. Si contentò l'Assemblea di decidere, che si deputerebbero persone a Maometto per interrogarlo su certi punti della sua dottrina. Abutaleb mosso dal pericolo, che suo Nipote avea corso, gli rappresentò, ch' era più ragionevole l' adottar le opinioni comuni, che il sostentare con ostinazione sentimenti particolari. Gli espose le conseguenze funeste, che aver poteva il cangiamento, il quale egli voleva introdurre nella Religione; e cercò d' intimorirlo, minacciando d' abbandonarlo alla discrezione de' suoi nemici. Maometto rispose a suo *Zio*, che sceglierebbe la morte, anzichè tralasciare d' istruire i popoli, perch' era obbligato d' obbedire a Dio, che lo aveva scelto per un ministero così glorioso. Abutaleb non cercava, se non di preservar suo Nipote dal pericolo, al quale lo

vede-

vedeva esposto; ma non voleva già abbandonarlo in simili circostanze.

I Deputati spediti a Maometto gli rifacciarono la novità del culto, che voleva introdurre, la predicazione della resurrezione de' morti, che sembrava loro una dottrina assurda e incredibile, e l' inventar delle Favole prese da Nazioni straniere, e superstiziose. Gli dissero finalmente, che le sue liberalità, il cui motivo esser poteva per avventura molto lodevole, potevano anche passare per una spezie di seduzione praticata colla mira di sorprendere i voti del popolaccio. *Il perchè*, (soggiunsero) *la condotta più conveniente ad un uomo saggio, quale voi dimostraste d' essere fino al presente, è quella, che darà minor occasione di scandalo a' vostri compatriotti, e di accuse a' vostri nemici; quando non intraprendeste di far in pubblico de' miracoli per autenticare la vostra dottrina. Ricusando di darci questa prova della vostra Missione, voi non mancherete d' incorrere nella indignazion generale, e forse in un' accusa capitale dinanzi a' proprj vostri Concittadini*. La risposta data da Maometto a' Deputati si trova nel sesto Capo dell' Alcorano (*). Ecco in qual modo si spiega l' astuto Impostore: *Fecero il giuramento più sacro, che se vedessero un solo miracolo, crederebbero al libro, che t' è indirizzato*. Ri-

(*) Alcorano significa *Scrittura eccellente*, o *Libro glorioso*.

Rispondi: *certamente i miracoli sono in potere di Dio. Egli è il padrone della Natura, quantunque gl' Infedeli non lo comprendano.* Dì loro: *Colui, che fa crescer le messi sopra la terra con poche goccie d' acqua, che vi stilla dal Cielo; Colui, che nutrisce l' uomo con del pane, onde forma la carne, e l' ossa, non è Egli forse onnipotente per piantare nel deserto un giardino, o per farvi scorrere l' acque dal seno delle montagne? Sì certamente, Egli è Onnipotente; perchè sconvolge la ragione degl' Infedeli, e ne accieca gli occhi, affinchè perseverino nell' errore, che scelsero, e preferirono alla verità.* Dì loro, o Profeta, *che quando vedessero discendere gli Angeli, quando i morti ad essi parlassero, e quando si scorgessero tutta la Natura svelata dinanzi agli occhi, non crederebbero, se non per benefizio di Dio. Popoli, voi vedete abbastanza per restarne convinti; Noi non abbiamo messo in opra i prodigi, se non per atterrire, o gastigare gl' increduli. Non sono io forse un uomo simile agli altri? Dio m' ha confidato forse il potere di far miracoli? Io non sono inviato, che per invitarvi a scegliere il bene, il quale v' è offerto, e a temere il male, che farà punire i malvagj. Io non vi dico, se non ciò che m' è ingiunto, ciò ch' io deggio gridare a forza di voce a coloro, che vorranno ascoltarmi, e a coloro, che ricuseranno d' udirmi.*

Questa risposta era molto ragionevole in bocca d' un uomo, che non s' attribuiva

il potere di far miracoli. Non rispose già così giudiziosamente a certe ricerche, le quali per consiglio degli Ebrei gli furono fatte a fine di scandagliare l'estensione delle sue cognizioni. Egli non potè trarsi d' impaccio, che spacciando delle favole assurde, e stravaganti.

I Deputati, ch'erano stati inviati a Maometto, ritornarono a' loro Capi, i quali giudicarono, che l'Impostore fosse determinato a proseguire l'impresa. Egli sarebbe stato ridotto all' impossibilità di turbare l' Arabia, se non fosse stato sostenuto da Abutaleb, che avea molto credito tra' suoi Compatriotti. Ma se in certo modo si dovea avere riguardo a Maometto, non si lasciava sfuggire alcuna occasione di molestarne i Discepoli. Sedici di questi vedendosi esposti ogni momento agl'insulti, e agli scherni de' loro Concittadini, risolsero di andare a cercar altrove la tranquillità, di cui non potevano godere nella loro stessa Patria. Maometto, che nulla più bramava, se non che di farsi in varj luoghi delle creature, e dilatare la sua dottrina, volentieri accordò loro questa permissione; gli accompagnò colle necessarie instruzioni, e con una lettera al Re d'Etiopia, presso il quale i suoi Discepoli perseguitati dovevano cercare un asilo. Questo Principe era Cristiano, e mosso da carità, ovvero da riguardo alle raccomandazioni del Profeta, fece così buona accoglienza a'fuggitivi, ch'essendone giunta la nuova alla Mecca, molti de' loro fratelli s' avviarono

rio per lo stesso cammino; cosicchè in seguito si trovò in Etiopia un gran numero di Musulmani. Questa è l'Epoca anche oggidì celebrata da' Musulmani sotto il nome di prima Egira.

I persecutori del Maomettismo, volendo arrestarne i progressi, fecero un Trattato con tutte le Tribù degli Arabi, col quale si prese impegno di non contrarre alcuna alleanza co' discendenti d'Haschem (*) e d'Abdol-Motalleb, e di non avere verun commercio con essi. Con questo Trattato i parenti di Maometto, anche quelli, ch'erano opposti a' suoi sentimenti, si videro obbligati ad uscir dalla Mecca, ed a ritirarsi in una Terra di Abutaleb poco lontana dalla Città. In questa specie d'esilio in compagnia di alcuni suoi Discepoli passò Maometto l'anno sesto, settimo, ottavo, e nono di sua missione.

Il generoso parente, che avea fatto le veci di padre con Maometto nel tempo della sua fanciullezza, che s'era dichiarato suo protettore in ogni occasione, che gli aveva ultimamente dato un asilo; Abuteleb in una parola morì nell'anno ottantesimoterzo della sua età, e adottò, per quanto si crede, la

 nuo-

(*) Haschem era padre d'Abdol-Motalleb. Questi ebbe dodici figli: l'ultimo chiamato Abdallah era padre di Maometto; il quinto si nominò Abougeher, e fu sempre uno de' nemici acerrimi del Profeta. Abbas, il nono figlio di Abdol-Motalleb fu il capo di tutti i Califfi Abassidi.

nuova dottrina, ch' egli non aveva mai voluto abbracciare nel corso della sua vita. Maometto parve molto afflitto per la morte del suo benefattore; e ciò che lo rendette ancor più sensibile a questa perdita fu, che Abusofian, il suo più mortale nemico, per la morte di Abutaleb acquistò la principale autorità nella Città della Mecca.

Abusofian animò in tal guisa i Coreissiti contro il Profeta, che cominciarono fin d'allora ad opporsi con forza a' progressi della nuova dottrina. Vi riuscirono anche sì bene, che molti de' discepoli di Maometto vedendo, che non si poteva sperar nulla da lui, e che all' opposto si dovea temere di tutto, ne abbandonarono la Persona, e la nuova Religione.

Maometto non era uomo da dar indietro. Gli ostacoli non servivano, che ad animarne il coraggio. Vedendo i suoi Compatriotti così prevenuti contro la sua dottrina, giudicò ben fatto di cedere al tempo, e di aspettare più favorevoli circostanze. Dunque partì dalla Mecca, e andò a Taif coll' idea di farsi de' seguaci; ma le prediche del Profeta non gli tirarono addosso, che scherni, i quali l' obbligarono a lasciare quella Città. Ritornò alla Mecca, ove continuò ad esortare i suoi Concittadini, che rinunziassero al culto degl' idoli, ed abbracciassero la sua Religione, i cui dogmi principali stabilivano l' unità d' un Dio, e la verità della sua missione. Trasse al suo partito sei abitanti di

Me-

Medina, che ritornavano alla loro Patria, e diedero mille lodi alla persona, e alla dottrina di Maometto; cosicchè quando andò nella loro Città, la maggior parte degli abitanti lo accolsero con allegrezza, e si mostrarono disposti ad ascoltarlo favorevolmente.

L' Impostore fece ivi de' gran progressi. Sarebbero stati assai più considerabili, se avesse potuto soddisfare il popolo sull' articolo de' miracoli. Per quanto allegasse le sue conferenze particolari coll'Angelo Gabriello, tutto ciò non serviva punto: si volevano de' prodigj. Questa indocilità cagionò molta inquietudine a Maometto; ma trovò di che confortarsi nella dignità, la quale solennemente gli fu conferita di Capo degli Ansarieni (*). Gli giurarono fedeltà, ed obbedienza, come all' Apostolo di Dio, e s' obbligarono di prender l' armi per sostenerne gl' interessi. Maometto fece loro anche prestar giuramento per le loro mogli, e s' impegnarono: *ch' esse non associerebbero alcun altro a Dio, che non ruberebbero, che non commetterebbero fornicazioni, e che non ucciderebbero i loro figliuoli*.

Dopo questa formalità Maometto diede loro Mosaab figliuolo d' Omar per istruirli nel Musulmanismo. Mosaab passò a Medina, ove

(*) *Ansarieni* significa *Ausiliarj*. Si chiamarono Ansarieni i primi abitanti di Medina, che Maometto impegnò nel suo partito, e che gli furono in seguito di gran soccorso.

ove dapprincipio fu riguardato, come una ſpia. Si giuſtificò facilmente, e comparve davanti al Principe del Paeſe, gli leſſe alcuni verſetti dell'Alcorano, ne fece un illuſtre ſeguace, l'eſempio del quale traſſe al partito di Maometto un gran numero d'abitanti. Coſtui fino allora s'era contentato di predicare la ſua dottrina, dichiarando, che alle perſecuzioni de' ſuoi nemici non aveva da opporre, ſe non la pazienza. Finalmente cangiò linguaggio, e ſpacciò di aver ordine dal Cielo di ſterminare tutti coloro, che non voleſſero ſottometterſi alla ſua obbedienza. Volle un nuovo giuramento, col quale s'impegnaſſero di difenderlo col medeſimo zelo, con cui difenderebbero le loro mogli, e i loro figli. Dal canto ſuo promiſe ad eſſi di non abbandonarli giammai, e gli aſſicurò, che ſe moriſſero al ſuo ſervigio, il Cielo ſarebbe la ricompenſa del loro valore, e della loro fedeltà.

Maometto dopo un tal paſſo ben vide, che non ſarebbe ſicuro alla Mecca; riſolſe dunque d'uſcirne, e di ritirarſi a Medina. Prima della ſua partenza ſcelſe tra gli Anſarieni dodici perſone, le quali governaſſero con dipendenza da' ſuoi comandi, ed iſtruiſſero tutti coloro, che avevano già abbracciata, o che foſſero per abbracciare in progreſſo la Religione Maomettana. I Coreiſſiti, i quali temevano, che Maometto fuggiſſe, riſolſero d'aſſaſſinarlo; ma affinchè foſſe in certa maniera impoſſibile di vendicarne la morte, ſi volle, che gli omicidi del Profeta

foſ-

fossero tratti da tutte le differenti Tribù, e che ognuno vibrasse il suo colpo, onde sembrasse, che tutta la Nazione fosse concorsa alla morte dell' Impostore. Colui, che volevasi far perire, non tardò ad esserne informato, e pensò a' mezzi di provedere alla sua sicurezza. Egli disse al suo discepolo Alì: *Mettetevi nel mio letto, e prendete la mia veste verde, affinchè si creda, ch' io sia in casa. Io farò dire d' essere ammalato, e di riposare*. Questo artifizio riuscì. Maometto si ritirò, quando i suoi assassini aspettavano, che si levasse per ammazzarlo. Restarono tanto più facilmente ingannati, perchè avendo guardato per le fessure della porta, ed avendo veduta la veste dell' Impostore, credettero, che fosse egli stesso, e non sospettarono, che un altro ne avesse occupato il luogo.

Alì si levò, quando credette Maometto già posto in salvo. Egli avea ragion di temere, che si facesse vendetta della fuga (*) del Profeta contro di se stesso. Nondimeno non se gli fece alcun male. Si fermò alcuni giorni alla Mecca per restituire i depositi, ch' erano stati confidati a Maometto. Questi accompagnato da Abubeker si ritirò dapprincipio alla montagna di Thur, ove per tre giorni stette nascosto. I suoi nemici lo cercavano con premura, e durò gran fatica a sottrarsi alle loro persecuzioni. Alfine arrivò feli-

(*) Da questa fuga di Maometto comincia l' Egira, di cui si servono i Maomettani.

felicemente a Medina, ove cominciò a godere della tranquillità, che gli era necessaria per eseguire i suoi vasti progetti. Prima fermò i suoi pensieri nell'istruzione de' popoli, e stabilì alcune ceremonie nella sua Religione. Vedendo, che non potea sottomettere tutti gli animi con quella facilità, che avrebbe desiderato, credette, che fosse tempo di sostituire la forza, e la violenza a' ragionamenti, e a' discorsi. Perciò avvertì i suoi seguaci a prepararsi a fare la guerra, ed a passare a filo di spada tutti coloro, che non volessero abbracciare la sua dottrina, quando pagar non volessero un annuo tributo.

I Discepoli di Maometto si sottomisero senza fatica ad un ordine sì crudele, che somministrava loro i mezzi di farsi ricchi. La loro prima spedizione fu la presa d'una Carovana, che apparteneva a' Mercatanti della Mecca; cosicchè i Compatriotti di Maometto furono i primi, contro de' quali impiegò il ladroneccio per trarli alla sua Religione. Questo Impostore, sapendo, che Abusofian, del quale ho parlato, ritornava dalla Siria con trenta uomini, i quali conducevano una Carovana, mise le sue truppe in agguato per attaccare il Coreissita, e rubargli le merci. Abusofian, essendone stato avvertito, significò a quelli della sua Tribù il pericolo, in cui si trovava. Se gli spedirono tosto novecento fanti, e cento cavalli. Le forze di Maometto erano molto inferiori; poichè avendole radunate non trovò, che cento e tredici combattenti.

ti. Ma questa disposizione non servì, che ad animarne il coraggio. Egli si mise in marcia fidandosi sulla bravura de' suoi soldati; e questi lo seguirono con ardore colla speranza, che Dio supplirebbe alla debolezza delle lor armi. Pieni di quella fiducia, che suole inspirarsi dal fanatismo, piombano addosso al nemico, e lo mettono in rotta. Questa vittoria però, in se stessa poco considerabile, dee riguardarsi come il fondamento di tutte quelle, che Maometto riportò nel progresso. Un Generale può intraprendere qualunque cosa alla testa di soldati, i quali s' immaginano, che la Divinità s' interessi per loro.

Nel furor della mischia Maometto era rimasto nella sua tenda a fare orazione a Dio; ma quando vide piegar le sue genti, si pose alla loro testa, gettò della sabbia negli occhi de' suoi nemici, e pronunziò queste parole: *Che i loro volti sieno turbati, e confusi;* ed avendoli vivamente assaliti, li costrinse a fuggire. Settanta morti, ed altrettanti prigionieri vi furono dalla parte di Abusofian. Maometto perdette quattordici sole persone.

La nuova di tale sconfitta pose in costernazione gli abitanti della Mecca, e fece morir d' affizione (*) Abulahab, uno de' maggiori nemici dell' Impostore.

Quando si fece la division del bottino v'ebbe una gran contesa nell' esercito de' vincitori. Gli

(*) V' ha nell' Alcorano un capitolo di maledizioni contro Abulahab.

Gli uni ne pretendevano una porzione maggiore di quella degli altri. Per calmare il contrasto, che poteva avere delle conseguenze dannose, Maometto spacciò un ordine del Cielo, che gli prescriveva di prendersi una quinta parte del bottino, e di dividere il resto egualmente tra' suoi soldati.

Dopo d'avere ristabilita la concordia tra le sue truppe, Maometto li fece marciare contro alcuni Ebrei della Tribù di Kainokan, de' quali pretendeva di aver motivo di lamentarsi. Furono questi così vivamente incalzati, che si arresero a discrezione. Ebbero la fortuna di andarne assolti colla confiscazione de' loro beni, mentre il vincitore voleva ancor più inoltrare la sua vendetta.

Ometto molte spedizioni poco importanti per passare ad un tratto alla famosa battaglia d'Ohud. I Coreissiti radunarono un esercito di tre mille fanti, e di dugento cavalli, ed Abusofian ne fu eletto Generale. Maometto atterrito dapprincipio dal numero de' suoi nemici consultò per qualche tempo, se dovesse andare ad assalirli, ovvero starsi rinchiuso in Medina. Appigliossi al primo partito, e si avanzò con novecento fanti fino ad un luogo situato tra la Mecca, e la montagna d' Ohud. Egli collocò le sue milizie nel sito più vantaggioso, che gli fu possibile, e diede la battaglia. Cinquanta Arcieri di Maometto troppo avidi di bottino non si fermarono ne' loro posti, e diedero motivo al Comandante dell' ala destra de' Coreissiti di piombare addosso a' Mussul-

ſulmani colla ſua Cavalleria. In mezzo alla confuſione, e al diſordine ſi ſparſe voce, che il Profeta era ſtato ucciſo. Queſta falſa notizia ſconcertò i ſuoi ſoldati per modo, che ſi laſciarono sbaragliare da tutte le parti. Maometto fu colpito dà due pietre, una delle quali gli ruppe alcuni denti, e l'altra lo ferì leggermente nel viſo. Se Abuſofian aveſſe voluto profittare de' ſuoi vantaggj, gli ſarebbe ſtato facile il disfare intieramente le truppe di Maometto; ma ſi contentò di chiedergli una tregua per tutto l'anno ſeguente.

La perdita della battaglia d'Ohud diede motivo a molte mormorazioni. Si dimandò al Profeta, come foſſe poſſibile, che Dio ſi foſſe dichiarato contro i difenſori del ſuo culto. Altri, che aveano perduto i loro congiunti, ed amici nel combattimento, parvero pentiti all'eſtremo d'eſſerſi impegnati nel partito di Maometto. Queſto Impoſtore trovò ben preſto il modo di riſpondere agli uni, e agli altri. Diſſe a'primi, che biſognava attribuire queſta diſgrazia a' peccati di alcuni de' ſuoi Diſcepoli; che Dio ſeparava in tal guiſa i buoni da' triſti, affinchè ſi poteſſero diſtinguere i veri fedeli. E per arreſtare i lamenti degli altri, ſpacciò loro per vera la dottrina del deſtino, rappreſentando ad eſſi, che i loro amici ſarebbero egualmente morti, ſe non ſi foſſero ritrovati nella battaglia; poichè i giorni di tutti gli uomini erano contati per modo, che non ſi poteva prendere alcuna precauzione per prolungarli. Alla credenza di tal dottri-

trina conviene attribuire l'intrepidezza, colla quale i Musulmani vanno incontro a' più gravi pericoli, e che proccurò conquiste sì rapide a Maometto, e a' suoi Successori.

Nel principio del quarto anno dell'Egira, il Profeta mandò settanta Ansarieni al Principe di Naged per invitarlo insieme co' suoi Sudditi ad abbracciare il Maomettismo. Questa deputazione ebbe un esito sfortunato. Il Principe cominciò dal far morire colui, che osò di fargli questa proposizione; e poi marciò contro gli altri Deputati, che per ricompensa del loro zelo furono tutti tagliati a pezzi. Maometto ne concepì un vivo risentimento. Risoluto di vendicarsene, si mise in campagna; ma non trovò, che una truppa di Gastaniti, che si diedero alla fuga, quando intesero, ch'egli si avvicinava. Uno di costoro non ostante fu tanto ardito, che s'introdusse nel campo di Maometto, e lo pregò sotto pretesto di curiosità di fargli vedere la sua sciabla. Il Profeta non oppose alcuna difficoltà; ma il Gastanita, avendo nelle mani la Scimitarra, la sfoderò coll'intenzione d'ammazzare Maometto. Questi ebbe la fortuna d'evitare il pericolo, cui s'era esposto per imprudenza.

Abusofian, sempre animato contro de' Musulmani, e principalmente contro il loro Capo, raccolse un esercito numeroso composto di molte Tribù d'Ebrei, di Cenaniti, di Gastaniti, e di Coraiti, che uniti ascendevano a più di dieci mila persone. Un esercito tanto considerabile atterrì i Musulmani, e lo stesso

Pro-

Profeta ne parve talmente commosso, che risolse di trincierarsi nel suo campo: uso fino a quel tempo agli Arabi ignoto. Perciò questa spedizione si chiamò *la guerra delle fosse*.

Maometto fu assediato nel suo campo per venti giorni, in cui non seguirono, che scaramuccie. Amru, che aveva concetto d'essere il miglior Cavaliere del suo tempo, volle dare a' due eserciti delle prove della sua abilità, e del suo valore. Corse a briglia sciolta sull'orlo della trincea di Maometto, e disfidò il più bravo de' nemici a singolare battaglia. Alì, quantunque nipote d'Amru, accettò la disfida. Prima di combattere giurarono di non aversi verun riguardo. Si mantennero la pala. Alì riportò tutta la gloria del combattimento. Questo successo fu il foriero dell'intiera sconfitta dell'esercito d'Abusofian. Maometto riportò una vittoria tanto più considerabile secondo i Musulmani, che Dio stesso fu quegli, il quale per risparmiare il sangue de' fedeli la proccurò con un vento impetuoso, che rovesciò le tende, e i lavori de' Coreissiti, e gli obbligò insieme co' loro Alleati a ritirarsi in disordine, ciascuno nel loro paese.

Maometto seppe profittare di sua vittoria. Suppose un ordine del Cielo d'andare ad attaccare la Tribù de' Coraiti. Dopo d'aver prese con suo Genero Alì le misure convenienti per la buona riuscita di questa spedizione, marciò contro i suoi nemici, gli assediò per venticinque giorni, e gli strinse per modo, che furono obbligati ad arrendersi a discrezione. Questi

ſti infelici, al numero di ſettecento, ſi luſingavano, che il vincitore ſi contenterebbe di prendere i loro beni, e laſcierebbe loro la vita; ma s' ingannarono nella loro ſperanza. Maometto, affettando di non voler decidere del modo, col quale doveſſero eſſer trattati, ne incaricò Saad, uno de' ſuoi Luogotenenti, ch' egli ſapeva eſſere irritato contro de' Coraiti per una ferita, che nella guerra delle foſſe avea rilevata. Il vendicativo Saad ordinò, che tutti gli uomini foſſero decapitati, che le donne, e i fanciulli ſi faceſſero ſchiavi, e che i loro beni ſi divideſſero tra' vincitori. Queſto barbaro comando venne eſeguito, e Saad morì per la ſua ferita ſubito ch' ebbe sfogata la ſua vendetta.

Si trovò tra le Schiave una giovane di rara bellezza, che fu preſentata a Maometto, e poſta nel numero delle ſue Concubine. Ebbe pur modo di contentare la ſua paſſione amoroſa nella perſona di Giowaira, figlia d' uno de' principali di Moſtalek. Il voluttuoſo Profeta ſposò queſta giovane, e per compiacerla diede la libertà a cento de' ſuoi parenti, ch' erano ſtati fatti prigioni in una battaglia, che Maometto avea data a Moſtalekiti.

A un di preſſo in queſto tempo Aieſha, la più giovane delle mogli dell' Impoſtore, cadde in ſoſpetto di mantenere commercio peccaminoſo con un giovane, che la ſeguiva dappertutto. Il marito fu conſigliato a ripudiare una Spoſa, che lo diſonorava. Il Profeta, che non poteva riſolverſi a laſciare una moglie,
ch'

ch'egli amava teneramente, e che voleva nel tempo stesso salvare il proprio decoro, si regolò con molta saviezza in un affare sì delicato. Suppose una rivelazione del Cielo, colla quale Aiesha era pienamente giustificata, e fece dare ottanta battiture a coloro, che lo avevano consigliato di ripudiarla.

Tutte le imprese del Profeta erano favorite dalla fortuna. Volendo profittare della sua buona sorte, e della fiducia, che in esso avevano le sue truppe, marciò con mille e quattrocento persone verso la Città della Mecca. Gli abitanti gli fecero intendere, ch'erano risoluti di non permettergliene l'ingresso. Maometto loro rappresentò, che non aveva intrapreso quel viaggio, che per attendere in quella Città a divote funzioni. Quelli non si lasciarono abbagliare da tale specioso pretesto; non ostante, come temevano d'esservi assediati, proposero una tregua, che il Profeta accettò, con gran dispiacere delle sue truppe, le quali facevano conto d'arricchirsi col bottino. Ecco quali furono le condizioni del trattato: Si stabilì dall'una, e dall'altra parte, che se vi fosse qualcuno tra' Coreissiti, il quale volesse unirsi a Maometto, egli allora potesse farlo con tutta la sicurezza; che parimente quei dell'esercito di Maometto, che volessero ritirarsi alla Mecca tra' Coreissiti, potessero farlo liberamente; ma che se in seguito qualche abitante della Mecca passasse nell'esercito di Maometto, questi sarebbe obbligato a restituirlo: finalmente, che Maometto, e i suoi potes-

potessero andare in Città, ed uscirne, purchè vi entrassero disarmati, e non vi si fermassero, che tre giorni per volta. I soli Soldati del Profeta per le addotte ragioni furono malcontenti di questo Trattato; ma ben presto ebbero un compenso nella spedizione, che il loro instancabile Generale meditava contro gli Ebrei di Chaibar. Andò ad assediare la loro Città, della quale in dieci giorni s' impadronì. La presa di questa Piazza proccurò a Maometto una nuova moglie nella persona di Safia promessa in Isposa al Principe di quel Cantone. Ella non esitò di mancare al suo impegno per attaccarsi al Conquistatore dell' Asia.

Dopo la presa di Chaibar, e di alcune altre Città appartenenti agli Ebrei, Maometto ripigliò la via di Medina, ove trovò que' suoi Discepoli, che nel principio della sua missione s' erano rifugiati nell' Etiopia. Provò un estremo piacere di rivederli, e per gratitudine del zelo attestato da loro pe' suoi vantaggj, li chiamò a parte del bottino fatto a Chaibar.

Al-Nagiash, Re d' Etiopia, manteneva col Profeta una sì stretta amicizia, che questo Principe non credette di pregiudicare alla sua dignità sposando per Maometto una figlia d' Abusofian, vedova d' Abdolla, ch' erasi ritirata in Etiopia in compagnia del suo Sposo. Il Profeta, che pensava sempre ad impadronirsi della Mecca, contrasse tal parentela per rendersi favorevole il Capo de' Coreissiti, colla speranza, che Abusofian rispetterebbe nella

la persona d' un Genero il più terribile de' suoi nemici.

Maometto, dopo d'aver estese le sue conquiste, e ridotti gli abitanti di molti Cantoni dell' Arabía alla sua dottrina, spedì Ambasciatori a tutti i Principi suoi vicini per invitarli ad abbracciare il Musulmanismo. Cosroe, Re di Persia, fu il primo ad aver quest' invito; ma anzichè rispondervi favorevolmente, il Principe altero stracciò la lettera, irritato, *che uno de' suoi Schiavi osasse di scrivergli*. Si trasse addosso la maledizion del Profeta, il quale null' altro rispose a questo disprezzo, se non che *Dio lacererebbe il Regno del Persiano, come quegli avea lacerata la sua lettera*. Il secondo, al quale Maometto scrisse, fu Eraclio, Imperator de' Romani, che fece un'ottima accoglienza all' Ambasciatore del Profeta, e lo rimandò carico di regali. Il terzo fu il Principe de' Copti Al-Mokawkas, che governava sotto Eraclio l' Egitto, e che in seguito sotto il Califfo Omar si fece Musulmano. Come sapeva l' inclinazione di Maometto pel sesso amabile, gli mandò una giovane di rara bellezza, chiamata Maria. Questo regalo fu gratissimo all' Impostore, che preferì la bella Copta a tutte l' altre sue mogli. Il quarto fu il Re d'Abissinia, che già aveva abbracciato il Maomettismo. Il quinto fu Al-Haret, Principe Gassanita, Re d' una parte dell'Arabia. Rispose, che andrebbe a visitare il Profeta, probabilmente con un esercito, il perchè Maometto ne restò disgustato. Il sesto fu Ho-

wada, Re dell'Yemen. Egli ricusò dapprincipio di andare a ritrovare il Profeta, che colla sua lettera ne lo pregava; nondimeno di poi vi andò, e fece professione del Musulmanismo; ma abbandonò questa Religione, quando ne' suoi Stati fece ritorno. Il settimo fu Mondar, ch'era Re d'Alhahraim sul Golfo Persico. Abbracciò la dottrina dell'Impostore, e tutti i suoi Sudditi l'imitarono.

Nell'anno ottavo dell'Egira Maometto mandò contro gli abitanti di Muta, Città di Siria, soggetta al dominio de' Romani, un corpo di tre mila uomini, a' quali diede per Generali Zaid, Giafar, e Abdolla; affinchè se il primo fosse ucciso, gli si sostituisse il secondo, e se questo avesse la medesima sorte, il terzo gli sottentrasse. Gli Arabi pretendono, che l'esercito nemico fosse di centomila persone, il che non è credibile; ma sembra, che fosse molto più numeroso di quello de' Musulmani. Questi non per tanto rimasero vincitori dopo un ostinatissimo combattimento. Essendo stati uccisi prima che terminasse l'azione i tre Generali eletti da Maometto, Chaleb fu scelto a farne le veci dal consenso unanime di tutto l'esercito, e mostrossene degno colla sua abilità, e col suo valore. Ritornò a Medina colle sue truppe vittoriose, e dopo d'aver intenerito Maometto colla relazione a lui fatta della morte de' suoi tre Generali, n'ebbe il soprannome di *Spada di Dio*.

I Coreissiti, avendo violata la tregua già fatta con Maometto, Abusofian ad oggetto di pre-

prevenire le conſeguenze di queſta rottura andò in perſona a Medina colla ſperanza di acquietare ſuo Genero, e di trovare in ſua figlia un' interceſſione efficace preſſo il Capo de'Muſulmani; ma dopo d'aver pregato inutilmente Maometto a dargli una riſpoſta favorevole, tornò alla Mecca tanto mal contento del Genero, quanto irritato contro ſua figlia, che appena s'era degnata di parlargli, ed aveva oſato di rinfacciargli, *ch' egli era idolatra, e che ſuo marito era l'Apoſtolo di Dio*.

Il Profeta non ſi laſciò fuggire una sì bella occaſione d'impadronirſi della Mecca. Fece i ſuoi preparativi con tal ſegretezza, che arrivò, per così dire, alle porte di queſta Città, prima che ſi aveſſe avuto notizia della ſua partenza da Medina. Non oſtante Hateb, uno de' Capi dell' eſercito Muſulmano, non mancò di far avvertiti a tempo quei della Mecca di ciò che ſi tramava contro di loro. Commoſſo da' mali, a cui la ſua Patria doveva eſſere eſpoſta, egli avvertì i Coreiſſiti de' diſegni di Maometto. Affinchè la ſua lettera capitaſſe loro con più ſicurezza, ne incaricò la ſua ſerva, che ſi miſe ben toſto in cammino. Maometto informato di ciò, fece arreſtare la donna, e torle la lettera. Mandò a cercare Hateb, e gli dimandò, perchè ſi foſſe renduto colpevole di tradimento sì nero. Hateb ſi giuſtificò più che gli fu poſſibile, ed ottenne il perdono del ſuo fallo.

Maometto eſſendo lontano dalla Mecca una ſola giornata, fece accampare il ſuo eſercito

composto di dieci mila persone: diede l' incombenza della guardia del campo ad Omar; ordinò, che si tenessero de' fuochi accesi durante la notte, e che si disponessero le Guardie per modo, che nessuno potesse entrare nella Città. All-Abbas, Zio di Maometto, era restato alla Mecca, benchè seguace della dottrina di suo Nipote. Persuase Abusofian d'andar a ritrovare il Profeta, di rendergli omaggio, come a suo Sovrano legittimo, e di abbracciarne la Religione. Abusofian s'attenne a questo consiglio, ed avviossi in compagnia d'All-Abbas. Sarà stato certamente grande il contento dell' Impostore nel vedere a' suoi piedi il suo più mortale nemico, e nell' obbligarlo ad arrolarsi tra' suoi seguaci.

Maometto, dopo d'avere così guadagnato il Capo de' Coreissiti, avanzossi verso la Mecca, e ne fece l'assedio. Quando si fu impadronito di questa Piazza importante, pensò in prima d'abolire del tutto il culto degl' Idoli, e rovesciò per tal effetto tutti i simulacri, ch'erano stati l'oggetto della venerazione degl' Idolatri. Dopo queste funzioni di Religione fece morire alcuni, che aveano mostrata per lui maggior avversione. Le sfortunate vittime della vendetta del Profeta erano dieci, sei uomini, e quattro donne. La maggior parte di loro si sottrasse alla morte abbracciando il Musulmanismo.

Dopo che Maometto pose ogni cosa in ordine nella Città della Mecca, mandò Ghaleb con delle truppe ad oggetto d' invitare gli

abi-

abitanti de' Cantoni vicini a ſottometterſi al ſuo Impero, e alla ſua Religione; ma gli vietò d'impiegare altri mezzi, che la perſuaſione, e la dolcezza. Chaleb non ſi conformò alle intenzioni del ſuo Sovrano. Per vendicare la morte d'uno de' ſuoi Zii ucciſo da' Giadimiti, tagliò a pezzi gl'infelici, benchè gli foſſero andati incontro, ed aveſſe loro promeſſo di laſciar ad eſſi la vita, e'l tranquillo poſſeſſo de' loro beni, purchè abbracciaſſero il Maomettiſmo. Il Profeta diſapprovò altamente l'azione del ſuo Generale, e chiamò Dio in teſtimonio della propria innocenza per queſto riguardo. E per compenſare in qualche modo il male, ch'era ſtato commeſſo, mandò ſuo Genero Alì verſo la Tribù, ch'era ſtata sì crudelmente trattata, e comandò, che pagaſſe a' parenti de' morti il prezzo del ſangue, ch'era ſtato verſato. La giuſtizia voleva, che foſſe gravemente punito l'autore di così barbara ſtrage; ma non volle Maometto perdere un uomo, che gli avea preſtato de' gran ſervigj, e che poteva preſtargliene degli altri ancora in progreſſo.

Il Capo de' Muſulmani era ſempre coſtretto di ſtare in armi. Continuamente inſorgevano contro di lui de' nemici. Molte Tribù unirono le loro forze ſotto un Capitano, chiamato Malec, col diſegno di arreſtare i progreſſi del Profeta, e di ſottrarſi al dominio di lui. Maometto uſcì dalla Mecca per attaccarli alla teſta di dodici mila perſone. I due eſerciti s'incontrarono nella valle d'Honaina. Quello

di Maometto era molto più numeroso; perciò credette col solo presentarsi di dover porre in fuga i nemici; ma ebbe la mortificazione di veder le sue truppe in rotta nel primo assalto. Mise in uso tutta la sua abilità per rimetterle in ordine; ed essendone venuto a capo piombò con tal impeto addosso a' nemici, che li costrinse a fuggire. Dopo questa vittoria andò ad assediare Taif, e non potè impadronirsene. Levò l'assedio, e si ritirò in una Città vicina, nella quale avea lasciato il bottino fatto nella battaglia d'Honaina. Coloro, a' quali apparteneva il bottino, inviarono Ambasciatori a Maometto, onde pregarlo a restituir loro le donne, e i fanciulli con tutto il resto. Rimandò loro gli schiavi; ma non le spoglie. Il Generale Malec riebbe tutto il suo coll'abbracciare la Religione di Maometto. La divisione di questo bottino cagionò gran contrasti nell'esercito de' Musulmani; ma il Profeta pose gli animi in calma.

Il nono anno dell'Egira è celebre per le diverse Ambasciate, che i Principi dell'Arabia spedirono a Maometto, tanto per congratularsi con lui delle sue conquiste, quanto per riconoscersi suoi Tributarj. Videro bene di non essere in istato di resistere ad un nemico sì forte; perciò vollero piuttosto sottomettersi spontaneamente, ch' esporsi ad una guerra, la quale poteva avere per essi delle conseguenze funeste.

Dopo che Maometto si assoggettò quasi tutta l'Asia, disegnò di condurre in Siria le sue trup-

truppe vittoriose, e di attaccare i Romani. Non tenne occulte, secondo il solito, a' suoi soldati, le fatiche, e i pericoli, a' quali questa spedizione doveva esporli; del che parvero mal contenti; ma i primarj Officiali mostrarono molto zelo, e ardore per un' impresa, il cui successo dovea ricolmarli di gloria. Avendo rinvigorito col loro esempio il coraggio delle milizie, Maometto si mise in campagna ne' più cocenti bollori della State con venti mille fanti, e dieci mille cavalli. Dopo molti giorni di cammino arrivò nella Città di Tabuc appartenente all' Imperator Greco, della quale s'impadronì; e là ricevette i Deputati di molti Principi Cristiani, che s'impegnarono di pagargli un annuo tributo, purchè gli lasciasse possessori pacifici de' loro Stati. Così un trafficante della Mecca andò a provocare i Successori de' Cesari fino sul Trono.

Maometto dopo la sua spedizione di Siria ritornò a Medina, ove trovò degl' Inviati della Città di Taif, che si esibirono di sottomettersi al suo dominio, purchè ad essi si accordasse la permissione di prestare un culto religioso al loro Idolo favorito. Il Profeta non volle acconsentirvi giammai, e ricercò una sommessione semplice e pura alla sua dottrina. Il poter di Maometto era divenuto sì formidabile, che nessun osava di fargli testa; cosicchè in tutte le Provincie dell' Arabia stabilì il suo Impero, e la sua Religione. Dopo d'aver prese le misure necessarie per conservarsi le sue conquiste, andò alla Mecca per farvi il Pellegri-

naggio, ch' egli medesimo aveva istituito. Aggiunse alcune ceremonie a quelle, che dapprincipio vi avea stabilite; fece molte esortazioni a' popoli, ch' erano concorsi per vedere il nuovo loro Sovrano, e poi ritornò a Medina. Questo viaggio di Maometto alla Mecca è chiamato da' Musulmani *il Pellegrinaggio dell' Addio*; perchè fu l' ultimo fatto dal loro Profeta.

Finalmente Maometto stabilì perfettamente il suo Impero, e la sua Religione in tutte le Provincie dell' Arabia, dove mandò de' Luogotenenti per comandarvi in sua vece, e per abolire l' antico culto. Il Profeta avea sentito dell' incomodo per un veleno (*) da lui preso una volta. Si raddoppiarono i dolori di lui, e furono accompagnati da febbre gagliarda. Ne' primi giorni della sua malattia non interruppe il costume di andare alla Moschea nell' ore destinate all' orazione. Vedendo, che s' aumentava il suo male, fece chiamare i Capi degli Ansarieni, e raccomandò loro queste due cose: 1. Che non soffrissero alcuna Idolatria nell' Arabia; 2. Che accordassero a coloro, i quali abbracciassero la sua Religione, gli stessi privilegj, de' quali eglino godevano. Essendo ben presto andato fuori di sè

(*) Un' Ebrea di Chaibar, volendo provare se Maometto fosse un Profeta, avvelenò una spalla di montone, che se gli dovea porre in tavola. Questi non se n' avvide, se non che dopo d' averne mangiato un boccone.

sè per vaneggiamento, dimandò una penna, e dell'inchiostro, per iscrivere (diceva egli) un libro, la cui lettura dovea preservare i suoi discepoli da tutti gli errori. Ma Omar vietò, che se ne portasse, dicendo, che *l'Alcorano bastava*. Dopo quindici giorni di malattia morì a Medina di sessantaquattro anni. La maggior parte de' suoi seguaci non volea credere, che avesse finito di vivere, nè permettere, che fosse seppellito. Omar, che aveva questa opinione, dichiarò, sguainando la sciabla, che punirebbe chiunque dicesse, che Maometto era morto. Ma Abubeker non volle lasciare Omar, nè il popolaccio in questa folle persuasione. Provò con passi dell'Alcorano, che Maometto doveva morire al pari degli altri uomini, e trasse tutti gli astanti da quel ridicolo errore. Vi furono alcune contese rapporto al luogo, nel quale si dovea sotterrare il corpo del Profeta; finalmente fu seppellito nella camera di sua moglie Aiesha, ove avea voluto morire. Molti credono ancora, che il corpo di Maometto essendo stato rinchiuso in una bara di ferro, e trasportato in una Cappella, le cui mura erano coperte di calamita, per l'attrazione rispettiva di tutte queste pietre la bara sia rimasa sospesa nello spazio vacuo della Cappella. Benchè molti Scrittori abbiano provato favoloso questo racconto, non ostante dai più si tiene per vero.

Dopo d'aver riferite le principali azioni della vita di Maometto, non sarà, cred'io, fuori di proposito il far conoscere in che consista la

la Religione, che da questo famoso Impostore fu stabilita. Tutta la sua Teologia può ridursi a tre articoli principali. Il primo è di *credere la verità*; cioè l'esistenza, e l'unità di Dio, ad esclusione di qualunque altra potenza, che possa con esso dividere, o modificarne il potere, e la volontà; ciò che Maometto rigetta in generale sotto nome d'*Associazione*, come l'idea più bassa, e più indegna, che si possa formare della Divinità. Il secondo è di credere, che Dio, Creatore universale, è onnipotente, conosce tutte le cose, punisce il vizio, premia la virtù, non solamente in questa vita, ma ancora dopo la morte; perchè tutti gli uomini risusciteranno, e gli compariranno davanti per esserne giudicati secondo le loro azioni. Il terzo è di credere, che Dio, pietoso verso gli uomini, che si perdono per mancanza d'istruzione, la quale potrebbe ritrarli dal vizio, e far loro conoscere la verità, ha negli ultimi tempi spezialmente, e personalmente destinato Maometto per suo Profeta, e per insegnare agli uomini i mezzi di rendersi cari a Dio, di acquistare la ricompensa de' buoni, ed evitare il gastigo de' tristi.

Maometto, come si vede, adottò una gran parte delle verità fondamentali del Cristianesimo; poichè ammette l'unità di Dio, la necessità di amarlo, d'obbedirne le Leggi, la risurrezione de' morti, il Giudizio finale, le ricompense, e le pene. Riconobbe pure la verità della missione di Gesù Cristo, la sua nascita da una Vergine, i suoi miracoli, e la

san-

ſantità della ſua Dottrina; ma rigettò il dogma dell' Incarnazione del *Verbo*, che fa un Dio d' un vero uomo; e l' altro dogma, che diſtingue lo ſteſſo Dio da ſuo Figliuolo, e dal Santo Spirito per farne tre differenti Perſone. Secondo Maometto egli è un non conoſcere la ſemplicità dell' Eſſer divino il dare al Padre un Figliuolo, ed uno Spirito diſtinti da Lui medeſimo. Non avendo potuto immaginarſi, che la Giuſtizia di Dio poteſſe imputare a' diſcendenti del primo uomo un peccato, che non aveano commeſſo, non concepì, che la ſoddisfazione di Gesù Criſto foſſe neceſſaria per eſpiare alcuna macchia originale del genere umano. Abolì il culto delle Immagini, ch' egli riguardava, come un' *Aſſociazione* de' Santi alla Divinità, credendo, che ſi faceſſe ingiuria a Dio coll' aſſociare alcuno alla ſua potenza. Non diſtingueva l' anima dal reſto della ſoſtanza materiale, ſe non che Dio l' ha renduta vivente, e capace di tutte le ſue funzioni animali, e ragionevoli.

Si ſcorge, che queſto Impoſtore per fabbricare il ſuo Siſtema preſe molte coſe dalla Religione degli Ebrei, e de' Criſtiani. Odiava non oſtante sì gli uni, che gli altri. Imputava a' primi la corruzione del teſto della Legge per principio d' odio contro l' altre Nazioni, per motivo d' orgoglio, e di vanità, per cui ſi preferivano a tutti i popoli della Terra, e per motivo pur d' avarizia, che gl' induceva ad uſure enormi per iſpogliare gli altri uomini delle loro facoltà, anzichè eſercitare la

cari-

carità e la compassione, che sono le virtù più necessarie alla Società, e che tanto erano state raccomandate nella Legge. Accusava i Cristiani, come corruttori del testo dell' Evangelio pel principio delle dissensioni straordinarie, che regnavano tra loro, delle quali il primo effetto, oltre le reciproche persecuzioni, era stato quello d' alterare un Libro, che non insegnava, che semplicissime verità; non raccomandava, che la pace e l' unione, e condannava egualmente le animosità, e l' opinioni estreme di tutti i partiti. Tali erano i rimproveri, che l' Impostore dava agli Ebrei, e a' Cristiani.

La Religione Musulmana obbliga i suoi seguaci a frequenti preghiere, ch' esigono molte precauzioni per esser fatte secondo le regole. La prima è d' osservare la situazione del Tempio, verso il quale colui, che prega, dee tenere rivolta la faccia. Dalla sommità d' una Torre della Moschea s' invitano i fedeli all' orazione con queste parole: *Dio è grande, Dio è grande; non v' ha altro Dio, che Dio: Maometto è l' Apostolo di Dio.*

Si sa, che la Circoncisione è in uso tra' Musulmani. Ella prima lo era tra gli Orientali, e tra gli Egiziani, che la riguardavano come una precauzione necessaria ne' paesi caldi, onde prevenire certi accidenti di malattia, d' incomodo, o di sporcizia, contro de' quali la Circoncisione è un rimedio efficace. In riflesso pure della salute Maometto vietò il cibarsi di certe carni. Si concepisce, che i por-

I porci non possono essere mai ben nodriti in un paese, nel quale le raccolte non sono copiose, ed appena sono sufficienti ad alimentar gli abitanti. Come i boschi sono rari in Arabia, così pure i pascoli, e le radici; non si trova in quella contrada alcuna spezie di nutrimento adattato a' porci; dal che si dee conchiudere, che devono essere assai mal nodriti questi animali. Per conseguenza, anzichè la loro carne sia delicata e gustosa, o possa servire a condire dell'altre carni, esser dee cattivissima al gusto, e nocevolissima alla salute. Oltre la disposizione prossima, che hanno i porci alla sordidezza, che può crescere per mancanza d'alimenti convenienti alla loro spezie, e può comunicarsi agli altri bestiami, e principalmente agli uomini, i quali se ne nutrono, la salsedine dell'acque, e degli alimenti, di cui si servono gli Arabi, dee rendere gli abitanti suscettibili al sommo di tutti i mali cutanei, e per conseguenza anche dell'umor salso.

Maometto moribondo consultato da' suoi discepoli, quali fossero le cose più essenziali ne' comandamenti, che ad essi lasciava, raccomandò loro la pace, e disse, che il miglior modo di conservarla, era il prestare un'attenzione continua alla nettezza, e prender la precauzione di rinserrare, e di separare le loro mogli. Ecco in qual guisa spiega il Sig. Bulainvilliers la relazione, che passa tra queste cose, che pajono tra se disparate. La separazione delle donne, quale si pratica in tutto l'Orien-

l'Oriente, è un mezzo ſicuro d'eſcluderle da' maneggj del Governo, e di prevenire i diſordini, che pur troppo eccitarono ſpeſſo nel mondo. Quando nelle loro caſe non avranno altro penſiero, che quello di piacere a' loro mariti, la pace domeſtica ſarà conſervata nelle famiglie, come pure nell'Univerſo; allorchè le paſſioni ſmoderate delle femmine non ne accreſceranno la confuſione. Lo ſteſſo ſi verifica riguardo alla nettezza. Quando l'attenzione, che avraſſi di mantenerla per timore d'imbrattarſi ſcambievolmente terrà i Muſulmani lontani da coloro, che non profeſſano la Religione di Maometto, ne naſcerà una ſeparazione utile per conſervare la pace; ſeparazione che ſopprimerà molte vane conteſe, molti diſcorſi pericoloſi, atti a rendere inquieti, ambizioſi, agitati coloro, che gli aſcoltano; ſeparazione in una parola, che produrrà la pace, e la tranquillità de' particolari, per cui l'uomo gode di ſe medeſimo ſopra tutti gli altri ſuoi beni.

Appunto per mantenere la pulizia il Profeta ordinò le purificazioni, e i bagni, che ſempre ſi uſarono nell'Arabia. Perchè eſſendovi il caldo ecceſſivo, e le veſti mal proporzionate alla qualità del Clima (*) era neceſſario il far uſo con frequenza del bagno. Queſt' era l'unico mezzo, onde liberarſi dalle ſozzure, che il corpo contrae per via della traſpira-

(*) La tela, e la biancheria erano molto rare in Arabia.

pirazione. Dall'altra parte l'impeto de' venti, e la leggerezza delle ſabbie coprivano di polvere molte volte al giorno quegli uomini che viveano del continuo nelle campagne. Perciò gli Arabi, preſſo i quali l'acque ſono rare, ſoſpirano que' luoghi, ne' quali queſte ſi trovano in abbondanza; affine di fare più facilmente le loro purificazioni. Quando i Muſulmani ſi trovano in luoghi, ove manchi l'acqua aſſolutamente, poſſono purificarſi con della polvere.

Preſſo gli Arabi era ſempre ſtata in uſo la pluralità delle mogli ſenza eſcludere le Concubine, computando felice una famiglia a proporzione de' figli, che vi naſcevano dentro lo ſpazio d'un anno. Maometto non oſtante non giudicò, che un numero indeterminato di mogli legittime poteſſe combinarſi col buon orne, e colla tranquillità di ciaſcuna famiglia. Dunque ne riduſſe il numero a quattro, ſenza coſtringere però alcuno a farlo; ma laſciò un'intera libertà rapporto al numero delle concubine, purchè ſi foſſe in iſtato di mantenerle, e di proccurar loro le coſe neceſſarie. Obbligò sì l'une, che l'altre a vivere ritirate, e dipendenti da' loro Mariti. Maometto s'ingannò, credendo, che la pluralità delle mogli contribuiſſe alla moltiplicazione della ſpecie umana; perchè la ſperienza prova, che i paeſi, ne' quali ſi prendono molte mogli, non ſono più popolati di quelli, ne' quali non ſe ne può avere, ſe non che una ſola.

Come gli Arabi erano una ſpecie di Filoſofi,

ſofi, che menavano una vita aſſai ritirata, e che non avevano inclinazione a' piaceri, nè a' divertimenti del giuoco, degli ſpettacoli, e de' conviti, biſognava proccurare di renderne amena la ſolitudine. Per riuſcirvi parve a Maometto, che non vi foſſe miglior mezzo, che quello della poligamia, e d'obbligare le donne ad una ſommeſſione totale. Ma queſto preteſo Profeta volendo rendere felici gli uomini rendette infelici le donne; perchè ſe quelli poſſono facilmente appagare le loro voglie, non è già lo ſteſſo di queſte, le quali eſſendo nate con paſſioni per lo meno egualmente vive, che le noſtre, non poſſono ſoddisfarle, e ſi riguardano come ſchiave deſtinate a' piaceri de' loro Padroni.

Maometto non ebbe ſempre la mira di adattare il ſuo ſiſtema di Religione alle inclinazioni de' ſuoi Compatriotti. Sapeva, che gli Arabi ſono amanti del vino, e conoſceva i funeſti effetti di queſto liquore: perciò ne vietò l'uſo. S'attribuiſce tal proibizione ad una violenta conteſa eccitata una volta dal vino tra le truppe del Profeta. Altri pretendono, ch'avendo una volta Maometto paſſato il giorno in una Caſa piena di allegrezza, trovò nel dì ſeguente una grave coſternazione cagionata da una conteſa di perſone ubbriache. Egli è certo, che Maometto fu indotto a queſto divieto dai terribili diſordini cagionati dall' abuſo di queſta bevanda.

Quando ſi conſiderano i progreſſi rapidi del Maomettiſmo, non ſi può non iſtupire, che un

un uomo solo, un semplice particolare abbia potuto in sì breve tempo cangiare l'aspetto dell' Universo. Maometto non avrebbe ottenuto l'intento con tanta facilità, se non gli fossero state propizie le circostanze. Gli Etiopi (*) ed i Persiani s'erano allora impadroniti di varj Cantoni dell' Arabia, mentre i Romani si sforzavano di fare lo stesso da un' altra parte; e gli Ebrei s' erano internati nel cuor del paese. Come questi differenti popoli facevano tutti gli sforzi possibili per introdurre la loro Regione in Arabia, ciò che tendeva manifestamente a distruggere tutte le antiche tradizioni, e le nozioni comuni, Maometto, che ne assunse la difesa, e che seppe conservarle, facendole entrare nel suo nuovo sistema con molti dogmi degli Ebrei, e de' Cristiani, non cercò di distruggere intieramente la religione de' suoi Compatriotti. All' opposto l' antica credenza servì di base, e di fondamento al nuovo edifizio, ch' egli volea fabbricare. Ma nell' ammirarne l' abilità, e l' arte, qual orrore non deve inspirarci un uomo, l' impostura del quale fu sì funesta al genere umano! Quante guerre non eccitò egli nel mondo! Quanto sangue non fece versare! Il Maomettismo fu quello, che tutta assorbì la Cristianità dell' Oriente, che distrusse gl' Imperj più antichi, e meglio fondati, che rovesciò una quantità innumerabile di famose Cit-

(*) Gli Etiopi erano Cristiani.

tà, e che distrusse milioni d' uomini, pretendendo di convertirli coll'armi alla mano.

I distruttori dell' Imperio Romano, per quanto fossero barbari, non cagionarono già tanta strage nel mondo, nè tanta desolazione. Vollero profittare della situazione favorevole de' paesi, ne' quali la fortuna gli aveva condotti. Lasciando la loro patria gelata, incolta, e sterile, trovarono in altro clima ricchezze, ch' erano ad essi ignote; ma meno mossi da questi oggetti, che dal desiderio d' acquistare delle notizie, adottarono la Religione, ed i costumi de' popoli assoggettati; così che se avessero avuto tempo di rendersi colti ne' luoghi, de' quali s' erano impadroniti, non avrebbero forse lasciata, che un' orma superficiale della loro invasione. Ma essendo stati scacciati i primi Barbari da altri sopravvenuti dappoi, l' Occidente per tre secoli non fu sottomesso, che a Conquistatori passeggieri, i quali erano costretti per necessità a recare a' paesi, che abbandonavano, danni maggiori, di quello che ne portassero per inclinazione a quei luoghi, nei quali arrivavano. Gli Arabi all' opposto si rendettero più funesti alla Terra, e vi diffusero un' infingardaggine, ed una ignoranza più grande di quella, che colla loro mirabile capacità in quindici, o venti secoli i Greci, ed i Romani avevano dissipata. Si diedero questi furiosi il piacer crudele di distruggere le Biblioteche, e tutti i monumenti consacrati alla gloria delle azioni degli uomini grandi. Non si può senza dolore pensare

ſare all' incendio funeſto della famoſa Biblioteca d'Aleſsandria, raccolta in tanti ſecoli da Re curioſi, e potenti, ed accreſciuta d'età in età da' più Dotti de' loro tempi. Era quella il teſoro univerſale di tutta l'Iſtoria del Mondo, delle opinioni di tutti i Filoſofi, di tutte le ricerche naturali, e di tutte le cognizioni, che gli uomini collo ſtudio, e colla ſperienza avevano potuto acquiſtare: incendio, che non ſi può attribuire nè al calor d'un'azione, nè alla vendetta del ſoldato ſtanco d'un lungo aſsedio, nè al rigore del Generale, che s'era impadronito l'Aleſsandria; ma ſolo al capriccio del vecchio Omar, ſecondo Califfo, che dopo d'aver preſa la Città, interrogato coſa ordinaſse, che ſi faceſse di quel grande ammaſso di libri, riſpoſe: *che biſognava bruciarli, perchè l'Alcorano dovea baſtare per tutti gli altri*. In fatti queſt' ordine fu eſeguito, e que' libri ammaſsati con tante attenzioni, e con tante ſpeſe ſervirono a ſcaldare i bagni d'Aleſsandria per quaſi otto meſi. Perdita irreparabile, e che coſta al mondo più che le ſtragi fatte in diverſi tempi da tutti i Barbari inſieme. Il fanatiſmo induſſe gli Arabi a tali eceſſi: fanatiſmo cagionato dalla ſtima, che avevano pel loro Alcorano, riguardato da eſſi, come l'opera più ſublime della ſapienza di Dio, e come l'unica degna dell' attenzione degli uomini. Queſta opinione era il principio del diſpregio, che avevano i Muſulmani una volta per le ſcienze ſtraniere. Ora convien parlare del genio, e de' coſtumi

D 2 di

di quel popolo, che adottò la Religione di Maometto, e che la diffuse in una gran parte dell' Universo.

L' Arabia è una gran penisola dell' Asia, che al Settentrione confina colla Turchia Asiatica, all' Oriente col Golfo, o col mare di Persia, al Mezzodì coll' Oceano Indiano, all' Occidente col Mar Rosso, e coll' Istmo di Suez. Quel tratto, che unisce l' Arabia al Continente, è un paese orribile pe' suoi vasti deserti, inabitato, e inabitabile per la sabbia profonda, ond' è ricoperto; e per una carestia d' acqua sì grande, che un pozzo forma la ricchezza essenziale d' un Cantone, ch' abbia quindici leghe di giro. Si divide l' Arabia in tre parti, Arabia Felice, Arabia Deserta, ed Arabia Petrea. L' Arabia Felice non merita questo epiteto, che in confronto dell' altre due. Situata in un clima, ove i caldi sono eccessivi, essa non è pienamente abitata, se non che ne' luoghi, ove l' ombra delle montagne, e l' acque, le quali n' escono in alcuni siti, proccurano agli abitanti qualche sollievo. Nell' Arabia Deserta, e nell' Arabia Petrea il caldo non è mitigato in alcuna maniera. La terra sempre inaridita ed ardente non presenta, che sabbie, e dirupi.

Gli Arabi per la situazione del loro paese erano separati dal resto degli uomini. Ma il non comunicare cogli altri abitanti del mondo non n' avea già ristretto le cognizioni, ed i lumi. Coltivarono in tutti i tempi le scienze più utili, e più sublimi. Vi fecero gran pro-

progressi senza l'ajuto delle scoperte dell' altre Nazioni, avendo acquistato colla sola attenzione ciò che ottengono gli altri popoli per mezzo di lunghe sperienze. Ma applicandosi alle scienze sublimi non trascurarono quelle, che possono essere d'un uso più comune. Ornavano la loro lingua delle bellezze più delicate, e più fine dell' Eloquenza, e della Poesia, avendo un gusto squisito, ed un talento maraviglioso per inventar de' pensieri vivi, e ingegnosi, e per esprimerli in verso, ed in prosa con una precisione, con una sceltezza di termini, e con una dignità singolare. Questo talento mirabile non era già frutto dello studio; ma d'una educazione semplice avuta nelle loro proprie famiglie sotto la direzione del più vecchio, che solo da' suoi genitori aveva appresa quella coltura, che tramandava ne' suoi figliuoli.

La costituzione naturale degli Arabi era la più robusta, e più forte. La sobrietà, e la fatica, alle quali s'avvezzavano sino dall' infanzia, unita all' aria pura, che respiravano, ed al calore del clima, che cagionava una sufficiente traspirazione, li mantenevano sani sino alla decrepitezza. In conseguenza di questa disposizione di corpo era il loro giudizio per ordinario sano, netto, esatto, e quasi immutabile, perchè andavano soggetti a poche passioni. Erano gravi, e malinconici, ma senza capriccio, e senza mal umore. La semplicità de' loro costumi s' allontanava egualmente dalla viltà, e dall' orgoglio. Si trova-

va in essi dell'umanità mista con una gravità decorosa, che non si poteva attribuire, che alla solidità de' loro sentimenti. La solitudine, nella quale vivevano, gli avvezzava a conoscer se stessi, ed a rendersi degni della loro propria stima. Il valore non poteva essere qualità rara in un popolo costretto a far guerra continuamente colle bestie le più feroci.

Questa vita solitaria recava ad essi de' sommi vantaggj. Questa conservava in essi la temperanza, il dispregio delle ricchezze, e de' piaceri. Questa li rendea fortunatamente superiori alle passioni violenti, che tra noi turbano troppo spesso la società, e contribuiva ad arricchirli di cognizioni, ch' estendevano, secondo il loro genio particolare, alle scienze più astruse. Benchè non avessero quasi verun commercio tra se, non per tanto nella condotta degli affari non mancavano di abilità. Accostumati ad essere sempre padroni di se stessi, non potevano incorrer la taccia d' indiscretezza, di menzogna, di collera, e di smoderata allegrezza. Prima che fossero corrotti dall' avarizia, e dall' ambizione, erano sì moderati, che in mezzo agl' immensi tesori di tutto l' Oriente gli Arabi, che se ne impadronirono, non prendevano di tutte quelle ricchezze, che una porzione necessaria al loro mantenimento, senza proporsi altro uso di tanti beni, che quello di farne parte a persone, che ne credevano meritevoli.

Allorchè gli Arabi abbandonarono la loro solitudine per desiderio di fare delle conqui-

ste,

ste, si cominciò a scoprire in essi de' difetti, di cui sino allora nessuno s'era avveduto, e che ne rendettero il nome odioso, e detestabile. Io parlo di quella durezza di cuore, necessaria conseguenza del loro temperamento asciutto, e bilioso, e della solitudine, alla quale erano avvezzi fino dalla più tenera gioventù. Parlo inoltre di quel disprezzo barbaro di tutto ciò che gli altri popoli avevano amato, e tenuto in pregio; di quella preferenza data senza misura, e senza limiti alle proprie loro opinioni, ed a' loro costumi; di quella crudeltà, che gl' indusse a spogliare il mondo della metà de' suoi abitanti, ed a privare gli altri, che vi lasciarono, di tutte le cognizioni, che il genere umano aveva acquistate con lunghe, e penose fatiche.

Il desiderio d'estendere la loro Religione li rendette crudeli. Lo scopo delle loro conquiste era lo stabilimento de' nuovi dogmi, ch' aveano adottati. Quindi i primi loro Capitani mai non proponevano altre condizioni alle Provincie, nelle quali entravano vittoriosi, che quella d'abbracciare la medesima Religione, e d' essere ammessi con questo mezzo ad una vera fratellanza; o l'altra di riconoscere de' padroni assoluti, unicamente occupati a far loro sentire il peso d' un Dominio crudele. Questa durezza di cuore, ond' erano accusati gli Arabi dopo la morte di Maometto, e sotto i suoi Successori, era fortificata dal loro Governo, sempre relativo alla Religione, che stabilirono colle loro conquiste. Perchè essen-

do fondato questo Governo sopra un' obbedienza cieca, e precisa, e dovendo essere sostenuto dalla credenza d' un inevitabile Fato, si comprende, che riguardavano l' uso della pietà, come il maggiore ostacolo, che si potesse incontrare nell' esattezza della disciplina civile, e religiosa. E veramente da questo principio fondamentale della loro dottrina, la quale stabilisce, che l' obbedienza dovuta a Dio non è, che condizionale, e relativa alla debolezzza dell' uomo; e che quella dovuta a' Principi è assoluta, conclusero, che gli ordini del Sovrano obbligano indispensabilmente i Sudditi, e che la disobbedienza è sempre un delitto capitale ed inescusabile, se non è giustificata dal successo d' una ribellione. Perchè segue dagli stessi loro principj, che come non avvi, che Dio, il quale possa riunire il timore, e l' amore in qualità di Sovrano in sommo grado perfetto, tanto clemente e misericordioso, quanto è giusto e potente, se i Principi hanno il vantaggio di poter farsi obbedire in tutta l' estensione de' loro comandi, senza interpretazione, e senza ritardo, i popoli hanno in compenso la libertà d' odiarli, e di farsi giustizia, quando è stanca la loro pazienza. Ciò che mette il Sovrano in necessità d' esercitare un dominio rigorosissimo, e riduce i popoli ad una prossima disposizione di cangiare per avventura la forma del loro servaggio. Ecco la cagione di tutte le sanguinose catastrofi, che si vedono succedere frequentemente sotto il Dominio de' Principi Musulmani.

I Tur-

I Turchi, come ad ognuno è noto, abbracciarono la Religione Maomettana. Questi popoli traggono origine dalla Scizia. Due delle loro Colonie dopo d'avere inondate le Provincie vicine, si stabilirono l'una in Siria, e l'altra in Persia. La prima abbracciò la Religione di Maometto, e fondò i Regni di Damasco, d'Aleppo, d'Iconio, e si confuse co' Saraceni. La seconda ancora Idolatra s'impadronì della Persia, e vi stabilì un Principato tutto composto di Turchi naturali. V'erano tra questi ultimi due famiglie nobilissime, alle quali tutti cedevano il supremo comando. Si chiamavano gli Oguzieni, e i Selguzieni. Trassero il nome da Oguz, e da Selguz, due de' loro antenati, che ne' più rimoti tempi vivevano, e i cui discendenti governarono i Turchi senza interrompimento.

Verso la metà del Secolo decimoterzo Solimano era il Capo della Famiglia d'Oguz. Un esercito spaventoso di Parti entrò nella Persia, ov'egli regnava, e lo costrinse ad abbandonare il suo Regno. Egli scorse l'Asia per cercare un nuovo stabilimento; ma' si annegò volendo passare l'Eufrate. Suo figlio Ortogul continuò la sua strada, ed essendo arrivato a Misnia mandò Deputati ad Aladino Sultano d'Iconio ad oggetto di ottener da quel Principe un asilo ne' suoi Stati, esibendosi d'obbedirlo, e di servirlo contro tutti i suoi nemici. Aladino non solamente l'accolse con molta umanità; ma gli accordò ancora il Borgo, e il Territorio di Sogut in

Mis-

Misnia per abitarvi co' suoi. Qualche tempo dopo il Sultano gli offerse le prime dignità dell' Impero, se volesse abbracciare il Maomettismo. Ortogul vi acconsentì con piacere, e tutto il suo popolo seguinne l'esempio. Non si fece ben presto più distinzione tra i Turchi, ed i Sudditi d' Aladino.

Ortogul ebbe un figlio, che chiamossi Ottomano, e che dopo la morte del padre trovò anch' egli il segreto di acquistarsi l'amore del Sultano d' Iconio. Morì quest' ultimo senza figliuoli, e sette de' Signori principali della sua Corte aspirarono alla successione di lui. Quando stavano per ispargere il sangue de' popoli, onde appagare la loro ambizione, si accordarono di dividere l' Impero in sette Tetrarchie. Ottomano, quantunque straniero, fu ammesso a parte di questa divisione. Si formarono dunque sette Sovranità, che furono la Turchia, la Caramania, l' Ionia, la Lidia, la Bitinia, la Caria, e la Paflagonia.

Ottomano (*) scelse dapprincipio la Città d' Acri per sua residenza, e s' applicò ad estendere i limiti del suo Impero. Dopo un lungo assedio prese la Città di Bursia, Capitale dell' antica Bitinia, dove trasferì la sua Corte. Ebbe il contento verso il fine della sua vita di gustar le dolcezze di una pace profonda; ciò che di rado succede a' Fondatori de' grand' Imperj. Questo Principe governò con bontà, e con

(*) Primo Re de' Turchi nell' anno di Cristo 1303. Ad esso toccò la Turchia.

e con saviezza, e a' suoi Successori lasciò degli esempj, che furono rare volte imitati. Orcano suo figlio (1327) possessore d' uno Stato già florido, l' accrebbe ancora colle sue conquiste. Solimano, figlio d' Orcano, che regnò dopo di lui (1349) dilatò i confini del suo Impero fino in Europa, ove s' impadronì della famosa Città di Adrianopoli. La morte l' interruppe nel mezzo delle sue imprese. Amuratte, suo figlio e suo successore segnalossi anch' esso con istrepitose vittorie. Trasportò in Adrianopoli la sua Corte, e stabilì quella famosa milizia, cui si dà il nome di Giannizzeri (*). Fu desso, che creò la Carica di Gran Visir (**) e che diede alla Monarchia de' Turchi a un di presso la forma, ch' essa ha a' nostri giorni.

Amuratte (1358) aveva tre figli, Saux, Solimano, e Bajazet. Il primo era molto più avanzato in età, che gli altri due suoi fratelli; ed il Sultano gli appoggiava una parte degli affari dello Stato. Saux avea del coraggio, e dell' ambizione ancora più grande. Risolse di cacciar dal Trono suo padre, o per lo meno di astringerlo a lasciargli le Provincie, che i Turchi possedeano in Europa. Benchè potesse confidare nelle milizie, cercò anche appoggj dagli Stranieri. Giovanni Paleologo allora regnava in Costantinopoli. Andronico, figliuolo primogenito di costui, che disegnava di torgli la Co-

(*) I Giannizzeri sono il corpo principale della fanteria Turca. (**) Primo Ministro di Stato.

Corona, avendo fatto il viaggio d' Adrianopoli per rendere omaggio al Sultano (*) formò una lega ſtrettiſſima col figlio primogenito d'Amuratte. Queſti due giovani Principi, dopo d' averſi partecipati i loro progetti, ſi diedero parola di ſoſtentarſi ſcambievolmente, e di eſſere uniti sì nella buona, che nella cattiva fortuna.

Frattanto molti Governatori dell'Aſia ſi ſollevarono contro Amuratte, e queſto Principe partì colla metà del ſuo eſercito per andare a ſottometterli. Laſciò il reſto delle ſue truppe a ſuo figlio, raccomandandogli d' invigilare su gli Stati, che poſſedeva in Europa. L' Imperator Greco Giovanni Paleologo fu obbligato ad accompagnare il Sultano in queſta ſpedizione con delle truppe auſiliarie, e laſciò in mano di ſuo figlio Andronico il Governo dell' Impero. L' occaſione parve a' due giovani Principi al ſommo propizia; e quando penſarono, che i loro Padri foſſero ben inoltrati nell' Aſia, ſi ribellarono apertamente. Unirono le loro ſquadre; Saux aſſunſe il titolo di Sultano, ed Andronico quello d' Imperatore (1367).

Amuratte avendo inteſe queſte notizie, trovoſſi molto imbrogliato. Avea nel tempo ſteſſo due guerre civili da ſoſtenere, e non ſapeva a quali nemici prima doveſſe opporſi. Come s' immaginò dall' altra parte, che Paleologo foſſe di concerto con Andronico, laſciò ſcor-

(*) I Greci allora erano tributarj de' Turchi.

ſcorgere i ſuoi ſoſpetti, e diſſe all'Imperator Greco: *Io giuro per Maometto, che la tua vita mi ſarà mallevadrice della tua fedeltà.* Paleologo proteſtò di non aver parte alcuna nella Congiura. *Affrettiamoci* (egli ſoggiunſe) *di andare a punire queſti ribelli, e mi vedrete ſempre pronto a far ſoffrire a mio figlio gli ſteſſi gaſtighi, a' quali condannerete il voſtro:* Amuratte raſſicurato da queſto diſcorſo calmò preſtamente le diſſenſioni dell'Aſia, e fece ripigliare alle ſue milizie la ſtrada di Europa.

Quando fu giunto vicino ad Appicridio, dov'erano accampati i Ribelli, ſeguì un fatto d'armi tra' due partiti, e le truppe del Sultano furono reſpinte. Queſto ſvantaggio fece temere ad Amuratte il riſchio d'una battaglia, e l'impegnò a prendere una riſoluzione forſe imprudente. Di notte parte con poco ſeguito dal ſuo campo, s'avvicina all'eſercito de' ribelli, chiama a baſſa voce alcuni Officiali, e Soldati, e quando crede di eſſerne inteſo, parla loro in tal guiſa: *Avete voi dunque perduta la rimembranza dell'affetto, ch'ebbi ſempre per voi, delle fatiche, le quali inſieme abbiamo ſofferte, e degli onori, che furono la ricompenſa de' voſtri ſervigj? Che non dovete aſpettarvi da me, ſe, com'io ſpero, vi rimettete nel voſtro dovere? Come avete potuto abbandonare il legittimo voſtro Sovrano per ſeguire un giovane temerario, il quale non ſi diſtinſe in altro, che nel tradimento, di cui ſi rendette colpevole verſo il ſuo Signo-*

gnore, e suo Padre? Il vostro fallo m' inspira più compassione, che orrore. Siete stati certamente impegnati a forza in una ribellione, che internamente voi detestate, e ch' io son disposto ad obbliare del tutto, perdonando anche al vostro Capo, a quel Principe, che a dispetto della sua ingratitudine è sempre mio figlio.

Questo discorso produsse un effetto, di cui forse non erasi lusingato il Sultano. Una parte de' Ribelli passò ben tosto nel campo d'Amuratte. Gli altri, che temevano il giusto risentimento del loro Sovrano, e che non ostante non volevano persistere nella loro ribellione, andarono a cercare un asilo fuori degli Stati del Sultano; cosicchè i due Principi videro ben presto il loro campo deserto. Allora si riempirono di spavento. Si salvarono prontamente a Demotico nella Tracia, dove i Greci del partito d'Andronico, ed un picciolo numero di Turchi li seguirono per punto d'onore.

I due Principi furono assediati nella Piazza, in cui s'erano ritirati cogli avanzi delle loro truppe. Si difesero dapprincipio con molta risoluzione; ma poi per mancanza di viveri furono costretti ad arrendersi. Amuratte allora più non pensò, che a sazare la sua vendetta. Fece cavare gli occhi a suo figlio, che poco giorni dopo perciò ne morì. Tutti i Greci, che avevano avuto parte in questa Congiura, furono precipitati dalla sommità d'una Torre nel fiume, che bagna le mura di Demotico. Vi si gettavano a due a due, a tre

a tre,

a tre, mentre Amuratte sotto un padiglione superbo, che avea fatto inalzare in mezzo al suo campo, pasceva gli occhi in quell'orrendo spettacolo. Il barbaro Sultano diede ordine, che i Turchi, i quali avevano abbracciato il partito del giovane Principe, fossero trucidati da' loro più stretti parenti; cosicchè i padri erano costretti a scannare i loro proprj figliuoli sotto pena di esser posti tra' rei. Due padri non avendo potuto determinarsi ad esser carnefici de' proprj loro figliuoli, furono trucidati insieme con essi. Paleologo avrebbe voluto perdonare ad Andronico; ma il Sultano ricordò all'Imperatore il suo impegno, e lo costrinse a far acciecare il giovane Principe. Quest'ordine si eseguì con minor violenza di quella usata col figlio d'Amuratte; cosicchè Andronico in seguito ricuperò in parte la vista.

La ribellione, e la morte del giovane Principe Musulmano rendette più cari ad Amuratte gli altri due figli, che gli restavano. Solimano il maggiore era un Principe, che si faceva amare al sommo dal popolo per la sua dolcezza. Bajazet il secondo, più vivo, e più attivo, era adorato dalle milizie, e il Sultano altresì gli dava internamente la preferenza. Nella guerra, che Amuratte ebbe da sostenere contro il Sultano di Caramania, il giovane Bajazet fece sì belle azioni, e si rendette così terribile ai nemici, che i Turchi lo soprannominarono il *Fulmine*, denominazione, che gli restò. Amuratte marciò un'altra volta nella Servia, della quale aveva ucciso in guerra il Sovra-

vrano, che aveva il titolo di Despoto (*). Bajazet accompagnò in questa spedizione suo padre. Prima di dar battaglia a' Serviani, fu avvertito Amuratte a diffidare della perfidia di que' popoli. In fatti Cabilovist, Gentiluomo di Croazia, intraprese la vendetta della morte del Despoto. Si diede la battaglia, ed Amuratte fu vincitore. Mentre accoglieva gli applausi militari, alcuni Soldati gli condussero Cabilovist, ch' era stato ritrovato tra' morti, e che dimandò d' esser condotto al Sultano per rivelargli, diceva egli, de' segreti di somma importanza. Ben tosto s' apre il battaglione de' Giannizzeri, Cabilovist s' avvicina, e nel prostrarsi dinanzi al Sultano trae fuori della sua veste un pugnale, e ad Amuratte trapassa il cuore (**). Questo Principe cade morto, e Cabilovist sul fatto è trucidato dalle milizie.

Solimano, ch' era il figlio maggiore d' Amuratte, doveva naturalmente salire sul Trono; ma oltre ch' egli era restato in Adrianopoli, Bajazet suo fratello, che si trovava allora alla testa d' un esercito vittorioso, e che s' era acquistato colle sue imprese l' affetto, e la stima delle milizie, venne facilmente a capo di farsi

(*) Lazaro Despoto di Servia perì in battaglia nel 1371. (**) 1383 Fino da quel tempo nessuno s' accosta al Sultano senza esser condotto, e tenuto sotto le braccia da due Capigis, che sono Portinaj del Palazzo.

farsi proclamare Sultano. Più non trattavasi, che di prevenire una guerra civile. Bajazet elegge un Chiaus (*) di cui conosceva la fedeltà, lo incarica d'un ordine munito del sigillo d'Amuratte, che prescriveva a Solimano di presentarsi tosto a suo padre, e fa partire il Corriere con somma fretta. Il Chiaus non perde un momento. Vassene alla Metropoli dell'Impero, mostra i suoi ordini, ed accelera la partenza di Solimano. Questi, che non ha alcun sospetto della morte di suo padre, si mette in cammino, arriva alle frontiere della Servia, ove trova l'esercito in ordine di battaglia. Dimanda, ove sia il Sultano; vien condotto alla tenda di Bajazet. Non sì tosto entra, che viene strangolato da quattro muti, che se gli gettano addosso.

Bajazet I. divenuto padrone dell'Impero (1389) con un atto d'ingiustizia, e di crudeltà, di cui non si fanno molto scrupolo i Principi Musulmani, non pensò più, che ad appagare la più ardente delle sue passioni, ch'era il desiderio di far conquiste. Aggiunse al suo Impero gli Stati, che i Principi Cristiani aveano fondati nell'Asia in tempo delle Crociate. Non ebbe maggior riguardo a' Principi Maomettani. Cinque Sovrani, che avevano i loro Stati nella Cappadocia, e nella Misnia, furono spogliati da questo ambizioso Sultano,

(*) I Chiaus sono una specie d'Uscieri tra' Turchi.

al quale per invadere i Regni altrui bastava qualunque pretesto. Tutti questi Principi cacciati dal Soglio si rifugiarono alla Corte di Tamerlano Imperatore de' Tartari (1398).

Questo Monarca nella scuola delle avversità aveva imparato ad essere dolce, ed umano. Figlio d'un semplice Contadino passò i primi anni della sua vita a guidare armenti. Essendo poi divenuto capo d'una compagnia di malandrini, si ritirava nelle foreste, e nelle montagne. Dopo d'aver disciplinato i suoi soldati, cominciò a formar de' progetti capaci di appagare la sua grande ambizione. Tutte le imprese di lui furono fortunate. La Regina de' Massageti gli fece parte del suo letto, e del suo Trono. Ogni anno aggiunse al suo diadema una nuova Corona. Accoppiando alle sue conquiste la bontà, e la giustizia verso i popoli vinti, fondò un Impero, che divenne il terrore dell'Asia. Tal era quel Principe, che dichiarò la guerra a Bajazet per astringerlo a stabilire sul Trono i Principi da lui cacciati. Tutto il Mondo sa, qual fu l'esito di questa spedizione. Tamerlano vincitore fece rinchiudere Bajazet in una gabbia, e lo condusse in giro quasi per tutta l'Asia in tale vergognosissimo stato. La ferocia del Sultano gli trasse addosso un trattamento sì duro. Anzichè studiarsi di mitigare l'Imperatore de' Tartari, cercava di oltraggiarlo con rimproverargli del continuo la bassezza della sua nascita. Tamerlano, che sembrava determinato di rovinare l'Impero Ottomano, si vide costretto a tor-

a tornar ne' suoi Stati, perchè l'Imperator della China minacciava d'un' invasione vicina. Bajazet, temendo d'essere trasportato nella Tartaria, volle piuttosto darsi la morte, ch'essere esposto agl' insulti d'un popolo, ch' egli sempre avea dispregiato. Pretendesi, che s'abbia rotta la testa nelle ferrate della gabbia, nella quale da otto mesi stava rinchiuso.

V'ebbe delle guerre sanguinose tra' figli di Bajazet per la successione all'Impero. Isa (1399) il quale, come primogenito, aveva diritto al Trono, sostenne coll' armi alla mano le sue pretensioni. In una battaglia da lui data presso Adrianopoli fu vinto, ed in seguito strangolato. Musulmano (Solimano I. 1403) suo fratello restò possessore del Soglio, nè pensò più, che a seguire la sua inclinazione a' piaceri; ma fu ben tosto obbligato a prender l'armi contro Musa suo fratello, che aspirava all' Impero. I due Principi posero degli eserciti in campo, e non tardarono a venire alle mani. La vittoria dichiarossi in favore di Musulmano, e il suo rivale salvossi in Turchia.

Il Sultano dopo questa spedizione felice si ritirò in Adrianopoli, ove s' immerse in ogni genere di piaceri. Si rendette talmente odioso, e sprezzabile, che i Giannizzeri irritati contro di lui partirono dal suo esercito, e andarono a raggiugnere Musa, ch' era uscito con nuove truppe dal suo ritiro. Il Sultano, vedendosi da quasi tutti i suoi sudditi abbandonato, risolse di salvarsi a Costantinopoli. Alcuni Turchi, che lo incontrarono per istra-

da, lo fecero prigioniere, e gli tagliarono la testa, che portarono a Musa lusingandosi d'una gran ricompensa; ma questo Principe, atterrito dall'improvviso spettacolo storna la faccia, e dimanda agli uccisori di suo fratello, perchè osarono di versare il sangue Ottomano? E per punirli d'una simile temerità li fa gettare nel fuoco.

La vittoria riportata da Musa (1410) non lo rendette già tranquillo possessore del Trono. Trovò un nemico terribile in suo fratello Maometto. Costui, ch'era il quarto figlio di Bajazet, da qualche tempo stavasi nascosto a Bursia in casa d'un artefice di corde da liuto. Uscì fuori del suo ritiro, quando i suoi due fratelli, Musulmano, e Musa, si contrastavano l'Impero, e pensò fin d'allora ad aprirsi una strada alla Corona. Quando vide, che Musa, il cui partito non avea favorito, aveva acquistato l'Impero, si ritirò presso il Sultano di Caramania aspettando un'occasione propizia d'eseguire i suoi progetti.

Orcano, figlio di Musulmano, e nipote del Sultano regnante, comparve anch'egli, come pretendente d'una Corona, sulla quale vantava legittimi diritti. Questo giovane fu tradito, e dato in mano al Sultano suo Zio, che lo fece strangolare. Frattanto Maometto parte dalla Caramania alla testa d'un esercito considerabile, arriva a Costantinopoli, ove trova de' forti soccorsi; si mette in campagna, e si dispone ad attaccare il Sultano. Essendosi incontrati i due eserciti nella pianura di Samo-

mokonu, l'Agà de' Giannizzeri (*) passa nel campo di Maometto con tutti i suoi soldati; indi s'avvicina alle trincee del campo Imperiale, ed esorta gli Spahì (**) ad imitare i Giannizzeri. Il Sultano, testimonio di tale arditezza, esce della sua tenda, gli corre addosso, e l'atterra con un colpo di scimitarra. Lo Scudiere dell'Agà, che temeva egli pure la collera del Sultano, con un rovescio di sciabla gli tronca la mano. Musa tutto insanguinato, gettando altissime strida, ritorna al suo campo, ove il suo stato, anzichè inspirar compassione, non gli tira addosso, se non del disprezzo. I suoi soldati, marciandogli innanzi in ordine di battaglia, andarono ad arrendersi a Maometto I. L'infelice Sultano cerca di salvarsi; viene perseguitato; semivivo è tratto da una profonda palude; condotto alla tenda di Maometto viene subito strangolato (1413).

Dopo una guerra civile di tredici anni, l'Impero Ottomano conteso da cinque Principi, restò al più giovane d'essi, ed a quello, il quale sembrava, che vi avesse minor diritto; ma che non per tanto n'era il più degno. Questo nuovo Sultano rassodò la Monarchia, ch'era assai vacillante per la caduta di Bajazet, e per le divisioni de' suoi figliuoli. Brededin, ch'era stato Cadislescchiere (***) sotto il re-

(*) Il Capo di questa milizia.
(**) La Cavalleria Turca.
(***) Primo Magistrato dell'Impero.

regno precedente, tentò di eccitare nell' Impero delle discordie, credendo che non gli sarebbe impossibile l' impadronirsi d'un Trono, il quale d' alcuni anni era del primo occupante. Si applicò a sedurre i popoli, e mentre uno de' suoi domestici, fingendo d' essere inspirato, predicava una nuova dottrina, il Padrone si ritirò in una foresta della Valacchia, ove sotto le apparenze d'una vita austera e mortificata traeva a sè tutti gli abitanti delle Città, e delle borgate. Tutti i suoi discorsi tendevano a provare a' Maomettani, che il Cielo l' aveva inviato per renderli felici. Dopo che gli ebbe convinti della sua missione, cominciò a disciplinarsi, ed uscì in seguito dalle sue foreste con un esercito numeroso. Maometto non trascurò già questa ribellione. Fece partire i suoi Capitani più sperimentati, e volle, che suo figlio Amuratte, il quale non aveva, che dodici anni, si mettesse alla loro testa. Il Cadislesschiere andò ad incontrare i nemici, e bisognò, che con una battaglia regolata si decidesse questa contesa. Il giovane Principe trionfò, e il Capo de' ribelli fu impiccato in vista di tutto l' esercito.

Qualche tempo dopo comparve nella Valacchia un uomo di quaranta e più anni, che si spacciò per Mustafà, figliuolo primogenito di Bajazet. Sostenne con arditezza, ch' egli s'era fortunatamente salvato dalla battaglia d'Ancira; aggiunse, che temendo de' suoi fratelli, i quali s' erano successivamente impadroniti della Corona, era stato quieto nel suo ritiro; ma ch' era giunto il momento d' entrare in possesso

ſeſſo d'un Impero, che legittimamente gli apparteneva. Alcuni Principi ſoſtentarono le preteſe dell' Impoſtore. Molti Turchi, o perſuaſi dalle ragioni di lui, ovvero malcontenti del Governo, ſe ne dichiararono partigiani. Il Sultano, che temeva le conſeguenze di tale impoſtura, ſi diſpoſe ad andarſene in Valacchia. Allora i protettori di Muſtafà gli fecero intendere, che le ſole loro forze non baſtavano a collocarlo ſul Trono, e lo impegnarono ad avviarſi a Coſtantinopoli per implorare l'aſſiſtenza dell' Imperatore Emanuello. Muſtafà partì col Duca di Smirne, e quando furono arrivati a Salonichi, il Governatore li fece arreſtare, e ne diede avviſo all' Imperatore. Il Sultano dal ſuo canto aſſedia Salonichi, e dimanda, che ſe gli dia in mano l'Impoſtore, che turbava il ripoſo dell' Impero Ottomano. Frattanto giunge l'ordine d'Emanuello, il quale proibiſce eſpreſſamente, che ſi rilaſci Muſtafà; ma nel tempo ſteſſo l'Imperator Greco ſpediſce Ambaſciatori al Sultano, i quali l'aſſicurarono, che Sua Maeſtà Imperiale non poteva abbandonare un uomo, il quale avea ſcelto per aſilo i ſuoi Stati; ma che non voleva rompere l'alleanza, che aveano inſieme contratta, e che ridurrebbe Muſtafà in iſtato di non potere intraprendere coſa alcuna contro Sua Altezza. In fatti l'Impoſtore fu rilegato a Lesbo, ove fu guardato con molta cautela; e Maometto ſi contentò di pagare ogni anno una certa ſomma di danaro all' Imperatore pel mantenimento d'un uo-

mo, che gli aveva cagionate delle vivissime inquietudini per qualche tempo.

Maometto dopo un regno glorioso morì nella robustezza dell'età sua, e lasciò l'Impero a suo figlio Amuratte II. (1420) che risolse di calcar l'orme del suo Antecessore. Giovanni Paleologo, associato da suo padre Emanuello all'Impero, vedendo, che la potenza de' Principi Ottomani ogni giorno cresceva, mentre ogni dì più si diminuiva quella de' Greci, risolse d'eccitare delle discordie negli Stati del nuovo Sultano. Per riuscirvi ordinò, che il falso Mustafà tenuto prigioniero nell'Isola di Lesbo si rilasciasse. Questo comando venne eseguito, e Giovanni Paleologo eccitò l'Impostore a ricuperare il retaggio de' suoi maggiori, e gli esibì tutte le sue forze per ajutarlo a salire sul Trono. Mustafà non ricusò offerte sì vantaggiose. Entra nella Tracia con un esercito molto considerabile. Molti Turchi s'uniscono a lui. Marcia in fretta verso Adrianopoli (1422) è accolto in questa Città, e vede sottomessi alle sue leggi quasi tutti gli Stati, che i Turchi possedeano in Europa. Indi passa in Asia per andare a cercare Amuratte. Questi va incontro al suo rivale. I due eserciti s'affrontano presso al Lago di Lapodia. Quasi tutti i soldati, che aveano seguito l'Impostore, l'abbandonano, e passano nel campo d'Amuratte. Mustafà, vedendosi solo, sorpreso dagli orrori di morte corre verso la spiaggia, ove trova de' Vascelli, che lo trasportano a Gallipoli. Il Sultano l'insegue, se ne

im-

impadronisce, lo fa condurre ad Adrianopoli; ove fu appiccato a' merli delle mura (1423). Gli Storici non hanno potuto decidere, se Mustafà fosse veramente un Impostore, ovvero un figlio di Bajazet.

Amuratte, avendo gloriosamente regnato molti anni, risolse di rinunziare l'Impero, e di cederlo a Maometto suo figlio, che allora non aveva, se non quattordici anni d'età. Dopo d'aver dato esecuzione al progetto, ritirossi a Magnesia per passarvi una vita tranquilla. Il giovane Sultano disgustò ben presto i suoi Sudditi coll'asprezza del suo Governo; cosicchè tutte le Potenze nemiche dell'Impero Ottomano pensarono di profittar delle circostanze, onde rovesciare un Trono, il quale non era fondato, se non che sopra usurpazioni. Si sparge per Adrianopoli lo spavento, e si crede, che la gioventù del Sultano non basti à dissipare sì fiera burrasca. Come si sapeva, che il padre cominciava ad annojarsi del suo ritiro, il Visir gli scrisse per impegnarlo a prendere le redini dell'Impero. Questo appunto desiderava Amuratte. Dopo d'avere ben prese le sue misure, parte segretamente da Magnesia, ed arriva in Adrianopoli. Il giovane Sultano ne fu informato solo allora, che non era più padrone della Città. Maometto ricorse alla dissimulazione, e fu il primo a congratularsi col padre, che volesse assumere ancora l'incarico del Governo.

I Turchi sotto la condotta d'Amuratte si lusingarono di nuove vittorie; e questo Sultano,

tano, corrispondendo alla loro espettazione, andò a porsi alla testa dell'esercito, e presentò la battaglia a tutte le forze della lega, la quale aveva per Capo Ladislao Re d'Ungheria. Amuratte fu vincitore; ritornò ad Adrianopoli, e dichiarò, che non era stato indotto da una vana leggerezza a risalire in Trono, ma solamente da' bisogni pressanti dello Stato. Nel tempo stesso lascia gl' Imperiali ornamenti, li depone a' piedi del figlio, e s' incammina alla sua solitudine.

Maometto si abusò, come prima, del sovrano potere. Ciò determinò i Ministri a pregar di nuovo Amuratte, che scacciasse suo figlio dal Trono. Il vecchio Sultano vi era disposto, come la prima volta; ma temeva d' essere da tutta la terra accusato d' incostanza per avere due volte deposto, e ripreso lo Scettro. Temeva dall' altro canto di trovar degli ostacoli dalla parte di Maometto, che per la precedente rivoluzione doveva stare attentissimo a tutti i passi del Genitore. Finalmente restò persuaso a non restare indietro per questi riflessi. Il Visir Calib Bassà, direttore di questo nuovo maneggio, propose una partita di caccia al giovane Sultano. Mentre Maometto usciva d'Adrianopoli per una porta, Amuratte, il quale con incredibile segretezza, e celerità da Magnesia vi era arrivato, vi entrava per un' altra, ove fu raggiunto da tutti i suoi partigiani. Il popolo vide con allegrezza il suo antico Sovrano. Amuratte raduna

il

il Divano (*) ed è riconosciuto Imperatore con acclamazione universale. Non resta altro partito a Maometto, che quello di andare ad umiliarsi dinanzi a suo padre. Amuratte lo abbraccia, e gli dichiara d'esser venuto solo per dividere con esso il Governo. In fatti non volle, che deponesse nè il titolo di Sultano, nè gl'Imperiali ornamenti. Maometto, per non dar sospetto a suo padre, domandò, ed ottenne la permissione di ritirarsi a Magnesia: passò quattro anni in un ozio molle senza curarsi d'altro, che della caccia, e de' conviti.

Amuratte, che volea render suo figlio degno dell'Impero, e farlo conoscere a' Soldati, lo chiamò ad Adrianopoli, e lo condusse all'esercito, ove fu accolto con gran testimonianze di gioja, e di stima. Quantunque Maometto non avesse allora, che diciotto anni, si prevedeva già, che si segnalerebbe nell'armi. Attendendo la stagione a proposito per porsi in campagna, passò a Costantinopoli segretamente, meno per curiosità, che per desiderio d'eccitare se stesso alla conquista d'una Città, che si riputava la prima dell'Universo.

Nel principio della primavera accompagnò suo padre in Ungheria, e lo seguì in tutte le sue spedizioni. Finalmente Amuratte colla sua morte lasciò Maometto II. possessore d'una Corona (1451) la quale più non temè, che gli fosse rapita. Allora l'ambizione occupò totalmente il cuore di quel giovane Monarca.

Aspi-

(*) Sala, nella quale si dà audienza.

Aspirava al soprannome di Grande, ed affettava di rassomigliarsi ad Alessandro, ch'egli lusingavasi d'imitare colla conquista di tutta la Terra. La prima sua spedizione fu l'assedio di Costantinopoli. Partì per questa impresa con quattrocentomille combattenti, e con una flotta, che copriva tutto il mare di Marmora. L'Universo stava attento a questo avvenimento sì grande, e tutti i popoli tenevano gli occhi rivolti al Principe Turco, ed all'Imperator Greco. Nè l'uno, nè l'altro fece cosa, che non contribuisse a conciliar loro la stima, e l'ammirazione di tutta la Terra. Se Maometto mille volte si espose a' pericoli più spaventosi, l'Imperator Paleologo con non minore coraggio si difese. Finalmente dopo cinquanta giorni d'un assedio il più fiero, che sia stato mai sostenuto, il gran numero di persone oppresse il valore: il Sultano sagrificò cinquantamille persone all'esito di questa impresa. Costantinopoli fu presa d'assalto, e l' Imperator Greco vi perdette la vita: felice in questo, che non sopravvisse alla perdita del suo Impero. Dopo una strage terribile Maometto restò pacifico possessore di questa importante conquista (1453).

La presa di Costantinopoli gonfiò talmente l'animo di Maometto, che si confermò nell' idea chimerica di conquistare tutta la Terra. Egli avea cominciato in un modo assai luminoso; perchè Costantinopoli era la più grande, la più ricca, la più bella, e la più forte Città, che vi fosse allora nel Mondo. Maomet-

metto ne formò la Metropoli del suo Impero. Questo Principe in mezzo alla sua vittoria fu vinto. Una giovane Greca, chiamata Irene, fece schiavo il cuor del Sultano; ed ella mostrava una reciproca passione per lui. L'amore cangiò totalmente Maometto. Il trasporto, ch'egli avea per la gloria, rallentavasi di giorno in giorno, ed affidava a' suoi Ministri la cura degli affari più gravi. Quando trattavasi di andare a porsi alla testa delle sue truppe, differiva più che fosse possibile la sua partenza, e ritornava sempre al cominciar dell'Autunno.

Questa condotta eccitò le mormorazioni dei Giannizzeri. Mustafà Bassà ebbe il coraggio di rappresentare al Sultano, che i Soldati con dispiacere vedevano il loro Sovrano languire tra le braccia d'una donna, anzichè dar esecuzione a' nobili progetti formati nel principio del suo regno. *Io ti perdono la tua audacia* (disse il Sultano al Bassà) *abbia cura, che i Giannizzeri dimani siano disposti in ordine di battaglia*. Dopo aver dato quest' ordine, Maometto va a ritrovare Irene, le mostra maggior tenerezza ancora dell' altre volte, e passa tutta la notte con lei. La mattina seguente le comanda, che prenda quegli ornamenti, che le sembrassero più belli; e quando la vide nello stato, ch'egli desiderava, la prende egli stesso per la mano, e la conduce là, dov'erano radunate le truppe. Pochi avevano veduta Irene. Quand' ella apparve, colla sua bellezza fece la più viva impressione in tutti gli Spettatori. *Ebbene* (disse loro Maometto) *produsse*

ſe mai la Natura un' Opera così perfetta? Il Sultano in riſpoſta non ebbe, che un grido d'applauſo. I primarj Uffiziali ſi gettano a' piedi del loro Sovrano, l'aſſicurano, che Irene è l'ornamento dell'Impero, e ch'egli può amarla in eterno ſenza che la gloria di lui ne reſti oſcurata. *Non oſtante per queſta gloria* (replicò il Sultano con un tuono di voce furioſo) *io ſoſpirai per tutta la vita mia; queſta ſola ebbi continuamente dinanzi agli occhi. Inteſi, che voi diſapprovaſte gli amori miei. Sappiate oggidì, che il voſtro Imperatore non ſolo è Padrone dell'Univerſo, ma ancora di ſe ſteſſo.* Non sì toſto finiſce queſte parole, ch'egli prende Irene pe' capelli, e le taglia la teſta con un ſolo colpo di ſcimitarra. Tale fu il ſagrifizio, che fece Maometto a quella gloria, per la quale avea traſporto sì grande. Indi colle più rapide conquiſte corſe a porre in obblio la morte d'Irene.

Atene, quella famoſa Città, ch'era ſtata per tanto tempo l'aſilo delle Scienze, e dell'Arti, paſsò ſotto il dominio de' barbari Muſulmani. Quaſi tutta la Grecia ben preſto fu aſſoggettata. Non vi fu, ſe non l'Impero di Trebiſonda, e il Regno di Sparta, che difeſero ancora per qualche tempo la loro libertà; ma finalmente queſte due Potenze furono coſtrette a ſottometterſi. Maometto ſi traſſe dietro Pietro Davide Comneno, Imperatore di Trebiſonda, e trattò el lui, che la ſua Famiglia da vili ſchiavi. Il Sultano avendo ſaputo, che il ſuo prigioniero manteneva corriſpondenze colla Corte di Perſia,

sia, gli dichiarò, che non v'era altro mezzo per lui di salvare la vita, che quello di prendere il Turbante. Comneno, ricordandosi d'essere stato Imperatore, rispose, ch'era disposto a morire. Tosto viene strascinato in un campo fuori di Costantinopoli co' sei maggiori suoi figli. Egli vide la sciabla sul loro capo senza smarrirsi. Non gli sfuggì il menomo lamento di bocca. I giovani Principi morirono generosamente, e il loro padre li seguì (1461) coll'unico dispiacere di lasciare in potere de' suoi nemici un figlio d'un anno, ed una figlia, la quale ne aveva quattro. Si esposero i corpi di questi Principi agli uccelli da preda, e fu proibito sotto pena della vita di seppellirli. Non per tanto la Sposa di Comneno accompagnata da alcune giovani, che affrontavano arditamente la morte al pari di Lei, n'andò al luogo, nel quale giacevano i cadaveri di suo marito, e de' suoi figliuoli, gl'irrigò delle sue lagrime, e prestò loro gli officj estremi. Il Sultano con tutta la sua barbarie non osò di gastigarla; ma questa Principessa ben presto morì di dolore.

Tutto cedeva al fiero Maometto, e già l'Impero di lui si stendeva dalle frontiere di Persia a quelle dell'Ungheria. Attaccò l'Isola di Lesbo, e se ne insignorì. Concepì tanto disprezzo per quello, che n'era stato Re (*) che gli fece troncare il capo; benchè quel Principe vile si fosse fatto Maomettano per salvare

la

(*) Perchè non si era difeso.

la testa. Stanco Maometto di tante spedizioni militari volle gustare qualche riposo nel Serraglio, ove s' applicò alla lettura, alla pittura, e all' agricoltura. Trovò anche in quelle pacifiche occupazioni materia da sfogare il suo carattere crudele. Ad un Icoglano, o sia Paggio, un dì venne voglia di mangiare alcuni cocomeri ne' giardini del Serraglio. Maometto non sapendo chi fosse il reo, chiama tutti gl' Icoglani, e a molti di loro successivamente fa aprire il ventre (*) finchè fu trovato il colpevole. Il Bellini, famoso Pittore Veneziano, fu chiamato a Costantinopoli per esercitarvi i suoi talenti. Maometto, ch' era intendente, ammirò l' opere di quell' Artefice, e soprattutto un quadro, che rappresentava la Decollazione di S. Giovanni Battista. Non ostante il Sultano trovò alcuni difetti nella parte del collo, ch' era rimasta attaccata alla testa. Per convincerne il Pittore, fece tagliare il collo ad uno schiavo, e così provò, che la sua osservazione era giusta.

Tante vittorie riportate da Maometto gli fecero dare da' suoi Sudditi il soprannome di Grande. Questo titolo, ch' egli non meritava per altra ragione, se non perchè d' ordinario si conferisce a' distruttori del genere umano, servì ad accrescere sempre più l' ambizione di Maometto. Attaccò il Sultano di Caramania, e gli

(*) Alcuni pretendono, che il cocomero si trovò nel ventre del primo, altri del quarto, ed altri del decimo quarto.

e gli tolse molte Piazze. Indi ritornò a Costantinopoli; lasciando alla testa dell'esercito Mustafà suo secondo figlio. Questo giovane Principe, il quale non cercava, che occasioni d'acquistar gloria, e di guadagnarsi l'amore delle milizie, terminò la conquista della Caramania. Ogni anno aggiungeva un Regno agli Stati di Maometto. Tolse a' Veneziani quello di Negroponte (1469) benchè fosse stato difeso dal Provveditore Erizzo con coraggio. Questi non arrese la Cittadella, se non col patto di aver salva la testa. Ma Mustafà interpretando questa promessa pretese, che i fianchi non vi fossero compresi, e fece segare il Provveditore a traverso del corpo.

Maometto avea dichiarata la guerra a' Persiani. Ne diede l'incombenza a suo figlio Mustafà, il quale cercando di corrispondere alle idee concepute di lui, non obbliava cosa veruna, che potesse contribuire al buon esito dell'armi Ottomane. Questo giovane entra in Persia, vi fa stragi grandi, e riporta una strepitosa vittoria. Maometto è trasportato dall'allegrezza all'intendere questa novella. Va a raggiungere con nuove truppe il vincitor de' Persiani, conduce con sè Bajazet suo primogenito, e lascia a Costantinopoli il giovane Zizimo suo terzo figlio, dopo avergli stabilito un Consiglio per regolare i più pressanti negozj. Il Sultano parte con trecentomille uomini, s'inoltra per istrade impraticabili in deserti affatto mancanti d'acque. Impiegò quaranta giorni ad attraversare quelle solitudini orrende.

de. In tutto quel tempo non si sentì a parlare di lui, e si sparse voce, ch' egli era perito nelle sabbie insieme co' due Principi suoi figliuoli, e coll' esercito intero. Questa nuova si conferma a Costantinopoli, e Zizimo, che forse n' era desideroso, vi presta fede, e prende ben tosto il titolo di Sultano. Maometto in mezzo alla Persia sente, che suo figlio montò sul Trono, e nel suo primo trasporto vuol inviare al giovane Principe il cordone fatale. Essendosi opposto alla sua collera un movimento di tenerezza, si contenta di comandare, che siano strangolati i Basà, che componevano il Consiglio del giovane Principe. Quest' ordine viene eseguito, e Zizimo si affretta di deporre l' autorità, che quasi gli era stata funesta.

Finalmente l' esercito Ottomano arriva sulle sponde dell' Eufrate, dove Ussuncassan Sofì di Persia l' aspettava con un esercito quasi eguale. Maometto comparisce in mezzo de' due suoi figli: si viene alle mani, e si combatte dall' una, e dall' altra parte con molto valore; ma i Persiani aveano il vantaggio del sito, e Maometto, dopo d' aver perdute cinquantamille persone, è obbligato di cedere la vittoria. Ussuncassan insegue i Turchi, e li raggiunge presso a Trebisonda. La vergogna, e la disperazione della sconfitta somministra agli Ottomani novelle forze. Si dà una seconda battaglia. Mustafà rompe gli squadroni nemici, e toglie loro tutta la gloria, che aveano acquistata. Bajazet tocco da una nobile emulazione si distingue egli pure; ma molto meno di

suo

ſuo fratello. Finalmente i Perſiani cedono il campo, e Muſtafà ſpinto dal ſuo coraggio incalza per molto tempo i fuggitivi. La ſua lontananza cagiona a Maometto le più vive inquietudini; ma queſto figlio amato così teneramente ritorna tutto ricoperto di ſangue, e di polvere. Suo padre gli profonde carezze, ed elogj i più luſinghieri. Si vede, che la ſpedizione di Perſia finì più felicemente di quello che i principj faceano ſperare; ma il Sultano, che non volle avventurarſi, volſe l'armi ad un'altra parte.

La gloria riportata da Muſtafà, la predilezione, che ſuo padre aveva per lui, l'affetto, che gli portavano le milizie, tutto pareva, che preſagiſſe al giovane Principe, che un dì ſarebbe aſſiſo ſul Soglio degli Ottomani con pregiudizio del maggior ſuo fratello, le cui qualità erano più ſtimabili, ma molto meno luminoſe. Una folle paſſione rovinò tutti queſti bei progetti di grandezza. Muſtafà s'invaghì della moglie di Achmet Baſsà, che s'era innalzato alle prime Cariche, tanto pel ſuo ſpirito (*) quanto pel ſuo valore. Il giovane

 Prin-

(*) Si dice, che quando Acmet non era ancora, che ſemplice Giannizzero, il Sultano gli dimandò qual ſegno poteſſe far meglio conoſcere il poter d'un Sovrano? *Il fare* (riſpoſe Acmet) *ad un tratto d'un infelice un gran Signore, o d'un gran Signore un infelice*. Queſta riſpoſta piacque al Sultano; e volendo toſto convincere Acmet di ſua potenza, lo creò Seraſchiere, ch'è uno de' gradi principali della milizia preſſo i Turchi.

Principe non avendo potuto sedurre questa donna, le usò violenza. Achmet se ne lagnò col Sultano, il quale rispose dapprincipio molto aspramente all'oltraggiato marito. Ma in seguito Maometto avendo pensato all'azione di Mustafà, più non vide in suo figlio, che un Principe ambizioso, il quale s' immaginava d'essere già sul Trono, e potrebbe per avventura non aver la pazienza d'aspettare la morte di suo Padre per arrivarvi. Questi riflessi agitarono per tre giorni l'animo del Sultano, opponendosi la tenerezza alle risoluzioni funeste, che dettava lo sdegno. Quest' ultima passione la vinse, e verso il fine del terzo giorno Maometto mandò a strozzare suo figlio. Mustafà fu pianto da tutti i Soldati; e tutta la loro inclinazione si volse verso Zizimo, che in queste qualità si rassomigliava al giovane Principe condannato alla morte.

Il Sultano avea sempre la mente ingombra da' più vasti progetti. Formò il disegno di conquistar Rodi, che allora apparteneva a que' Religiosi militari sì noti sotto il nome di Cavalieri di Malta. Avea pur fatto risoluzione d'andar a prendere in Roma la Corona Imperiale. Il successo di queste due imprese avrebbe cancellata secondo il giudizio di Maometto la gloria di tutte l'altre. Fece dunque assediar Rodi con tutte le forze dell' Impero Ottomano; ma il gran Mastro d'Aubusson si difese con tal bravura, che Misach Bassà, il quale aveva avuta la direzione di quell' assedio, fu costretto a levarlo dopo d'aver perduto

duto quarantamila persone. La seconda impresa di Maometto ebbe i più bei principj. Achmet Bassà s'impadronì di Otranto, e colla presa di quella Città aprì a' Turchi la via dell' Italia. Il Sultano risolse di passare in Europa per profittare di questa conquista. Egli partì con truppe formidabili; ma quando non era lontano, che una sola giornata da Costantinopoli, cadde pericolosamente ammalato. Conobbe, che bisognava morire, e negli ultimi giorni della sua vita non fu agitato, se non dalla sua ambizione. Si dolse dell' infelice successo, che aveva avuto nell' assedio di Rodi, e maledisse quell' Isola per ben tre volte, come per eccitare i suoi Successori a trarne vendetta. Morì finalmente a' 3 di Maggio del 1481 d' anni cinquant' uno, dopo aver ordinato, che s' incidesse quest' epitafio sulla sua sepoltura: *Egli voleva prender Rodi, e domare l' Italia.*

Bajazet II, e Zizimo si contrastarono l'Impero dopo la morte del loro padre; ma finalmente il primo restò in possesso del Trono (1481). Zizimo fu costretto, per porsi in salvo, a cercare un asilo presso i maggiori nemici de' Turchi; voglio dire i Cavalieri di Rodi. Indi passò in Francia (*) e di là in Italia (**) spe-

 ran-

(*) Carlo VIII Re di Francia, che avea formato il progetto di passar nella Grecia, e di cacciarne gli Ottomani, risolse di servirsi di Zizimo, e di opporlo a Bajazet.

(**) Alessandro VI, sì noto per gli orrori del suo Pontificato, contrattò con Bajazet, e s' impegnò

rando ſempre, che i Principi Criſtiani lo ajutaſſero a montare ſul Trono. Dopo d'aver girata l'Europa, e dopo d'aver paſſati quattordici meſi tra gl'infortunj, morì a Terracina (1482). La morte di queſto Principe permiſe a Bajazet di darſi in preda ſenza inquietudine all'ozio, e allo ſtudio, le ſue favorite paſſioni. Fuggiva il tumulto dell'armi, e l'imbarazzo degli affari, di cui laſciava a' ſuoi Miniſtri tutta la cura. La Filoſofia formava le ſue più care delizie, ed amava la converſazione de' Dotti. Il mangiar bene era uno de' ſuoi maggiori piaceri. Oltre queſto era un Principe liberale, di coſtumi aſſai regolati, e nemico mortale dell'ingiuſtizia. Bajazet ſarebbe ſtato adorato in un Paeſe, nel quale i Sovrani non fanno conſiſtere la loro gloria nel deſolar l'Univerſo; ma nel governare in pace i popoli ad eſſi ſoggetti. Quindi l'Impero de' Turchi ſotto il regno di lui non ſi accrebbe, quantunque ſi preſentaſſero delle occaſioni favorevoli d'ampliarlo.

Queſto Principe, volendo paſſare in quiete la ſua vecchiezza, riſolſe di rinunziare l'Impero in favore d'Achmet ſuo primogenito. I Giannizzeri, che non iſtimavano molto colui, il quale deſtinavaſi loro per Sovrano, non oſtante gl'inviarono i loro complimenti, e gli dimandarono, quanto accreſcerebbe la loro paga,

---

gnò di trattener Zizimo, e d'impedire, che alcun Principe Criſtiano lo impiegaſſe contro i Turchi, col mezzo d'una groſſa penſione, che ſi pagava al popolo dal Gran Signore.

ga, allorchè saliſſe ſul Trono. Achmet riſpoſe con fierezza, *ch'egli non ſapea comperare un Impero*. Queſta riſpoſta lo rendette odioſo a' Giannizzeri più che prima. Selino, uno degli altri figli del Sultano, ſi maneggiò per eſſergli ſucceſſore: fece leva di truppe, e ſi poſe in iſtato d'uſurpare l'Impero. Si videro il padre, e 'l figlio armati l'uno contro dell'altro; e ciò ch'è ſenza eſempio, i ſoldati di Bajazet erano prevenuti in favor di Selino, ed avrebbero ſagrificato qualunque coſa per vederlo ſul Soglio. Non oſtante quando videro lo ſtato compaſſionevole dell'Imperatore, che riponeva in eſſi unicamente tutta la ſperanza della ſua vita e fortuna, furono moſſi da tal ſentimento d'onore, che propoſero di morire in difeſa del loro Sovrano. La battaglia perciò divenne oſtinata e ſanguinoſa. I ſoldati di Selino, riguardandoſi come ribelli, e non aſpettandoſi, che i più crudeli ſupplizj, quando foſſero vinti, combatterono con tal impeto, che parvero furioſi, e diſperati. Quelli di Bajazet all'oppoſto eccitati dal loro dovere, mettevano in uſo con molta circoſpezione tutto ciò che dall'arte, e dall'eſperienza avevano appreſo. Selino tre volte fu ſul punto di vincere, ed altrettante i Giannizzeri volgendo gli occhi al Sultano, e vedendolo meſto (*) a gia-

(*) Bajazet, il quale allora era tormentato dai dolori d'una gotta crudele, reſtò in un carro in tempo della battaglia, implorando l'aſſiſtenza di Dio, e del gran Profeta, mettendo il ſuo deſtino in mano della Provvidenza.

cere sul suo carro, ed aspettare, per dir così, che suo figlio andasse a troncare il filo della sua vita, sentirono rinnovarsi le loro forze, e pugnarono con più vigore. Finalmente il vero coraggio trionfò del furore, e della disperazione dopo una battaglia di ott'ore (*). Selino fu vinto, nè vide altro ripiego per sè, che una pronta fuga. Non si fece quartiere ad alcuno: tutti furono tagliati a pezzi. Selino, che aveva un eccellente cavallo, corre a briglia sciolta fino al Villaggio di Midia sulle spiagge del Mar Nero, ove l'accidente gli fa trovare una barca, che lo trasporta a Casa: non trovandosi ancora sicuro in quella Città, passa in Tartaria; e quando il suo timore è un po' dissipato, ritorna a Trebisonda. Intanto Bajazet volendo profittare di sua vittoria per mettere sul Trono suo figlio Achmet, fa radunare il Divano, e fa giurare a tutti i Bassà, che lo seconderanno con tutto il loro potere. Si scandagliava su questo punto l'animo dei Giannizzeri, i quali fremevano al nome d'Achmet. Si propone al Sultano di coronare Achmet al loro dispetto. La notizia di questa risoluzione arriva agli orecchi dei Giannizzeri: irritati, che si voglia dar ad essi un Sovrano, che comincierà il suo regno dal loro supplizio, corrono all'armi, e riempiono tutta la Città di schiamazzi. Indi assaliscono il Serraglio chiamando ad alta voce il Sultano, e minaccia-

(*) Questo combattimento seguì a Vizen tra Adrianopoli, e Costantinopoli.

ciano di gettar giù le porte, quando si ricusi d'aprirle. Bajazet attonito di tale temerità non sa a qual partito appigliarsi; ma per timore, che gli perdano intieramente il rispetto, comanda, che il Serraglio sia loro aperto. Entrano con impeto nella Camera del Sultano. Bajazet in quel momento richiama tutta la grandezza del suo coraggio, e parla ad essi con quella fierezza, che si competeva alla dignità del suo grado. Tutti que' Ribelli sclamano, ch' hanno bisogno d' un Capo, che possa condurli al combattimento. Un Giannizzero più ardito degli altri s' avanza, e rappresenta al Sultano, che si lasciano i Cristiani in riposo, che s' avvilisce la Maestà dell'Impero, che Sua Altezza oppressa dagli anni, e dagl' incomodi non è più in istato di condurli. Il Sultano addolorato chiede loro di qual Imperatore vogliono far elezione. Mille grida confuse gli rispondono, che non vogliono altri che lui, e giurano, che l'obbediranno fino alla morte; ma vogliono nel tempo stesso un Generale, di cui possano seguire l' esempio. Il Sultano vede bene, che la loro scelta riguarda Selino, e proccura farla cadere sopra di Achmet. Propone loro successivamente molti Bassà, e si esibisce di mettersi egli stesso alla loro testa; ma non trovano alcuno de' suoi Capitani degno d' esserne Comandante, ed aggiungono, che riguardo ad esso la vecchiezza, e le infermità non gli permettevano d'esserne il Conduttore. *Io mi farò strascinare in un Carro* (replicò l' Imperatore). *Il corpo non è*

già

già così necessario in un Capo, come lo spirito, ed il giudizio. Ma un Agà gli rispose, che volevano un Generale, di cui potessero imitare il valore, e seguirne i gloriosi esempj.

Allora Bajazet irritato diede in trasporti contro di loro, li rimproverò d'ingratitudine, e d'infedeltà, e passando in un momento dalla collera alla dolcezza nominò loro Achmet per Generale. Il loro furore in quel momento si raddoppiò. Sclamarono, che Achmet non era simile al padre, se non di corpo; ch'era una massa di carne senza cuore, e senza spirito. Da questo odioso ritratto passarono a quello di Selino, senza però pronunziarne il nome. Aggiunsero, che avevano bisogno d'un Capo pieno di fuoco, il quale non respirasse, che guerra, e che sapesse nel tempo stesso inspirare del rispetto a' suoi soldati, e far tremare i suoi nemici. Il Sultano penetrato di dolore sclamò: *Ebbene! qual è dunque il Capo, che desiderate con tanto ardore?* Subito mille voci rispondono: *Sultano, Selino, Sultano, Selino.* Un Agà soggiunse, ch'egli solo era degno di comandare agli Eserciti d'un Impero sì grande.

Bajazet si ritirò sospirando in una Camera vicina co' suoi principali Ministri. Alcuni tra loro rimostrarono a Sua Altezza, che bisognava cedere alla necessità. Il Sultano rispose: *V'assicuro, amici miei, che non posso risolvermi a lasciare l'Impero con tanta viltà.* I Bassà non insistettero maggiormente; ma diedero al Sultano l'ultimo addio, essendo sicuri (dicevano essi) che que' Ribelli lo farebbero

bero in pezzi nell' uſcir dal Palazzo. *E che?* (replicò il Sultano): *Vogliono dunque privarmi di vita? No* (riſpoſe uno de' Baſsà) *ma t' aſſicura, che cogli uncini delle loro alabarde ti trarranno giù dal Trono*. Queſte parole atterrirono Bajazet. Uſcì per moſtrarſi a' Ribelli, e diſſe loro, che ſceglieva per loro Generale Selino. I Giannizzeri pieni di contentezza dimandarono, che il Mandato Imperiale ſi eſtendeſſe ſul fatto; e ſubito che queſto fu lor conſegnato, aggiunſero, che biſognava dare anche i teſori dell' Impero in mano del loro Capo. Il Sultano a queſta propoſizione perdette la pazienza. *Biſogna dunque* (ſclamò) *ch' io ceda l' Impero; poichè egli è impoſſibile di conſervarlo ſenza i teſori, che ne mantengano la Maeſtà*. Ricusò con fermezza di acconſentire alla loro dimanda. Ma uno Spahì eſſendoſi avanzato con fierezza gli diſſe: *Queſti teſori non ti appartengono punto, eſſi ſono noſtri; ſono il prezzo del noſtro ſangue; e ſe tu ſeguiti a ricuſarceli, noi ſapremo non ſolo rapirteli, ma inſieme con eſſi anche l' Impero, e la vita*. Minaccie, e grida terribili accompagnarono queſto diſcorſo; e Bajazet conobbe finalmente eſſer giunto il termine del ſuo regno. Fece la ſua riſoluzione ſul fatto, e comandò, che ſi conſegnaſſero le chiavi del teſoro all' Agà de' Giannizzeri. Allora gli applauſi, e le grida di gioja ſottentrarono a' lamenti, e alle minaccie. Non s' inteſe per tutta la Città altra eſclamazione, che queſta: *Lunga, e felice vita al Sultano Selino*. Degli

gli elogj di lui rimbombava ogni luogo. Si spedirono replicati Corrieri incontro a questo Principe, e la metà dell'esercito s'avanzò in Asia per riceverlo.

Bajazet informò suo figlio Achmet di tutto ciò ch'era succeduto, ed accompagnò la sua lettera con quanto gli restava d'oro, e d'argento. Achmet partì con queste triste notizie pel suo Governo. Corcut (*) uno de' suoi fratelli, il quale intese, che il Sultano avea formato il disegno di rinunziare l'Impero, giudicò a proposito di andare a Costantinopoli; incontrò Achmet, odiato da lui mortalmente, l'attaccò, lo mise in fuga, e gli tolse il danaro, che Bajazet gli aveva inviato. Corcut continuò il suo viaggio, lasciò le sue truppe in Asia, e giunse a Costantinopoli. I Giannizzeri, che avevano conceputo per quel giovane Principe più amicizia, che stima, perchè lo riguardavano come Filosofo, andarono a baciargli le mani. Ma Bajazet, immaginandosi, ch'egli andasse per rinnovare i tumulti, gli ordinò di tornare a Magnesia più presto che

(*) Corcut era stato amato con tenerezza da suo Avolo Maometto II. Dopo la morte di questo, Corcut, il quale allora non avea, che ott'anni, fu acclamato Imperatore; ma quando suo padre Bajazet giunse a Costantinopoli, gli consegnò l'Impero; e Bajazet gli promise di farlo un giorno suo successore, benchè non fosse allora, che il quinto de' suoi figliuoli. Curcut poteva avere delle pretese all'Impero: egli era più avanzato in età, che Selino.

che fosse possibile. I Giannizzeri irritati per questo comando, risposero: *E qual male pretende il Sultano di fare ad un Fringuello, che si mise al coperto sotto d'un rovo?* Nel tempo stesso circondarono il giovane Principe, come per fargli difesa, se si volesse attaccarlo. Il Sultano allora gli fece dire, che poteva fermarsi a Costantinopoli, ed inoltre gli spedì del danaro.

Corcut risolse di profittare dell'amor de' Giannizzeri dopo aver proccurato di corromperli colle sue liberalità; rappresentò loro, che Achmet era indegno del Trono. *Poichè voi ne l'avete escluso* (egli aggiunse) *a me solo appartener dee l'Impero. Voi sapete, ch' io portai lo Scettro dopo la morte del gran Maometto, e non l'ho restituito a mio padre, se non su la promessa, che mi fece di non disporne, che in favor mio.* I Giannizzeri gli risposero, ch'egli era arrivato troppo tardi, e che un giuramento solenne li teneva attaccati a Selino.

Corcut dissimulò il suo dolore, e disse, che mai non turberebbe il riposo dell'Impero colla sua ambizione; che per verità avrebbe contrastato il Trono ad Achmet, ma che lo cedeva a Selino senza lagnarsi. Questi, che avea ricevuto a Trebisonda la notizia di tutto ciò ch'era avvenuto in Costantinopoli, non volle dapprincipio prestarvi fede: s'immaginò, che fosse un' insidia tesa da suo padre per trarlo a sè, ed in seguito farlo perire. Con tal persuasione rispose a' primi Deputati de' Gianniz-
zeri,

zeri, ch'erano ribelli, e che non voleva esspor la sua vita al furore d'una truppa di sediziosi. Ma le istanze replicate de' Giannizzeri, le prove, che tante volte gli avevano date del loro affetto, la moltiplicità de' Corrieri, che se gli spedivano l'uno dopo l'altro, le lettere, ch'egli ebbe da' suoi amici, e soprattutto l'ambizione, che lo eccitava ad arrischiare ogni cosa per salire sul Trono, lo determinarono a partire per Costantinopoli. E' ben vero, che prese la precauzione di farsi seguire da quanti soldati aveva d'intorno a sè, e il loro numero s'accrebbe per modo, che tutti i suoi sospetti si dileguarono.

Tutti gli abitanti di Costantinopoli andarono ad incontrare Selino. Corcut istesso seguì il loro esempio, e i due fratelli dopo d'essersi scambievolmente abbracciati entrarono nella Capitale l'uno a canto dell'altro. Selino andò a passar la notte in mezzo a' Giannizzeri sotto un padiglione superbo, che gli aveano innalzato. Il dì seguente presentossi al Sultano, il quale lo accolse assiso sul suo Trono, ed affettando un'aria piena di gravità. Selino si prostrò a' piedi del Genitore, e gli baciò la mano. Bajazet lo sollevò, e gli disse: *V'ebbe de' grandi ostacoli al vostro inalzamento, ma tutti sono levati; e vedo, che la Provvidenza vi avea destinato all'Impero Ottomano*. Bajazet in seguito si levò, e prese suo figlio per mano per farlo sedere sul Trono. Selino ricusò d'occuparlo, ed affettò i termini più sommessi; ma Bajazet aggiunse: *Voi siete Impe-*

rato-

ratore, mio figlio; e questo grado vi è ben dovuto. Non ostante lo pregò a ritirarsi in un Palazzo, che gli assegnò per sua abitazione, finchè avesse fatte alcune restaurazioni a Demotico, dove il vecchio Sultano volea fissare il suo soggiorno.

Nella mattina seguente Selino fu acclamato Imperatore nel quartier de' Giannizzeri, ed egli andò tosto a sedere sul Trono Imperiale. Per primo atto della sua autorità fece strangolare un Bassà, che aveva avuto la disgrazia di non piacergli. Fu prodigo di carezze a suo fratello Corcut; ma l'obbligò a ritirarsi nel suo Governo, al quale aggiunse l'Isola di Lesbo. Corcut partì, lusingato di passarvi tranquillamente il resto della sua vita.

Bajazet era nato a Demotico. Avea scelto per sua dimora questa Città; perchè l'aria n'è pura e sana. Dopo che v'ebbe fatte le convenienti restaurazioni, il vecchio Sultano fece caricare sopra de' carri il resto de' suoi tesori, ch'erano ancora immensi. Essendo apparecchiata ogni cosa per la partenza, mandò a chiamare Selino, gli diede l'ultimo addio, e l'esortò a non ispargere mai il sangue innocente. Indi montò sul suo carro. Selino, e i Bassà lo accompagnavano a piedi, e colla testa scoperta. Bajazet, guardando suo figlio con tenerezza, continuava a dargli de' savj consigli. Finalmente essendo arrivato alla porta di Adrianopoli, Selino di nuovo baciò la mano a suo padre, e se ne ritornò al Serraglio seguito da tutti i Bassà.

Il nuovo Sultano, che avea veduto con dispiacere i tesori immensi, che suo padre avea trasportati, e immaginavasi, che fossero destinati a suo fratello Achmet per metterlo in istato di montare sul Trono; e dall'altra parte ricordandosi d'Amuratte II, che avea due volte ceduto il Soglio a suo figlio, e che due volte di nuovo v'era salito, risolse di liberarsi di ogni timore col più orribile dei delitti. Mandò a cercare il primo Medico, che chiamavasi Ammone, e gli promise mille Aspri (*) al giorno, se voleva tor di vita il vecchio Sultano. Ammone, ch'era Ebreo, volentieri vi acconsentì. Quando Bajazet arrivò a Tzurulo, ch'è un Villaggio vicino ad Adrianopoli, trovossi alquanto indisposto per la fatica del viaggio. Ammone lo consigliò a riposarsi per un giorno, e gli promise per la mattina seguente una medicina assai dolce, che intieramente sarebbe per sollevarlo. Il perfido Ebreo gli diede una pozione avvelenata, e poscia montò a cavallo per portarne la nuova a Selino. Alcuni momenti dopo Bajazet provò i più vivi dolori. Si cercò del Medico, e la partenza di lui ne scoprì il delitto. Lo sfortunato Sultano dopo d'aver molto patito per un'ora, o per due, morì nell'anno sessantesimosecondo della sua vita. Selino fece portare il corpo di suo padre a Costantinopoli, ove fu seppellito con grandissima pompa. Tale fu la sorte

(*) Picciola moneta d'argento, che vale quasi due soldi della nostra moneta.

te di Bajazet II, che meritava di regnare sopra popoli meno feroci de' Turchi. L'assassino di questo Principe ottenne una ricompensa degna della sua barbara, e detestabile azione. Fu decapitato per ordine di colui, che l'aveva indotto a porre il opra il veleno.

(1512) I difetti del corpo sono indizj talora de' vizj dell'animo. Selino I. era d'una statura mezzana, mal fatto della persona, ed anche un po' zoppo. Avea la fronte increspata, l'occhio grande, e pieno di fuoco; ma di terribile guardatura. Il suo viso ricoperto d'un tetro pallore non era proprio, se non ad inspirare spavento. Questo esterno non potea prevenire in favore del nuovo Sultano. Era in oltre crudele, inesorabile, ed ostinato fino a diventar furioso; ma ambizioso, avido di gloria, bravo, prudente, abile nella professione militare, attivo, paziente, liberale, nemico del fasto (*) poco sensibile a' piaceri amorosi, appassionato per la lettura, e di spirito più colto, che non sogliono essere per ordinario i Principi Ottomani. Quando egli si vide in possesso del Trono, pensò di disfarsi di tutti coloro, i quali potessero avervi delle pretensioni. Achmet, e Corcut erano le due vittime, ch'egli voleva sagrificare alla sua sicurezza. Questo Principe, il quale avea fatto avvelenare un padre, che ceduta gli avea la Corona, non doveva sentire ribrezzo di versare il sangue de' due

(*) Proibì, che gli si facessero genuflessioni, come si praticava co' suoi Predecessori.

fratelli, che potevano contrastargliela. Achmet, per porsi in salvo, si ritirò entro a' deserti inaccessibili nella Cilicia. Corcut soggiornava in Magnesia vivendo in modo, che non dovea dare verun sospetto. Tale condotta non potè guarire Selino delle sue inquietudini. Monta un giorno à cavallo facendosi seguire con estrema celerità da dieci mille cavalli, e s'incammina verso Magnesia. Corcut, avvertito del pericolo, che lo minaccia, prende la fuga, arriva vicino a Smirne, e si nasconde in un' oscura caverna. Due schiavi qualche volta gli portavano da mangiare; ed il resto del tempo vivea di radici, e di mele selvaggio, non avendo altra compagnia, che quella delle bestie feroci, delle quali egli temea molto meno che di suo fratello. Uno degli schiavi, che lo servivano, avendo inteso, che si prometteva una gran ricompensa a chiunque lo consegnasse, manifestò il luogo, nel quale il suo Padrone stava nascosto. Questo Principe infelice venne arrestato, e condotto a Bursia, ove il Sultano lo fece strozzare (1513). Corcut prima di morire scrisse a Selino in versi Arabi una lettera, nella quale gli rinfacciava la morte di Bajazet. *Trovai* (diceva egli) *in mezzo a' deserti, e tra le fiere selvaggie più umanità, che nella Corte d'un fratello, il quale mi avea giurata un' eterna amicizia. Ma Dio, e 'l nostro Santo Profeta non lascieranno impunita la tua crudeltà. Essi vendicheranno un giorno il mio sangue col tuo, e con quello di tutti i tuoi figliuoli.*

Se-

Selino dopo la morte di Corcut fece ſtrangolare cinque, o ſei altri Principi Ottomani ſuoi nipoti, la vita de' quali gli dava ſoſpetto. Reſtava ancora da ſagrificare lo ſventurato Achmet, che pe' ſuoi diritti all' Impero ſi riguardava, come un odioſo rivale. Queſto Principe ſoſtenuto dal Re di Perſia s' avanzò con alcune truppe nell' Aſia, e s' oſtinò, malgrado i conſigli di ſuo figlio Amuratte, ad avventurarſi ad una battaglia. Selino appunto ſoprattutto deſiderava queſto. I due eſerciti s' incontrarono nella pianura di Geniſcheer preſſo Burſia. Si venne alle mani. Lo sfortunato Achmet fu vinto; e quando penſava a fuggire, per un colpo di ſcimitarra cadde giù di cavallo, e fu arreſtato prigione. I ſuoi due figli, Amuratte, e Aladino, ebbero la fortuna di non cadere in poter de' nemici. Il primo ſi ritirò in Perſia, e il ſecondo in Egitto.

Achmet fu condotto davanti a Selino, il quale lo guardò con una gioja miſta d' odio, e di furore. *Biſogna* (diſſe il barbaro Sultano) *dare a queſto Principe un aſſegnamento degno della ſua naſcita*. Toſto ſi conduce via Achmet, e ſi ſtrozza. Selino irritato contro il Re di Perſia, che aveva accordato ad Amuratte un aſilo, riſolſe d' intimargli guerra. Cominciò dall' oltraggiare gli Ambaſciatori (*) del Mo-

(*) Gli Ambaſciatori del Soſi, ch' erano andati per conſolarſi con Selino della ſua aſſunzione all' Impero, gli portarono in dono un leone d' una ſmi-

Monarca, ſapendo bene, che quel Principe non ſoffrirebbe un ſimile affronto. In fatti queſti fece leva di truppe, e poſe alla teſta di dieci mila cavalli Amuratte (*) il quale paſsò l'Eufrate ſeguito da tutto l'eſercito Perſiano, del quale era Capo il Sofì in perſona. Amuratte portò il ferro, e 'l fuoco negli Stati del Sultano, devaſtò, e conquiſtò la Cappadocia. Selino con un eſercito di quattrocento mila perſone marciò contro i ſuoi nemici, e con una incredibile celerità arrivò in ſeſſanta giorni alle ſponde dell' Eufrate. Indi attraversò i deſerti del monte Tauro, ove fu venti volte in pericolo di ſeppellirſi nelle ſabbie. Finalmente i due eſerciti, avendo alla teſta il loro Monarca, s'incontrarono, e combatterono nella pianura di Calderana. La vittoria più d'una volta piegò dal canto de' Perſiani; ma l'artiglieria di Selino gliela fece ottenere. I vincitori penetrarono ſino a Tauris (1514) Capitale dell' Impero Perſiano; e Selino riſolſe di paſſare il Verno in quella Città, affine di terminare nella Primavera ſeguente la conquiſta di tutti gli Stati del Sofì.

I Perſiani riguardando allora Amuratte, come cagione delle loro diſgrazie, l'arreſtarono pri-

ſmiſurata grandezza, e feroce all' eſtremo. Il Sultano preteſe, che ſi voleſſe con queſto rimproverargli la ſua crudeltà, e ſcacciò ignominioſamente gli Ambaſciatori.

(*) Il Sofì diede allora una delle ſue figlie in iſpoſa ad Amuratte.

prigioniero, e poi gli troncarono il capo. Selino intese questa nuova con allegrezza; ma nello stesso tempo provò dalla parte dei Giannizzeri una terribile mortificazione. Avevano inteso, che si voleva far loro passare l' Inverno a Tauris: questo bastò per renderli sediziosi. Il Sultano volle dapprincipio trascurare la ribellione; ma lo minacciarono di porre alla loro testa Solimano suo figlio. Questa minaccia turbò Selino. Egli abbandonò tutte le sue conquiste, e si affrettò di tornare a Costantinopoli.

Solimano informato di quello, ch' era avvenuto, comprese quanto avesse a temere d' un padre, che sagrificava senza difficoltà tutto ciò che avea di più caro a' menomi suoi sospetti. Dall'altra parte questo giovane Principe non ignorava, che gli era avverso l' animo del Sultano, ed era stato in pericolo di farne (*) una funesta esperienza. Solimano volendo provare, che non aveva cattivi disegni, venne da se medesimo a darsi in mano di suo padre, e questa sommessione acquietò Selino. Nel tempo stesso Aladino, il secondo figlio d' Achmet, il quale, come già dissi, s' era ritirato in Egitto, perì di malattia, e li-

G 3 be-

(*) Solimano, essendo ancora fanciullo, un dì minacciò suo Padre. Questi gli diede una veste avvelenata; ma la madre del giovane Principe, che concepì qualche sospetto, fece porre la veste addosso ad uno schiavo, che sul fatto morì.

berò totalmente il Sultano d' ogni inquietudine.

Il Soldano d' Egitto, ed il Sofì di Persia si collegarono insieme contro Selino. Questi si contentò di tenere occupato il Monarca Persiano con un esercito mediocre, e piombò nella Siria con innumerabili truppe coll' idea di distruggere l' Impero (*) de' Mammalucchi. Vinse quattro battaglie, uccise in un combattimento il Soldano, ne fece morire il Successore in mezzo a' tormenti; e tutti i differenti Stati, che componevano il Regno de' Mammalucchi, divennero altrettante Provincie dell' Impero Ottomano (1517). Selino impiegò quattr' anni in queste conquiste. In tutto quel tempo restò sempre armato, e non fece ritorno a Costantinopoli. Il Principe carico delle spoglie dell' Egitto, e dell' Adulia, che avea sottomessi, vedevasi colle sue ricchezze immense in istato d' intraprendere qualunque cosa, e si proponeva di conquistare tutta la terra. Ma la morte lo interruppe in mezzo a' suoi vasti progetti. Una malattia dolorosissima troncò i giorni di questo Principe nell' anno quarantesimo della sua età. I Turchi possono registrare Selino tra' loro Monarchi più grandi; ma tutte le Nazioni, presso le quali il coraggio non è la sola virtù, che s' apprezzi,

(*) Quest' Impero sussisteva da quattro secoli, e comprendeva l' Egitto, la Giudea, l' Arabia, la Siria, e le Monarchie d' Aleppo, e di Damasco.

zi, lo riguarderanno come un mostro esecrando.

Solimano II, suo figlio, e suo Successore non fu obbligato a macchiarsi le mani di sangue, quando salì sul Trono (1520). L'orgoglio, e'l gusto della magnificenza (*) furono le passioni predominanti del nuovo Sultano. Si sentì sclamare una volta, che *poichè non v'era, che un Dio nel Cielo, era ben giusto, che non vi fosse in terra, che un solo Monarca*. Subito che fu acclamato Imperatore ordinò, che tutti coloro, a' quali il Sultano defunto avesse tolto o terre, o mobili, dovessero manifestarlo, e che si restituisse loro esattamente ogni cosa. Questa dichiarazione si fece, e conciliò mille benedizioni al nuovo Monarca, sclamando i Turchi d'accordo, *che un agnello dolcissimo, ed innocentissimo era succeduto ad un leone d'estrema fierezza, e superbia*.

Amuratte II, e Maometto II. aveano perduto la loro riputazione davanti Belgrado. Solimano si segnalò ne' principj del suo Regno colla presa di questa Piazza importante. Volendo sorpassare la gloria de' suoi più rinomati Predecessori intraprese la conquista di Rodi, ch'era l'antemurale della Cristianità, e'l soggiorno de' più bravi Soldati, che vi fossero in terra. In fatti l'assediò, e si vide dopo sei mesi a rischio di levarne vergognosamen-

(*) Egli s'immortalò colla costruzione di molti edifizj magnifici.

mente l'assedio (*); ma la sua fermezza, e il suo valore superarono ostacoli quasi invincibili. Conquistò finalmente Rodi (1522), e rendette con questa sola impresa il suo nome, e la sua gloria immortale. Videsi poi ben presto il vittorioso Sultano nelle pianure di Mohacs atterrare le forze dell'Ungheria, e conquistare quel florido Regno (1526). Solimano portò fino a Vienna il terrore, e contò poco meno, che tutti gli anni del suo regno, che furono quaranta sei, con altrettante vittorie. Provò non ostante qualche disavventura. La sua impresa contro i Persiani ebbe principj felici. Prese Tauris, penetrò fino in Babilonia, si fece coronar Re di Persia; ma venti, e burrasche furiose ne furono per far perire l'armata. I nemici, avendolo attaccato nel suo ritiro, tagliarono a pezzi una parte delle sue truppe. Così che tornò a Costantinopoli disperato di sì cattiva riuscita.

Solimano disimpegnato dalle cure militari si diede totalmente in preda a' piaceri amorosi, e questa passione cagionò delle scene molto funeste. Una giovane schiava Italiana, chiama-

(*) Si può leggere la descrizione di questo assedio famoso nella Storia di Malta scritta dal Sig. Ab. Vertot. V' era in Rodi un Principe Ottomano chiamato Amuratte, e figlio di quel Zizimo, del quale altrove parlai. Amuratte, e i suoi due figli s' erano fatti Cristiani. Solimano volle indurli a cangiar Religione; ma non vollero acconsentirvi giammai, e furono strangolati per ordine del Sultano.

mata Rosellane nata Sanese, fece schiavo il cuor del Sultano. Ella accoppiava molto spirito ad una estrema bellezza; ma era ambiziosa all' eccesso, e nessun delitto le faceva paura, quando lo credea necessario all' esecuzione de' suoi progetti. Esperta nell' arte d' occultare i suoi vizj sotto l' apparenze delle più sublimi virtù, Rosellane trovò il modo di conciliarsi ad un tratto la tenerezza, e la stima di Solimano. Aveva predominio sì grande sull' animo di questo Principe, che impegnollo a sposarla, benchè il costume stabilito (*) da molto tempo nella Famiglia Ottomana s' opponesse a simile unione. Il titolo di Sposa non bastò a contentare l' ambizione di questa Principessa. Intraprese di far un giorno regnare i suoi figliuoli in pregiudizio di Mustafà, che un' altra Sultana avea partorito a Solimano. Per riuscirvi conveniva sagrificare il giovane Principe chiamato all' Impero dal diritto di primogenitura. Rosellane a forza d' artifizj determinò Solimano ad immolarle quella vittima innocente. A sei muti forti, e vigorosi fu dato l' ordine dell' esecuzione.

Mu-

(*) I Sultani prima di Maometto solevano maritarsi; ma nel tempo stesso aveano delle Concubine; ch' eglino consideravano quasi al pari delle loro Spose, ed i figli delle quali potevano succedere all' Impero. Maometto confuse le sue spose colle sue schiave, e preferì ancora queste alle prime. Bajazet II. seguì le stesse massime, e Selino ne fece una spezie di legge inviolabile.

Mustafà si difese contro i suoi Carnefici, proccurando d'uscire dal luogo, nel quale egli era, e di ritirarsi al campo (*) ove trovare un asilo sicuro. Cominciavano i muti a stancarsi, quando il Sultano guardando per la fessura d'una tappezzeria, se il giovane Principe ancora vivesse, scorgendo i Carnefici, che ripigliavano le loro forze, volge ad essi uno sguardo furioso, che li riaccende. Tosto si slanciano addosso a Mustafà, lo gettano a terra, e lo strozzano.

Giangir, uno de' figli di Solimano, e di Rosellane, entra nella tenda di suo padre, e dimanda, ove sia Mustafà, per andare ad abbracciarlo. Il Sultano senza avvertirlo di nulla l'invia laddove s'era fatta l'esecuzione. Giangir trova suo fratello, ch'era spirato. Inorridito a quello spettacolo si getta sul corpo di Mustafà, lo bagna delle sue lagrime, mille volte l'abbraccia, e maledice gli autori della sua morte. Solimano ode i lamenti di Giangir, e manda un Basà ad oggetto di consolarlo. Ma il giovane Principe in quel momento prorompe in trasporti contro suo padre, e dice tutto ciò che può suggerire la disperazione in simili circostanze. Solimano, che lo amava va egli stesso in persona per trarlo da un luogo, che gli aumentava il dolore. Giangir gli fa i più rabbiosi rimproveri, e traendo fuori il pugnale guarda con

(*) V'era allora un esercito allestito alla partenza contro i Persiani.

con occhi terribili il padre: *Barbaro* (esclama) *io ti torrò ben il modo di far meco lo stesso;* e immediate si trafigge il cuore, e cade sul cadavere del fratello.

Il corpo di Mustafà si espose alla vista di tutto l'esercito. Non si può esprimere la costernazione de' Giannizzeri. Correvano nel campo come furiosi, alzando lamentevoli strida, e non respiravano, che vendetta. Il Sultano, Rosellane, e il Visir furono caricati d'imprecazioni. Se i Giannizzeri in quel momento avessero trovato un Capo, avrebbero fatto pentir Solimano d'avere sagrificato un Principe, che dava le più belle speranze.

Rosellane non fu contenta di questa vittima. Mustafà aveva lasciato un figlio chiamato Amuratte, il quale non aveva, che tredici anni, ed abitava a Bursia. La crudele Sultana risolse di farlo perire: *Tua Altezza* (diss'ella un dì a Solimano) *inutilmente privò Mustafà di vita. Egli lasciò un figliuolo, che va crescendo, e che ha da far vendetta della morte del padre. I Giannizzeri rivolsero ad Amuratte il loro affetto. Gli abitanti di Bursia l'adorano, e gli desiderano una vita più lunga di quella del suo genitore. Con ciò se gli risvegliano idee funeste. Non ti lasciar sedurre da una vile pietà; e pensa, che dalla vita d'Amuratte dipende la tranquillità dell'Impero.* Bentosto si segna contro il giovane Principe il decreto di morte. L'Eunuco inviato per eseguirlo gli dichiarò, che bisognava morire. *Questo comando*

do (disse Amuratte) *è tanto sacro per me*, *quanto lo sarebbe quello dello stesso Dio*. Egli non dimandò, che il tempo di fare una breve orazione; poscia presentò il collo, e fu strangolato.

Pare, che Rosellane dovesse essere pienamente contenta. Non ostante le mancava ancora una cosa sola. Questa Principessa amava Bajazet suo secondo figlio molto più di Selino, ch'era il primogenito. Avrebbe voluto proccurare l'Impero a quello, pel quale sentiva maggior tenerezza; ma non era facile l'esecuzione di tal progetto, perchè Solimano era più inclinato in favor di Selino. Tutti i maneggj di Rosellane altro non fecero, se non ch'eccitare una guerra civile, della quale però non fu testimonia la Principessa. Morì col dispiacere di non avere potuto indurre Solimano a scegliere Bajazet per suo successore. Questi dopo la morte di sua Madre prese l'armi, onde proccurarsi l'Impero. Selino ebbe ordine di marciare contro il fratello, e accettò con piacere tal commissione. Si diede la battaglia nella pianura d'Ancira, e Bajazet fu vinto. Questo Principe fece con buon ordine la sua ritirata, e sì nel combattimento, che dopo, si diportò da abilissimo Generale; ma risolse di rifugiarsi in Persia, ove la potenza del Sofì potesse sostenerlo contro di Solimano. Essendo costretto di lasciare ad Iconio uno de' suoi figliuoli, ch'era ammalato, condusse con sè gli altri, e lasciò dovunque passava de' Manifesti per eccitare i Turchi a seguire il suo partito.

Seli-

Selino si mise ad inseguire suo fratello; ma non potè impedirgli il passare con tutto il suo esercito in Persia, dove regnava allora Tachmas, Principe timido, e immerso ne' piaceri. Bajazet incontrò la morte nel luogo da lui scelto per asilo. Il Sofì, che non amava la guerra, e sapeva, che Solimano faceva de' gran preparativi contro la Persia, risolse di sagrificar Bajazet. Tachmas cominciò dal dar ordine, che si passassero a fil di spada tutti i Turchi, che stavano dispersi in varj luoghi. Nel giorno stesso, in cui s'eseguì questo comando terribile, fu arrestato Bajazet co' suoi figli, e con tutti i Bassà. Il Sofì non tardò ad informare il Gran Signore di ciò che avea fatto. Solimano dichiarò, che il solo mezzo di raffrenarlo era quello di dargli in mano Bajazet, e i suoi figliuoli, o di farli morire. Il Sultano mandò in Persia un Ambasciatore per far eseguire i suoi voleri. Tachmas acconsentì alla morte di tutti que' Principi sventurati, ch'erano andati a rifugiarsi ne' suoi Stati. Bajazet, ch'era annojato già della vita, intese senza lagnarsi la nuova della sua morte. Dimandò solo la permissione d'abbracciare i suoi figli; e questa grazia gli fu ricusata. Gli si gettò al collo una fune, e fu strangolato. I suoi quattro figli perirono egualmente nel giorno stesso. I loro corpi, e quello del padre furono portati a Sebaste.

Bajazet aveva un altro figliuolo, che il Sultano dapprima avea comandato, che si allevasse in modo conveniente alla sua nascita;

ma Solimano, il quale voleva evitare anche i semi della guerra civile, ordinò, che si facesse perire. L'Eunuco incaricato di tal commissione restò commosso nel vedere quel giovane Principe, il quale non avea, che cinque anni, ed era d'una rara bellezza. Egli non potè risolversi a dargli la morte. Comandò ad un Capigì del suo seguito, che andasse a strozzarlo. Il Capigì entra nella camera del giovine Principe, il quale corre ad abbracciarlo con aria ridente. La bellezza, e le carezze di quel fanciullo trattengono il braccio del Carnefice, che fermasi a contemplarlo; ma l'Eunuco, il quale ogni cosa osservava da una porta vicina, pensando, che la sua pietà gli diverrebbe funesta, entra bruscamente, e strozza lo sventurato fanciullo.

Selino II. in tal guisa si trova senza concorrente. Suo padre, che visse ancora alcuni anni, andò a finire i suoi giorni, e'l suo regno in Ungheria (1566) all'assedio di Ziget, che dal Conte di Serin fu difeso con molto valore. L'afflizione, ch'egli provò per questo infelice successo, lo condusse alla sepoltura dopo un regno non meno lungo, che glorioso. Questo Principe, che non avea sparso sangue nel montar sul Trono, fu obbligato a versarne per mantenervisi. Le barbare massime della politica Ottomana lo indussero a tutti quegli eccessi di crudeltà, che non si possono leggere senza orrore.

Uno de' figli di Maometto III. (*) che portava

(*) Cominciò a regnare nel 1595.

tava lo stesso nome del Genitore, tentò d'occupare il Soglio, e si maneggiò per riuscire nel suo progetto. La trama venne scoperta, e costò la vita non meno al ribelle, che alla Sultana sua Madre, dalla quale era stato eccitato a congiurare contro Maometto. Il Sultano non sopravvisse molto a suo figlio. Gliene restarono idee funeste, che lo immersero in una profonda malinconia. La peste, che allora faceva a Costantinopoli terribili stragi, colpì Maometto in mezzo del suo Serraglio. Questo Principe morì d'anni trentotto, poco pianto dagli Ottomani, che videro per metà estinta la loro gloria sotto il suo regno.

(1603) Achmet I. che ne fu Successore, non seguì quel costume barbaro, ch'era tanto funesto a' fratelli del nuovo Sultano. Questo Principe naturalmente inclinato a' piaceri amorosi, si lasciò dominare intieramente ne' principj del suo regno da un' Ebrea, chiamata Keira. Mai forse non v'ebbe femmina più ambiziosa. Ella s' insinuò nell' animo di Achmet col suo carattere allegro, e col talento, che aveva di divertire il suo Sovrano con novelle piacevoli. Pervenne ben tosto al più alto grado di favore, e vide a' suoi piedi i principali Ministri della Corte Ottomana. Tutte le Cariche si disponevano dalla medesima, e non le conferiva a coloro, i quali ne fossero stati degni pei servigj prestati; ma a quelli, che le avessero fatta maggior offerta. Questa condotta pose tutti in costernazione: ben presto si pubblicò, che l'Impero governavasi da una Schia-

va.

va. I Giannizzeri non tardarono a sollevarsi. Assalirono il Serraglio, e dimandarono la testa di Keira. Achmet temendo le conseguenze di tal ribellione si vide costretto a dar loro nelle mani la sua Favorita, che fu da' soldati tagliata a pezzi.

L'Asia sotto il regno d'Achmet più volte si ribellò, e i Giannizzeri perdettero spesso il rispetto dovuto al Sovrano. La complessione debole del Sultano, e i suoi disordini lo precipitarono nel sepolcro sul fior dell'età (*). Achmet vedendosi vicino a morire, ed a lasciare l'Impero al maggior de' suoi figli, il quale non aveva, se non undici anni, risolse per rimediare a tutti gli abusi, che potessero insorgere nello Stato, di scegliere un Successore, il quale fosse in istato di governare. Elesse dunque suo fratello Mustafà I. (1617) ch'erasi ritirato in una solitudine de' Dervis (**) per non dar sospetto al Sultano.

Subito, che Achmet esalò l'estremo sospiro, s'andò a prendere Mustafà, che passò dalla cella al Trono. Egli non vi durò lungo tempo. Lo sconvoglimento del suo spirito lo rendette ben presto a' suoi sudditi oggetto di disprezzo. Quattro de' primi Officiali dell'Impero formarono una Congiura contro il nuovo Sultano. Pubblicano per Costantinopoli, ch'è una vergogna per gli Ottomani l'obbedire ad un

(*) Egli non aveva, che trentun' anno.

(**) Religiosi Turchi, il cui nome in quella lingua significa *povero*.

un insensato, incapace di governare da se stesso; che gli affari dello Stato sono nella più deplorabile situazione; e che non si può rimediare a tanti disordini, se non deponendo Mustafà per collocare sul Trono il giovane Osmano, erede legittimo dell'Impero.

Queste voci sparse da per tutto dispongono gli animi alla ribellione. I Congiurati prendono le loro misure per assicurare il successo dell'impresa. Vanno a prendere Osmano, e lo acclamano Imperatore (1618). Mustafà a tal notizia, comecchè imbecille, non fu insensibile alla perdita d'una Corona. Si rinserra questo Principe in una Torre, che non aveva altro lume, che quello d'una picciola apertura. Noi vedremo in progresso ciò che avvenne di questo Sultano infelice, il quale non regnò, se non tre mesi, e sette giorni.

Finchè Osmano non ebbe l'età prescritta dalle Leggi l'Impero fu governato dal Gran Visir, e dal Capitan Bassà. Il giovane Sultano mostrò ben presto un gran desiderio di regnare; e quando fu giunto all'età prescritta prese le redini del Governo. Trasportato da un insaziabile ardore di gloria intraprese la conquista della Polonia. Tosto parte per questa spedizione con un esercito di quattrocento mila uomini. I Polacchi erano perduti senza riparo, se le truppe Ottomane avessero avuto valore eguale a quello del giovane Sultano loro Comandante; ma i Giannizzeri non secondarono gli sforzi del coraggioso Osmano. Questo Principe ne fece morire un gran numero

per vendicarsene. Il loro supplizio non servì, che ad irritare i loro compagni: proruppero in mormorazioni, e durossi gran fatica a calmarli. Il Sultano concepì fin d' allora un odio irreconciliabile contro questa milizia, e formò il disegno di distruggerla. Fece il suo trattato co' Polacchi, e tornò a Costantinopoli.

Osmano per eseguire il progetto formato contro i Giannizzeri risolse di trasferire la Sede dell' Impero nel Gran Cairo, già residenza de' Soldani d' Egitto. Ad onta di tutte le precauzioni prese per nascondere il suo disegno, questo si palesò. I Giannizzeri vanno in furore, e si oppongono alla partenza del Principe. Cominciano dal dimandare la testa de' Ministri, da' quali sospettano, che abbia avuto l' Imperatore sì perniciosi consigli. Osmano dapprincipio mostra molta fermezza, e non vuole accordare cosa veruna a' Ribelli. La negativa irrita i Giannizzeri al sommo. Trovano il Gran Visir, e un altro Ministro, a' quali troncano il capo. Indi essendosi impadroniti del Serraglio penetrano ne' luoghi segreti. Alcuni de' più furibondi chiedono, dove sia il Sultano Mustafà, ed esclamano, che bisogna ristabilirlo sul Trono. Si va a cercarlo nella Torre, in cui stava rinchiuso, e ne vien tratto fuori (*). Questo Principe era nel più deplo-

(*) Si fu costretto di levar il tetto della Torre per farne uscire Mustafà; perchè la porta di quella prigione dava ingresso nell' appartamento del-

plorabile stato del mondo fino dal principio della sollevazione; non s'era neppure pensato ad esso, ed era quello il terzo giorno, che non avea bevuto, nè mangiato. Siccome immaginossi, che si andasse a trarlo dalla prigione per torgli la vita; così cadde in isvenimento tra le braccia de' Giannizzeri. Ritornò in se stesso un momento dopo, e si durò molta fatica a renderlo persuaso, che si voleva rimetterlo sul Soglio. Fu trasportato nel vecchio Serraglio, gridando gli uni: *Ecco Mustafà nostro Sultano*; e gli altri rispondendo: *ch' Egli viva per sempre*.

Queste grida pervennero agli orecchi d'Osmano, che fu penetrato dal più vivo dolore. Determinato non ostante a fare i suoi sforzi per conservare l'Impero, intraprende d'impadronirsi di Mustafà, e di dargli morte; ma non può eseguire il progetto. Osmano, vedendosi abbandonato da tutti, fece un passo, che dovette costar molto caro al suo orgoglio. Va a trovare Alì Bassà, Capo de' sediziosi, si abbassa alle più vili preghiere, e le accompagna con promesse le più magnifiche. La situazione d'un giovane Principe, che alcuni giorni prima faceva tremare tanti milioni d'uomini, e vedevasi ridotto a dimandar grazia a' suoi proprj sudditi, questa misera situazione commosse vivamente Alì Bassà. Questi se ne

delle donne, ove non avevano potuto penetrare i sediziosi. Fu tratto Mustafà dalla Torre con delle corde.

andò al campo de' Giannizzeri col Gran Visir, e a nome dell' Imperatore fece loro delle proposizioni. I Ribelli irritati contro coloro, che si erano incaricati di tal commissione, si scagliarono loro addosso, e li fecero in pezzi. Indi arrestarono il Sultano, e avvertirono Mustafà, che il suo nemico era caduto nelle loro mani.

Non v' ha indegnità, nè oltraggio, che allora non si facesse al povero Osmano. Fu posto sopra un tristo cavallo; se gli fecero attraversare tutte le strade di Costantinopoli, opprimendolo d' ingiurie, e portandogli davanti le teste de' suoi più fedeli Officiali. Questo Principe amaramente piangeva senza aprir bocca, e prorompeva in profondi sospiri, atti ad inspirar compassione ne' cuori più duri. Quando fu giunto al campo, i Ribelli lo circondarono con trasporti di rabbia, digrignando i denti, e dandogli i titoli più odiosi. Gli mettevano sotto il naso delle miccie per metà estinte, e gli gridavano con positure, e atteggiamenti, che faceano paura, ch' egli meritava d' essere strangolato; indi lo fecero salire sul carro destinato a condurre i delinquenti al supplizio, e gli posero il Carnefice a lato. Quest' ultimo oltraggio riuscì all' Imperatore più amaro di tutti gli altri. *Musulmani* (sclamò) *generosi Musulmani, strozzatemi, ve ne scongiuro; fatemi la grazia di farmi morire per mano d' uno di tanti valorosi soldati, e non per quella d' un Carnefice infame.* Non s' ebbe alcun riguardo alle preghiere d'Osmano, e fu condotto al Castello delle sette Torri. Il nuo-

vo

vo Gran Visir andò ben tosto in quella prigione, seguito da molti schiavi muniti di corde di seta. Annunzia ad Osmano, che conviene morire. Il giovane sospira, e chiede con molta dolcezza il tempo di raccomandarsi l'anima a Dio. Gli si concede questa grazia. In mezzo alle sue preghiere è colpito dall'idea della sua passata grandezza, e della sua presente sciagura. Pensa, che nell'età di quindici anni perde l'Imperio, e la vita: tosto levasi con trasporto esclamando: *Amici miei, non v'è alcuno tra voi, che voglia darmi un pugnale, ond'io possa difendere la mia vita?*

Il Visir allora fa cenno agli schiavi, che s'avanzino. Osmano corre loro incontro, e si difende non meno con forza, che con destrezza; ma finalmente si viene a capo di gettargli per di dietro il fatal cordone, il quale si strigne sì forte, che il Principe cade a terra. Allora tutti se gli gettano addosso in fretta. Egli si dibatte lunga pezza tra le mani de' Carnefici senza che possano strangolarlo. Se gli dà un colpo di scure sulla spalla, e un altro dietro al collo. Osmano cessa allora di muoversi, e facilmente viene strozzato, e si rimette per la seconda volta sul Trono suo Zio Mustafà (1622). Tale fu la tragica sorte d'un Principe ammirato da principio per la sua bellezza, pel suo spirito, pel suo valore; ma poscia dalla sua imprudenza, e da alcuni tratti di crudeltà precipitato nelle più gravi disavventure. Nessun Monarca Ottomano fu mai trattato da' suoi Sudditi sì indegnamente.

Mustafà per la sua imbecillità non potè conservar lungamente la Corona, che avea riacquistata. Questo Principe qualche volta si levava di notte, e sclamava: *Osmano*, *Osmano*, *vieni a ripigliarti il tuo Regno: questo peso è troppo grave per me; io non posso resistervi; esso m' opprime*. La Sultana Madre proccurava di nascondere tutte le stravaganze di suo figlio; ma non poteva riuscirvi, e s' aspettava una nuova rivoluzione.

Le truppe dell' Asia si sollevarono col pretesto di vendicare la morte di Osmano. La Città di Costantinopoli era piena di disordini, e non si riguardavano i Giannizzeri, se non con orrore. Questi cominciarono ad arrossire de' loro eccessi; e per espiare in qualche modo il loro delitto strangolarono il Gran Visir, ch' erasi incaricato dell' uccisione d' Osmano: persuasero i principali Ministri a rovesciar Mustafà giù dal Soglio per collocarvi suo nipote Amuratte. Questi fu acclamato Imperatore (1624) e si tornò a cacciare in prigione il Sultano deposto, al quale si lasciò la vita; perchè la Religione de' Turchi non permette, che si faccia morire un Principe insensato.

Amuratte IV. ne' primi anni del suo regno provò de' dispiaceri dal canto delle sue truppe. Gli Spahì, e i Giannizzeri, ch' erano malcontenti della Sultana Validè (*), e del Gran Visir, dimandarono all' Imperatore la testa di

sua

(*) Questo è il nome, che si dà alla Madre del Sultano.

sua Madre, e quella del primo Ministro. Amuratte avendo ricusato d'acconsentirvi, gli dichiararono, che porrebbero suo fratello sul Trono. Il Sultano, che allora si ricordò della Storia tragica dell'infelice Osmano, dà in preda al furor de' Ribelli il Visir, persuaso, che non insisteranno a chieder la morte della Sultana Madre. I sediziosi divenuti più fieri dimandarono, che alcuni de' principali Ministri si dessero loro in balía; il che fu in parte ad essi accordato. Indi vollero veder Bajazet; e quando furono in questo appagati sclamarono, che il Visir (*) e il Muftì (**) colle loro teste si facessero mallevadori di quella di Bajazet; affinchè quando ne avessero bisogno, potessero trovar un Sultano degno d'essere lor Comandante. Non si potè acquietare i Ribelli, se non col dar loro ancora due vittime (***) le quali avevano risoluto di sagrificare. Dopo che sfogarono anche su questi il loro furore, rientrarono nel loro dovere.

Il Sultano persuaso, che la fermezza, e l'ardire fossero i più sicuri mezzi di tenere in freno, e in soggezione le truppe, fece portar nel Serraglio gran quantità d'armi, e le distribuì alle sue Guardie, delle quali conosceva la fedeltà, e il coraggio. Indi uscì alla loro testa,

(*) Quello sostituito al Visir dato loro in balìa, e da loro trucidato. (**) Il Capo della Religione de' Turchi si chiama con questo nome.
(***) L'Agà de' Giannizzeri, ed il Testedars, o sia il Tesoriere.

ſta, e comparve nelle ſtrade di Coſtantinopoli, e nel quartiere de' Giannizzeri con aria fiera, e ſdegnoſa, dando a' ſoldati delle terribili occhiate. La ſua intrepidezza gli ſpaventò. Amuratte accorgendoſi dell'effetto, che avea prodotto queſto paſſo, fece morire un gran numero de' più ammutinati, e audaci Spahì. Non riſparmiò maggiormente il ſangue de' Giannizzeri. Le ſue Guardie erano occupate una parte della notte a gettare i corpi de' ſoldati nel mare. Tali eſecuzioni divennero sì frequenti, che diceſi, che il canale del Mar Nero ſi trovò una volta otturato dalla gran quantità de' cadaveri.

Dopo che Amuratte ſi rendette terribile a' ſuoi ſoldati, ſi ſtudiò di cattivarſene l'amore. Converſava familiarmente con eſſi, ed aſſiſteva a tutti i loro eſercizj. Soprattutto moſtrava gran piacere di vederli tirare al ſegno nell' Ippodromo (*). I più bravi provavano ſempre gli effetti della ſua liberalità. Alcuni condannati, ch'erano fuggiti dalle galere, eſſendo ſtati ripigliati, per comando di lui ſervirono di ſcopo agli ſtrali de' ſuoi ſoldati, e applaudiva a colui, che aveſſe loro paſſato il cuore. Queſto non fu già il ſolo atto di crudeltà da lui commeſſo nel corſo del ſuo regno. Tutti tremavano e fremevano dinanzi ad eſſo: il ſangue umano per eſſo era un nulla; nè ſi faceva ſcrupolo di verſare quello, ch'era ſtato

---

(*) Piazza di Coſtantinopoli, in cui ſi facevano le corſe di Cavalli.

tò sempre rispettato da' Musulmani. Il Muftì (*) ne fece la funesta esperienza. Amuratte correva di notte per tutte le strade di Costantinopoli per vedere, se si trasgredisse il divieto da lui fatto di bere del vino. Cinque, o sei sventurati, ch'egli trovò ubbriachi, furono cacciati in prigione, e battuti, finchè morirono. Un uomo, che non s'era tirato da parte all'avvicinarsi del Sultano, fu strascinato al supplizio, quantunque si avesse riconosciuto, ch'egli era sordo, e che non aveva sentita la voce di Sua Altezza. Un Mercatante Veneziano, che avea fabbricato un gabinetto sul terrazzo della sua casa, dal quale si poteva vedere l'appartamento delle Sultane, fu impiccato in cima del medesimo gabinetto. Trenta Pellegrini Indiani, avendo fatto impennare il cavallo del Sultano nel chiedergli l'elemosina, furono inviati alle Galere. Come l'odor del tabacco era insopportabile ad Amuratte, fece rigorose proibizioni a' suoi sudditi di venderne, e di consumarne. Trovò un uomo, che ne vendeva, e due altri, che ne fumavano, e sorprese una femmina colla pippa alla mano. A' due uomini fece segare le braccia, e le gambe, e poscia in pubblico furono esposti. Il terzo, e la femmina furono impalati con un rotolo di tabacco dintorno al collo.

Ogni volta ch'egli passeggiava ne' Giardini

ni

(*) Il Muftì, cioè il supremo Pontefice de' Turchi, è strangolato nel 1634.

ni del Serraglio aveva una carabina carica al fianco, ch'egli ſparava contro coloro, che ſi avvicinaſſero un po' troppo alla riva. Fece anche un giorno ſparare il cannone contro una Gondola piena di Dame Turche, che un colpo di vento eſpoſe alla viſta di lui, e che in un momento fu cacciata a fondo. Amuratte non era meno crudele co' ſuoi domeſtici. Un Cuoco perdette la vita per aver mangiato un intingolo; e fece ſtrangolare un Muſico, che avea cantato dinanzi ad eſſo una canzone, che faceva l'elogio del valor de' Perſiani. Queſto Principe aveva quattro fratelli, ch'egli laſciò vivi, finchè non ebbe figliuoli; ma quando una delle Sultane diede alla luce un erede dell' Impero, Amuratte fece ſtrozzare Bajazet, ed Orcano, i due ſuoi fratelli maggiori (1635). L'imbecillità d' Ibrahim gli ſalvò la vita. Non reſtava ormai, che Chaſun, il quale a diſpetto della tenera ſua gioventù fu condannato qualche tempo dopo alla morte (1637) perchè pareva troppo ſpiritoſo al Sultano.

Amuratte portò due volte guerra alla Perſia, e s' impadronì di Babilonia. Queſta Città dopo una vigoroſa reſiſtenza fu preſa d'aſſalto (1638) e ventiquattromila ſoldati, che vi reſtavano ancora di guarnigione, furono ucciſi per ordine del Vincitore. Queſto avvenimento reſtituì alla Monarchia Ottomana la gloria, e lo ſplendore, onde parea decaduta già da molti anni. Amuratte ſi fece coronare Imperatore di Perſia in Babilonia.

Le fatiche, e i diſordini del Sultano ne altera-

terarono la salute notabilmente. Come temeva d'essere scacciato dal Trono per la situazione, in cui si trovava, mandò a strangolare (1639) quel Mustafà, ch'era stato Imperatore due volte, il quale presentò il collo con indifferenza a' Carnefici, meno per coraggio, che per istupidità. Il Sultano ritornò a Costantinopoli, ov'entrò in trionfo, e proccurò nuovamente a forza di disordini d'abbreviarsi la vita.

Tutti i figli d'Amuratte erano morti qualche tempo dopo la loro nascita. Il Sultano ne fu così disperato, che un dì si sentì esclamare, che non solo desiderava d'essere l'ultimo Principe del sangue Ottomano; ma ancora, che il suo sepolcro restasse coperto dalle rovine della Monarchia. Qualche tempo prima di partire per la sua spedizione di Persia fece il suo testamento, col quale diseredava suo fratello Ibrahimo, e dichiarava suo Successore Rahim Chiras Kam de' Tartari.

Il vino era un veleno mortale nello stato, in cui questo Principe allora si ritrovava. Continuò non ostante a berne eccessivamente, e fu vittima della sua intemperanza. Amuratte non avea, se non trent'anni, quando da' suoi vizj fu cacciato nel sepolcro (1640). Quanto io dissi di questo Principe dee farlo riguardar con orrore. Non per tanto i suoi Sudditi sotto il Governo di lui godettero d'una tranquillità più grande, che sotto alcun altro de' suoi predecessori. Il suo rigore inflessibile arrestò il corso a molti disordini. E' vero, che 'l suo amo-

amore per la giuſtizia degenerò in crudeltà; ma ſi conſidera poco la crudeltà preſſo un popolo barbaro, quando queſta ſi ſtende ſopra poche perſone, e proccura de' gran vantaggj all' Impero. Amuratte dall' altro canto avea delle qualità, che a' ſuoi Sudditi lo rendevano caro. Poſſedeva in ſupremo grado tutte le virtù militari, e ne diede prove ogni volta che trovoſſi alla teſta delle ſue truppe. Ora i Turchi ſtimano più queſta ſorta di merito nel loro Sovrano, che quelle inclinazioni pacifiche, le quali formerebbero la felicità d' una più colta Nazione. Per dar l' ultima pennellata al ritratto di Amuratte IV dirò, ch' egli avea molto ſpirito, e poca Religione.

V' ebbe de' gran contraſti per la ſucceſſione all' Impero; ma finalmente il Teſtamento di Amuratte fu dichiarato nullo; ed Ibrahimo venne acclamato Sultano (1640). Queſto Principe, che non ſi conoſceva molto capace di governare lo Stato, laſciò la condotta degli affari alla Validè, e ſi diede intieramente in balía de' piaceri del Serraglio. Tutti gli Officiali della Corte Ottomana furono ben preſto malcontenti d' Ibrahimo, che paſſava i ſuoi giorni in una voluttuoſa indolenza. Il popolo non ſembrava meno diſguſtato del Sultano; coſicchè ogni coſa tendeva alla ribellione. Le circoſtanze parvero favorevoli al Muftì, che volea vendicarſi d' Ibrahimo (*) del quale avea

moti-

(*) Ibraimo avea rapita la figlia del Muftì, come ſi prendeva tutte l' altre femmine, che gli piacevano.

motivo di lamentarsi. Si formò subito una Congiura per cacciare il Sultano dal Soglio, e si venne a capo di far entrar nella trama la Validè, persuadendola, che non avevasi altra mira, che d'intimorire suo figlio, affine d' impegnarlo a cangiar direzione. I Giannizzeri, secondo il costume, si sollevarono i primi. Entrarono in Costantinopoli, andarono al Serraglio, e dimandarono la testa del Visir. Ibrahimo da principio dispregiando la loro audacia ricusò con isdegno di contentarli. Ma la Sultana Madre, colla quale si consigliò, avendogli rappresentato, che la ribellione poteva avere delle conseguenze funeste, egli depose il Visir, che ricoverossi presso il Muftì.

Questo primo successo dà coraggio a' Congiurati. Dimandano a Sua Altezza l'erede presuntivo dell' Impero ad oggetto di allevarlo in un modo conveniente alla sua nascita, e al grado, al quale doveva un giorno inalzarsi. Ciò si ricusa; ed essi corrono tosto al Muftì, cui dimandano: *Se la legge approvasse la deposizione d'un Sultano imbecille, e Tiranno?* Il Muftì risponde: *che lo approvava*. Muniti di questa risposta intimano al Gran Signore, che comparisca nel Divano. Ibrahimo si burla di questa intimazione, e di molte altre, che gli furono fatte. Comanda, che si tagli la testa al Muftì. Non solamente non si obbedisce al Sultano; ma i Giannizzeri investono inoltre il Serraglio, e si dispongono a darvi l'assalto. Manca tutto ad un tratto ad Ibrahimo il coraggio, e corre tra le braccia della Madre,

dre, pregandola a salvargli la vita. Questa Principessa va incontro a' Ribelli, e proccura co' suoi discorsi di risvegliare ne' loro cuori l' amore, e la venerazione dovuta al loro Sovrano: Ma la Sultana vedendo, che non poteva ottener nulla da loro, gli scongiura almeno a non macchiarsi le mani nel sangue del loro Monarca, e promette ad essi, che Ibrahimo rinunzierebbe all' Impero. Queste offerte posero in calma i Ribelli; ma insistettero a chiedere, che si confidasse loro il primogenito dell' Imperatore. La Sultana promise di darlo ad essi in mano, e andò a cercarlo. Intanto uno de' Congiurati arrestò Ibrahimo, e lo condusse nell' appartamento, ch' egli occupava prima di salire sul Trono, ove non gli lasciò, se non la compagnia di due vecchie donne.

La Sultana Validè condusse per mano il giovane Maometto suo Nipote, il quale non aveva ancora otto anni. Ibrahimo vedendosi rinserrato, e paragonando il suo stato presente colla grandezza, e coi piaceri, ch' egli avea perduti per sempre, fu colto da sì gran dispiacere, che si determinò di morire. Per questo effetto si battè molte volte la testa nel muro; ma non aveva fermezza bastante per darsi un colpo, che mettesse fine alle sue sciagure. Il Muftì supplì alla debolezza di questo Principe, dichiarando, che il Sulano Ibrahimo era degno di morte per essersi abusato delle mogli, e delle figlie de' suoi Sudditi. Il Pontefice Ottomano volle proccurarsi il barbaro piacere di far eseguire quest' ordine. Egli si trasporr-

portò nella prigione d'Ibrahimo, e gli lesse il decreto della sua morte. Subito quattro muti si gettano addosso al Sultano, e lo strozzano con cordoni di seta, otto giorni dopo la sua deposizione. Sotto il regno d'Ibrahimo cominciò la famosa guerra di Candia.

I Principi Ottomani non escono di tutela, che nell'età di diciassette anni compiti. Il nuovo Sultano Maometto IV. non ne avea neppur otto (*1648*) e trattavasi di stabilir de' Reggenti. Tali furono dichiarate la Sultana *Kiosen*, e la Sultana *Tachan*, l'una Avola, e l'altra Madre del giovane Principe; ma la prima s'impadronì di tutta l'autorità, della quale sotto il regno precedente aveva goduto. La Sultana *Tachan* cercò di soprassare una sì pericolosa rivale, ed ebbe la felicità di riuscirvi. La *Kiosen* aveva una Favorita, chiamata *Mulki Kadem*, cui diede in Isposa a *Schaban Kalfa*, uomo di molto spirito. Queste tre persone reggevano a loro talento l'Impero. I Giannizzeri irritati di ricever ordini dalla Mulki, si sollevarono tutti nello stesso tempo, e dimandarono la testa di questa Favorita, e quella di suo marito. La Sultana per acquietare i Giannizzeri fece un bel discorso; ma questa Milizia sclamò: *Non più parole; bisogna, che muojano*. Tosto i Sediziosi investirono il Serraglio; e la Sultana *Kiosen* vide bene, che non potea dissipare un pericolo sì pressante, se non facendo gettare ai Ribelli le teste delle due persone a lei care all'eccesso.

Questo primo successo impegnò la giovane

Reg-

Reggente a fare de' nuovi sforzi per rovinare la sua rivale. Ella sapeva, che la *Kiosen* aveva avuta parte nella Congiura, ch' era stata ad Ibrahimo così funesta. S' indirizzò agli Spahì, ch' erano da lungo tempo disgustati co' Giannizzeri. Gli Spahì avevano allora per Agà *Gurgi Nebi*, Capitano molto sperimentato, e che governava tutta l'Asia, dove ritrovavasi colle sue truppe. La giovane *Validè* gli scrive, l' esorta a liberare il giovane Sultano dalla spezie di servitù, nella quale è tenuto, e a vendicare la morte d' Ibrahimo.

Il Comandante degli Spahì prende subito l' armi, e si apparecchia d' andare a Costantinopoli. *Bectas* Agà de' Giannizzeri si affretta di marciare contro di lui, e non tarda a raggiugnerlo. Poco mancò, che non seguisse tra' due corpi i più formidabili della Milizia Ottomana un' azion sanguinosa, che avrebbe ridotta la Monarchia sull' orlo della sua rovina; ma gli Spahì furono obbligati a ritirarsi senz' aver combattuto. Allora l'Agà de' Giannizzeri, ch' era una delle creature della vecchia Sultana, divenne potentissimo nell' Impero. Fece uccidere *Gurgi Nebi*, la cui testa fu portata a Costantinopoli, ed esposta agl' insulti del popolaccio.

L' Agà de' Giannizzeri per segnalare la sua potenza fece deporre uno dopo l' altro due Visiri, perchè non gli sembravano affatto sommessi. *Azem*, che venne ad essi sostituito, e ch' era un uomo di spirito, risolse di morire per non essere schiavo dell' Agà, che s' abusava con insolenza del suo potere. Il nuovo Visir

per

per far conoſcere a *Bectas*, che non avea voglia di dipender da lui, fece trucidare il Kiaià de' Giannizzeri, ch'era uno de' più zelanti partigiani dell' Agà. Queſt' azione fece capire alla vecchia Sultana, ch'ella s'aveva creato un padrone nella perſona del nuovo Viſir.

Queſta Principeſſa ambizioſa, in vece di cercare di roveſciar la fortuna del primo Miniſtro, intrapreſe di cacciare dal Trono il Sultano, e di ſollevarvi Solimano, il maggiore de' fratelli di Maometto. L'Agà de' Giannizzeri entrò nella Congiura, e pensò di poter con facilità trarre al ſuo partito il Gran Viſir, ch' egli conſiderava, come una delle ſue creature. *Bectas* gli propoſe dunque la depoſizione di Maometto, e l'innalzamento di Solimano, facendo intendere al Viſir, che queſto era un affare di già concluſo, al quale ſarebbe inutile il cercare di opporſi. *Azem* ſi fece violenza per diſſimulare l'indignazione, e l'orrore, che gl' inſpirava il delitto, che gli ſi proponeva. Moſtrò di concorrere nelle mire de' Congiurati, e non diede verun ſoſpetto della fedeltà, ch'egli conſervava al ſuo Sovrano. V' ebbe non oſtante uno de' Congiurati, che diſſe a' ſuoi Complici: *Voi vi pentirete forſe ben preſto d'aver laſciata la teſta ſulle ſpalle ad un uomo, che ſaprà far cadere le noſtre.*

Il Viſir ſi portò al Serraglio coll' animo tutto occupato da' mezzi, onde ſi doveva ſervire per impedir il ſucceſſo della Congiura. Quando fu arrivato al Palazzo arreſtò la Sultana *Kioſen*, e tutte le perſone, delle quali

àveva ſoſpetto . Tutto ciò ſi eſeguì in un momento, e con sì poco ſtrepito, che il Sultano nulla ne inteſe. *Azem* mandò in ſeguito cinque, o ſei perſone ad avvertire i ſuoi amici, e i Baſsà, de' quali egli era ſicuro, del pericolo, che minacciava l'Impero, ed a raccomandar loro, che correſſero prontamente al Serraglio. Subito fa ſvegliare la Sultana Madre, e l'informa del pericolo, ond'è minacciata. Queſta Principeſſa getta un grido, prende il Sultano tra le braccia, dicendo: *O mio figlio, noi ſiamo morti*. Il giovane Imperatore, che piangeva a calde lagrime, ſi gettò a' piedi del *Kesler*, e lo ſcongiurò a ſalvargli la vita. Queſto ſpettacolo traſſe le lagrime a tutti gli ſpettatori: ſi durò gran fatica a raſſicurare il figlio, e la Madre, che ad ogni momento s'immaginavano d'eſſere trucidati. Si portò il giovane Maometto ſul ſuo Trono, e il *Kesler* indirizzandoſi all'Aſſemblea: *Amici miei* (diſſe loro) *de' traditori, e de' perfidi tolſero la vita al Sultano Ibrahimo noſtro Sovrano: vogliono rapirci ancora il figlio di lui, l'unica noſtra ſperanza. L'Imperatore implora oggidì l'ajuto del voſtro braccio generoſo*. Tutti gli aſſiſtenti promiſero d'eſporſi alla morte in difeſa del loro Sovrano. Nel tempo ſteſſo il primo Miniſtro dà i ſuoi ordini, e fa prender l'armi a tutti gli Offiziali del Serraglio. Tutti gli amici del Viſir accorrono in ſoccorſo di lui con numeroſe truppe; coſicchè ſi mette il giovane Sultano in iſtato di conſervar la Corona, e la vita.

L'Agà

L'Agà de'Giannizzeri allora cominciò a rimproverare se stesso d' imprudenza. I suoi partigiani non furono meno sconcertati di lui, e sottentrò negli animi loro la costernazione alla fiducia e all'audacia. Non ostante non rinunziarono all'impresa, e risolsero d'arrischiare ogni cosa. Intanto il Gran Visir costringeva il Muftì a fare un decreto di morte contro la Sultana *Kiosen*, che aveva eccitata la ribellione. Il Pontefice Musulmano consegnò il funesto decreto, che ben tosto si proccurò di eseguire. Si andò all'appartamento della Principessa, che si era nascosta in un grande armadio sotto un monte di tappeti di Persia, e di coltri. Ella era magnificamente vestita, e coperta di diamanti d'inestimabile prezzo. Questa Principessa volgendo un'occhiata piena di maestà e di dolcezza al Capo degl'Icoglani, che andavano per istrozzarla: *O giovane galantuomo* (gli disse a bassa voce) *abbi compassione della mia sorte; vi sono cinque borse* (*) *per ciascun Icoglano*. Ma quell' Officiale ad alta voce le rispose: *Traditrice! non si tratta al presente di parlare del tuo riscatto*. Nello stesso tempo la trae fuori dell'armadio pe' piedi. Ella prontamente si leva, e getta un pugno di Zecchini agl' Icoglani per tenerli occupati, e coll'idea di sedurli. Ma il loro Capo si getta addosso alla Sultana, e la rovescia per terra. Ognuno s'affretta di spogliarla, e

(*) Ogni borsa vale tre mila lire della nostra moneta.

le si leva fino la camicia. Viene strascinata in tale stato fuor del Serraglio con una corda al collo. Mentre fortemente era stretta, morsicò un dito ad uno de' suoi Carnefici, e gli cagionò sì vivo dolore, che fu costretto a rallentare alquanto la corda. Il Carnefice trae fuori il pugnale, e col pome dà alla Sultana sopra l'occhio destro un tal colpo, che la fa cadere svenuta. Gl' Icoglani strinsero una seconda volta la corda, e vedendo, che la Sultana non faceva alcun moto, gridarono: *Ella è morta*, e l'abbandonarono. Un momento dopo la Sultana alza la testa, e la volge da tutte le parti, come per chieder soccorso. Fu scoperta dagl' Icoglani, i quali ritornarono per torla intieramente di vita; e allora avendo ravvolta la fune al manico d'un'accetta non la lasciarono, se non quando furono sicuri, ch'ella non vivea più. Così morì nell' anno settantesimo una Principessa, che avea fatta vivendo una luminosa figura, e ch'era stata Moglie, Madre, ed Avola d'Imperatori. L'ambizione la fece entrare in molte Congiure, che finalmente ne cagionarono la rovina.

Dopo questa esecuzione il Gran Visir fece inalberare alla gran porta del Serraglio lo Stendardo di Maometto. Tutti i popoli sotto la bandiera del Profeta concorsero ad arrolarsi; e la maggior parte de' Giannizzeri rientrarono in dovere all'aspetto di quell'Insegna sì riverita fra' Turchi. L'Agà, che persisteva sempre nella sua ribellione, propose a' suoi partigiani d'appiccar fuoco a Costantinopoli. Una

riso-

risoluzione sì disperata inspirò loro tanto orrore, che passarono al partito del Sultano. *Bectas* vedendosi così abbandonato si affrettò di fuggire, e si salvò in casa d'un pover uomo, che una volta era stato suo amico; ma ben tosto venne scoperto, e condotto al Visir, che lo fece strangolare nel Serraglio. Tutti i Capi della ribellione ebbero la stessa sorte. Così un uomo solo estinse in tre giorni una delle più pericolose Congiure, che avesse ancor minacciato l'Impero Ottomano.

Dopo cinque anni in circa sollevossi una seconda sedizione, che non fu meno pericolosa. I Giannizzeri, e gli Spahì si proposero di deporre Maometto, il quale non sembrava loro degno del Trono. Commisero ogni sorta di violenze, e sarebbe forse riuscito il loro progetto, se il Visir *Azem*, che allora morì, non avesse avuto per successore *Kiuperli* di Damasco. Questi era un Vecchio pieno di fuoco, e di spirito, consumato negli affari, ed esperto nel saper far uso a proposito del rigore con un popolo, il quale non può tenersi in freno, se non con lo spavento. Ci voleva un uomo di tal carattere per recare rimedio ai disordini dell'Impero.

Si vide allora comparir sulla scena un giovane, che si spacciava, ed era forse veramente figliuolo di Amuratte IV. (*). Questo Prin-

 cipe,

(*) Pretendesi, che Amuratte avesse avuto un figlio da una persona nominata Rachima; e che que-

cipe, ovvero questo Impostore, si fece acclamare Sultano col nome di Solimano III. Egli era sostenuto da Orcano Bassà di Aleppo, nemico mortale del Gran Visir. Tutta l'Asia sollevossi in favore di Solimano. Il Sofi, e il Czar gl'inviarono Ambasciatori per consolarsi del suo innalzamento al Trono. Kiuperli vedendo il pericolo, ond'era minacciato Maometto, fa leva di truppe in difesa del suo Sovrano: non volendo esporre la Corona, nè la vita di Maometto a' rischj d' una battaglia tenta di guadagnare Orcano, e gli fa le più magnifiche promesse. Il Bassà d' Aleppo si mostra da principio inflessibile, e risponde, che si deciderebbe coll'armi di chi dovesse esser l' Impero. I due partiti combattono ne' campi di Trocakaja vicino a Smirne, e la vittoria si dichiara per Solimano. Questi in vece di andar tosto a Costantinopoli, si ferma in Asia, e dà tempo a' vinti di raccorre gli avanzi del loro esercito, e d'aggiugnervi nuove truppe; cosicchè Maometto si vide ben presto alla testa di centomila persone. Kiuperli, prima di esporsi ad un secondo combattimento, fa nuove proposizioni ad Orcano. Questi allora più trattabile si dimostra, ed acconsente ad una conferenza, nella quale dovevano regolarsi le pre-

questa abbia proccurato di nascondere la nascita di suo figliuolo per non esporlo alla sorte, che incontravano per ordinario tutti i Principi della Casa Ottomana, i quali avevano de' diritti all' Impero senza potervi arrivare.

pretenſioni de' due partiti. Va al luogo indicato ſenza prendere le neceſſarie precauzioni. Toſto viene aſſalito da' ſoldati, che ſe gli gettano addoſſo, e lo ſtrozzano. Un momento dopo, Solimano è arreſtato, e condotto a Coſtantinopoli, ove periſce, come il ribelle Orcano. Il ſupplizio di queſti due riſtabilì la tranquillità in tutto l'Impero.

Maometto IV. entrava nell'anno venteſimo della ſua età, e godeva di ſua grandezza; ma tanto più temeva di perderla, quanto più n'era innamorato. Queſto Principe aveva continuamente dinanzi agli occhi la morte tragica di ſuo padre, il fine funeſto di alcuni de' ſuoi Predeceſſori, e i pericoli, a' quali egli ſteſſo era ſtato eſpoſto. Queſte idee tetre gl'inſpirarono per Coſtantinopoli un'avverſione mortale. Il ſuo Palazzo era divenuto per eſſo un ſoggiorno odioſo; coſicchè preſe la riſoluzione di laſciare un luogo, che non gli preſentava, ſe non immagini ſpaventoſe. Egli ſi ritirò in Adrianopoli, determinato di non far più ritorno nella Città Imperiale. Non oſtante qualche tempo dopo vi ricomparve. Lo ſpirito di queſto Principe era molto ineguale. La naturale ſua timidezza gli facea paventare del continuo ſiniſtri eventi; ma l'apprenſione di provare un giorno qualche diſavventura non lo rendette crudele, come d'ordinario lo ſono i Principi di carattere ſoſpettoſo. Tutte l'altre ſue paſſioni cedettero al traſporto furioſo, ch' egli avea per la caccia. Niuno ſi può immaginare, quanto egli foſſe traſportato per queſto di-

vertimento. Passava le notti in cima alle più alte montagne, e allo spuntar dell'Aurora cominciava le sue corse. Tutte le Stagioni, allorchè trattavasi di cacciare, gli erano eguali. Non si curava de' rigori del Verno, ed esponeva la gente del suo seguito a perire di freddo. Le biade, e le Vigne restavano saccheggiate ne' luoghi, per cui passava. Che importa ad un Principe il sagrificare a' suoi piaceri la sussistenza del povero Agricoltore?

Maometto partì da Costantinopoli un'altra volta. Come si cercava d'impegnarlo a farvi ritorno: *Che?* (diss' egli) *dovrò tornare in una Città, dove mio Padre fu trucidato, dove mio Zio spirò per mano di Carnefice, e dove tutti i miei Maggiori provarono il furore, e la rabbia d'una soldatesca insolente?* Il genio, che il Sultano avea per la caccia, lo rendette per lungo tempo insensibile a' piaceri amorosi. Finalmente egli vi si abbandonò, e dapprima si diede in preda a quelle voluttà infami riprovate dalla ragione, e pur troppo ordinarie in un paese, ove la Religione non mette confini alle inclinazioni più brutali.

Mentre l'amore, e la caccia tenevano intieramente occupato Maometto, il Gran Visir Kiuperli (*) estendeva notabilmente i limiti dell'Impero, e combatteva in Candia contro tut-

(*) Egli era figlio di quel Kiuperli, onde abbiamo parlato. Fu successore del Padre nella carica di Visir; il che mai dopo lo stabilimento della Monarchia Ottomana non era avvenuto.

tutte le forze della Cristianità. Il Sultano, che molto non si lusingava dell'esito felice di questa guerra, la quale durava da tanto tempo, s'immerse in una malinconia, che non pareva più desso. Persuaso d'esser l'oggetto del disprezzo di tutta la terra, s'interna nelle montagne della Tessaglia, ove diventa feroce al pari delle bestie, cui faceva continuamente la guerra. In uno degli accessi della sua malinconia dà ordine, che si facciano morire tutti i suoi fratelli, ch'erano sotto la custodia della Sultana Validè. Questa Principessa fa vedere a' Giannizzeri la lettera, che avea ricevuta. Tosto la Città di Costantinopoli è in moto. Si radunano tutti. Si chiudono le Botteghe, e si prendono l'armi. I Giannizzeri ringraziano la Sultana, l'assicurano d'una gratitudine eterna, e mettono delle Guardie a tutti i giovani Principi, contro de' quali era stato pronunziato il decreto di morte.

Il Sultano ben presto seppe, che i suoi comandi non erano stati eseguiti, e che si esponeva a perdere la Corona, volendo rassodarsela in testa co' mezzi, che la politica Ottomana gli suggeriva. Atterrito da queste notizie s'interna nel suo diserto, e diventa più selvaggio che prima. Rinunzia per qualche tempo all'idea di far perire i suoi fratelli, sperando di trovare un giorno più favorevoli circostanze.

Finalmente il Gran Visir s'impadronì di Candia dopo una guerra di trent'anni. Subito che Maometto fu informato di questo avveni-

venimento felice, lasciò la solitudine, e in Adrianopoli fece ritorno. Non sì tosto vi fu arrivato, che fece perire col veleno Orcano il maggiore de' suoi fratelli, che dal popolo era adorato. Maometto dopo una lunga assenza tornò a Costantinopoli; ma non vi si fermò lungamente. Il bravo Kiuperli più non esisteva, e quelli, che gli furono sostituiti, non ne pareggiavano l'abilità, nè la fortuna. Gli affari dell' Impero ne risentirono grave danno. La perdita di Candia non avea fatto perdere a' Cristiani il coraggio; eglino facevano con buona sorte la guerra, e tolsero a' Turchi un gran numero di Piazze. Buda, ch' era la chiave, e l'antemurale dell' Impero Ottomano, fu presa d'assalto. Questo avvenimento sparse la costernazione tra gl' Infedeli. Il Sultano passò a Costantinopoli, affine di trattener colla sua presenza l'impeto degli abitanti di quella vasta Città; ma non potè calmare un popolo renduttosi furioso dell' esito sfortunato delle lor armi. Mentre Maometto era nella Moschea, un Imano (*) gli rivolge il discorso, e gli rinfaccia, che passa il tempo nella caccia, mentre perde i suoi Stati. Il Sultano atterrito dell' audacia di quel Predicatore, s'affretta di partir da Costantinopoli, e si ritira a Calcedonia. Maometto, qualche tempo dopo la sua partenza intese, che l'esercito d'Ungheria s'era sollevato, e che i soldati avevano eletto un Generale in vece del Visir loro Comandante. I Ribel-

(*) Un Ministro della Religione.

belli inviarono Deputati all' Imperatore, e gli fecero delle proposizioni insolenti. Ben tosto si posero i sediziosi in cammino, e s'avanzarono verso Costantinopoli, dove Maometto era ritornato. Questo Principe radunò il Divano per sapere a qual partito dovesse appigliarsi in una occasione tanto pericolosa. Il Caimacan (*) consigliò l'Imperatore a porsi alla testa di tutti i soldati, che gli stavano intorno, ed a marciare contro i Ribelli. Questo saggio consiglio non fu seguito; e Maometto attese solo dal tempo il fine della ribellione. La condotta del Sultano contribuì non poco ad accrescere l'audacia de' sediziosi. Gridavano, che bisognava deporre l'Imperatore, e sostituirgliene un altro più degno di comandare agli Ottomani. Queste grida insolenti pervennero agli orecchi di Maometto. Una morte orribile, la perdita d'un grand' Impero, la privazione di tanti piaceri colpirono nello stesso momento l' animo del Principe sventurato. Si ricordò del timore, che aveva avuto in tutta la sua vita d'esser deposto, dell'avversione insuperabile, che avea sempre avuta per Costantinopoli, delle precauzioni, le quali avea prese per la conservazione d'una Corona, che cercavasi di rapirgli. Ben si vede, qual impressione doveano fare riflessi così afflittivi sul cuore d'un Principe sprovveduto di quella fermez-
za

(*) Il Caimacan è un Luogotenente del Visir; ed il Sultano crea questa dignità, quando il Visir è obbligato a partire da Costantinopoli.

za d'animo, che fa resistere costantemente a' grand' infortunj.

Maometto supponendo, che i Ribelli non avrebbero mai conceputo il disegno di torgli l'Impero, se non avessero avuto nella persona de' suoi fratelli degli altri Sultani da sostituirgli, fa prender l'armi agli Officiali del Serraglio, comanda loro di passare nell'appartamento de' Principi, e di levare ad essi la vita. Si pone egli stesso alla testa degli Officiali del Palazzo; ed aggiugnesi, che voleva pure assicurarsi della persona de' proprj suoi figliuoli, ed allontanarli; affinchè vedendo i Ribelli, ch' egli solo restava del sangue Ottomano, fossero costretti a lasciarlo sul Trono. Questo eccesso di barbarie non è credibile in un Principe, il quale avea sempre mostrata maggior umanità, che alcun altro de' suoi Predecessori.

Come era stato preveduto, che il Sultano potesse prendersela contro la vita de' suoi fratelli, erano state prese delle misure per mettere i Principi in salvo. Si ricusò all' Imperatore l'ingresso nel loro appartamento, e in tal guisa s' impedì l'esecuzione del crudele disegno. Il Bostangi (*) gli significò, che non lo riconosceva più per Sovrano, e che Solimano era suo Imperatore. Queste parole furono quasi un colpo di fulmine per Maometto. Si ritirò nel suo appartamento senza profferire una sola parola, e mostrò per sei giorni un' indifferenza, che si accostava alla stupidezza.

In-

(*) Il Capo de' Giannizzeri.

Intanto l'esercito si avanzava verso Costantinopoli. Per impedire a' Ribelli l'ingresso in Città si giudicò ben fatto il collocar prontamente sul Trono il Principe, al quale si destinava l'Impero. Si andò a cercar nel suo appartamento, o piuttosto nella sua prigione, Solimano il maggior de' fratelli di Sua Altezza. Questo Principe ancora atterrito dal pericolo, al quale alcuni giorni prima era stato esposto, credette, che se gli portasse il cordone fatale. Ricusò d'aprir la sua camera; e quando vide, che se ne sforzava la porta, cadde svenuto. Quando ritornò in se stesso, si proccurò di rassicurarlo, col fargli sapere il cangiamento di sua fortuna. Non prestò fede a questi discorsi, e cadde una seconda volta in deliquio, quando si volle inalzarlo ad una specie di Trono. Vedendo finalmente tutti gl'Officiali dell'Impero prostesi a' suoi piedi cominciò a credere, che quello non fosse più un sogno.

Si corse ad annunziare a Maometto la sua deposizione, e l'innalzamento di suo fratello. A tal nuova cadde in isvenimento sopra un Sofà. Non si riebbe, che per dimandare la vita. Quando fu assicurato, che non aveva a temere di nulla, comparve meno malinconico, e consentì di sottoscrivere una rinunzia in favore di Solimano. Fu condotto in seguito nel medesimo appartamento, in cui suo fratello per trent'anni era stato rinchiuso. Maometto avvezzo ad esercizj violenti, essendo ridotto ad un tratto ad un perpetuo riposo, fu ben presto colto da una malattia, che lo trasse al

se-

sepolcro. Solimano III. (1687) non regnò, se non quattr'anni, e lo stesso giorno, ch'egli morì, suo fratello Achmet II. montò sul Trono. Fu debitore del suo innalzamento al Gran Visir (*) Kiuperli, il quale aveva contribuito alla deposizione di Maometto, e impedito, che il primogenito di questo Principe arrivasse all'Impero. Sorpasso il regno di due Sultani (**) per arrivare all'ultima rivoluzione, che avvenne in Costantinopoli nel 1730.

Sotto il regno di Achmet III. (1703) i Persiani, ch'erano in guerra co' Turchi, fecero delle proposizioni dopo la morte del loro Sofì. Nel corso de' Trattati fecero alcuni atti d'ostilità, che ruppero tutte le disposizioni già cominciate. Si fecero preparativi grandi a Costantinopoli. Il Sultano, e il Visir andarono ad accamparsi a Scutari sotto pretesto d'attendere, che fosse allestita ogni cosa per porsi in campagna. Malgrado tutte queste apparenze di guerra la Corte Ottomana era molto irrisoluta intorno al partito, che avesse da prendere; e non sapeva, se dovesse continuar la sua marcia, ovvero ritornare a Costantinopoli. I soldati mormoravano altamente di questa irresoluzione, e dalle mormorazioni passaro-

(*) Egli era fratello di quel Kiuperli, ch'era stato successore di suo padre nel posto di Gran Visir. Vi furono tre Kiuperli alla testa del Governo sotto il regno di Maometto IV.

(**) Di Achmet II, che regnò nel 1691, e di Mustafa II, che regnò nel 1695.

sarono ad una ribellione aperta. Il popolo, e le truppe erano assai mal disposte contro il Governo per la penuria de' viveri, e pel peso delle gravezze. Dall' altra parte la riduzione di Tauris dopo tanto sangue sparso per quella conquista avea messe in costernazione le truppe. Perciò la nuova della continuazione della guerra co' Persiani avea sempre più disposti alla sedizione gli animi, i quali non aspettavano, che un' occasione per far vedere il loro scontentamento. Oltre di questo l' inquietudine d' alcuni miserabili, che aspiravano ad un cambiamento colla speranza di migliorare la sorte, contribuì ad eccitare una ribellione, i Capi della quale erano ancora più vili, che audaci.

L' autor principale della ribellione fu un uomo da nulla, chiamato Patrona Khalib, il quale dopo d' aver servito nella marina passò nel corpo de' Giannizzeri. Disperato per avere spese nell' ultima guerra le poche facoltà, ch' egli aveva, risolse di formare qualche Congiura per far fortuna col mezzo delle discordie; e come sapeva, che v' erano molti malcontenti nel popolo, e nelle milizie, conobbe, che una semplice scintilla potea cagionare un incendio generale. Colla mente piena di vasti progetti raccolse un giorno dodici de' suoi più stretti amici; e dopo d' aver declamato contro il Governo dichiarò loro, ch' egli aveva intenzione di disfarsi de' Ministri, e di deporre il Gran Signore. Tutti gli astanti applaudirono alla risoluzione di lui,

e s'

e s' impegnarono con un giuramento ſolenne d' ajutarſi ſcambievolmente con fedeltà. Fiſſarono il dì 28 di Settembre per l' eſecuzione.

Quando queſto giorno fu giunto, ſi radunarono in una Piazza, ch' è dirimpetto alla Moſchea del Sultano Bajazet, e ivi ſi accordarono inſieme di dividerſi in tre compagnie, di ſcorrere per le differenti contrade della Città, ad oggetto che il popolo ſi ſollevaſſe, e d' unirſi in ſeguito nella Piazza (*) d' Etmeidan. La compagnia del Patrona ſi poſe la prima in marcia colla ſciabla alla mano, e con una bandiera ſpiegata gridando per tutte le ſtrade, che i Mercatanti, e gli Artigiani chiudeſſero le loro Botteghe, e che ogni buon Muſulmano ſeguiſſe la bandiera, che vedevano, e che loro ſi comunicherebbero le giuſte querele da farſi contro il Miniſtero preſente. Le due altre compagnie avendo fatto lo ſteſſo nell' altre ſtrade, per le quali aveano girato, tutta la Città ſi miſe in iſcompiglio ben preſto; non oſtante la maggior parte de' Turchi, in vece di ſecondare i Ribelli, ſi rinchiuſero dentro alle loro caſe. I Criſtiani, e gli Ebrei giudicarono a propoſito di appigliarſi allo ſteſſo partito.

Frattanto il Sultano, e 'l ſuo Viſir continuavano a ſtare accampati a Scutari. Muſtafà, Capitan (**) Baſsà, e Caimacan, il quale per

(*) Piazza grande, nella quale i Turchi fanno la maggior parte de' loro eſercizj.

(**) Il Capitan Baſsà è il Generale di Mare.

per questo secondo titolo doveva invigilare con più cura ancora del solito alla pubblica tranquillità in assenza del Gran Signore, e del primo Ministro, era allora lontano da Costantinopoli, e stava occupato nel far piantare alla sua campagna de' Tulipani. Il Reis Effendi (*) era anch' egli ad una delle sue case di delizia, ove secondo la sua naturale indolenza trattava da bagattelle, e da favole tutte le notizie, che se gli davano in proposito della ribellione; cosicchè allora in Costantinopoli non v'era altro uomo capace di ristabilirvi la tranquillità, se non l'Agà de' Giannizzeri, e il Kiajà (**) del Gran Visir. Quest' ultimo, che più degli altri dovea temere il furor del popolo, tosto che fu avvertito della sollevazione, essendosi perduto d'animo, colla fuga proccurò di mettersi in salvo. L'Agà de' Giannizzeri radunò la sua guardia solita, e si pose in marcia contro i Ribelli coll' idea di dissiparli, o ridurli per via di dolcezza; ma vedendo, che la sua presenza non serviva, se non a maggiormente inasprirgli, e che la sua Guardia mormorava altamente, ch' egli ricusasse d'unirsi a' Ribelli, e di consegnare ad essi la bandiera, che suole spiegarsi nelle sollevazioni; avvertito in oltre, che un'altra squadra di sediziosi s'avanza verso il suo Palazzo per farne lo spoglio, allora si ritira, passa a Scutari, si rinserra in una delle sue Case senza partecipare

(*) Il Capo de' Dottori della legge.
(**) Il Maggiordomo.

al Gran Visir ciò ch'era seguito a Costantinopoli, per timore che il primo Ministro lo facesse strozzare sul fatto per non aver prevenuto, o represso nel suo principio quel popolare tumulto.

Il numero de' Congiurati ad ogni momento cresceva. Minacciavano la morte a chiunque non li seguisse; ed in fatti uccisero molte persone, le quali vollero farsi ammazzare, anzichè mancar di fede al loro Sovrano. I Sediziosi ebbero l'attenzione di munirsi d'armi. Sforzarono le prigioni, e fortificarono il loro partito, tal che furono ben presto più di duemila osservando una disciplina esatta, e dichiarando, che non volevano apportar danno ad alcuno, non avendo prese l'armi, se non per sottrarsi alla tirannia del Governo.

La sedizione aveva fatto de' gran progressi prima che il Gran Visir ne avesse avuto sentore. Non ne fu perfettamente informato, che quando il Muftì, il Caimacan, il Kiaià, e gli altri principali Ministri e Offiziali gliene rendettero conto. Il Caimacan, cercando di scolparsi disse, ch' essendo stato avvisato del tumulto tra le undici ore della mattina, era tosto ritornato a Costantinopoli; e ch' essendo montato a cavallo, onde ristabilire la pubblica tranquillità, non avea potuto riuscirvi per non avere avute truppe capaci di reprimere l'insolenza de' Sediziosi. Ci voleva ben altro, perchè questa risposta fosse riguardata, come una perfetta giustificazione.

Si tenne il Divano per sapere qual partito si dovesse abbracciare nelle circostanze presenti.

ti. Le opinioni furono sì divise, che si consultò fino alla notte senza concluder nulla, se non che bisognava tenere alla presenza del Sultano una nuova Consulta. Il risultato di quest'ultima radunanza fu, ch'era necessario, che il Gran Signore, e tutta la sua Corte ritornassero a Costantinopoli, ove si sarebbe più in caso di prendere convenienti misure. Il Sultano prima di partire volle consultar sua Sorella, per la quale aveva una somma stima. *Io vi consiglio* (gli disse la Principessa) *a tenere i principali Ministri presso di voi, affinchè se i Ribelli chiedessero, che se ne consegnasse loro qualcuno, voi possiate col sagrifizio, che ne farete, preservar da qualunque insulto la vostra famiglia, e l'augusta vostra persona.* In conseguenza di questo suggerimento il Gran Signore seguito da tutti i suoi Ministri arrivò di notte a Costantinopoli, e andò al suo Palazzo. Di nuovo si radunarono tutti i Grandi dell'Impero, e i Dottori della Legge per deliberare intorno agli affari presenti; e non si decise nulla. Tutti accordavano per verità, che non essendo ancora considerabile il numero de' Ribelli si potea sperar di distruggerli; ma che bisognava opporgli un buon corpo di truppe, e andare ad attaccarli prima che il loro partito fosse divenuto più forte. Questa opinione era l'ottima, ed anche l'unica, purchè subito fosse stata seguita; ma il Sultano volle tentare un altro spediente.

Achmet mandò un Officiale per comandare a' Ribelli, che si ritirassero, con minaccia di

farli morire, se non si separassero prontamente. Ma non si lasciarono intimorire, e risposero, che s'erano radunati pel vantaggio, e per la gloria dello Stato, e che avevano delle giuste rimostranze da fare al loro Sovrano; e che non deporrebbero l'armi, se prima non si usasse ad essi giustizia. Irritato il Sultano di sì audace risposta diede in un trasporto violento contro il Gran Visir, come avea fatto nel dì precedente, e lo accusò, come cagione di tutto il disordine. Il primo Ministro rigettò tutta la colpa addosso al Caimacan, il quale oppresse alla presenza del Sultano co' rimproveri i più offensivi. *Soffrirete voi, Signore* (gli disse) *che un uomo sì vile, e sì tristo, com'è costui, viva ancora?* Achmet sorpreso da tali parole fa arrestar subito il Caimacan; indi mitigandosi verso il Visir, gli propose diversi mezzi per sedare la ribellione. Ma il bravo Ministro, giudicandogli impraticabili e vani, rispose al Sultano in tal guisa: *Nell'attuale situazion dell'Impero non vedo, che due ripieghi per ristabilire la quiete. Bisogna, che Vostra Altezza vada alla testa delle truppe del Serraglio per dissipare colla sua presenza i Ribelli; o ch'Ella dia a me l'onore di farne le veci. Io mi lusingo d'essere tanto amato dalle Milizie, che potrò farmi un partito considerabile tosto che mi farò vedere.*

Il timido Sultano non approvando nè l'uno, nè l'altro di questi due partiti, tentò altri mezzi, che non ebbero successo. Fece spiegare alla porta del Serraglio lo Stendardo del

Pro-

Profeta, e gridare dall'alto delle mura: *Che ogni Soldato, e buon Musulmano, che volesse concorrere ad arrolarsi sotto quella Bandiera per far guerra a' Ribelli, avrebbe trenta scudi di regalo, e che se gli accrescerebbe la paga a ragione di due Aspri al giorno.* Come nessuno lasciò sedursi da così belle promesse, convenne appigliarsi, ma troppo tardi, al primo progetto del Gran Visir, ch'era di formare un corpo di truppe, e di farli marciare contro i Ribelli. Si ricorse ai Bostangis (*) ma quando si volle radunarli, si vide, che la maggior parte si erano nascosti, od avevano presa la fuga. Allora si gettarono gli occhi sulle truppe di mare, e il Gran Signore onorò della Carica di Capitan Bassà Abdì Capoutan, uomo risoluto, il quale per dare all'Imperatore de' contrassegni delle sua gratitudine, e del suo zelo diede ordine alle Galere di andare alla punta del Serraglio; e nel tempo stesso fece assoldar della gente a nome del Gran Signore. Questo passo da principio produsse un assai buon effetto. Erano state di già sbarcate quattrocento persone al Serraglio, quando il Patrona passando ad un tratto all' Arsenale ne cacciò il Capitan Bassà, e fece intendere ai soldati (**) di marina, che se aderissero al partito della Corte, non si sarebbe ad essi quar-

 tie-

(*) I Bostangis sono una milizia destinata alla coltura de' Giardini del Gran Signore, ed alla guardia del Serraglio.

(**) Si chiamano Leventis.

tiere, e si brucierebbero tutte le loro case, come pure i Vascelli, e le Galere del Gran Signore.

Queste minaccie fecero su gli animi tanta impressione, che coloro, i quali erano andati al Serraglio per arrolarsi, prontamente si ritirarono; e i soldati, che avevano già ricevuto i trenta scudi di regalo, trovarono modo di fuggire. Il Patrona ricordandosi, ch'essendo stato una volta condannato alla morte per un assassinio Abdì Capoutan gli avea salvata la vita, colse questa occasione per mostrargli la sua gratitudine. Egli lo ricondusse all'Arsenale, lo ristabilì nella sua Carica di Capitan Bassà, e gli promise la sua protezione; ma condusse con sè il soccorso, che quel Generale alla difesa del Sultano avea destinato, e rinforzò le sue truppe di tutti i Turchi, che si trovavano nel Bagno (*) e nelle Galere. Col favore di questa liberazione molti Cristiani si sottrassero di schiavitù.

Achmet, vedendo che non era in istato di domare i Ribelli, fu costretto di ricorrere al maneggio. Mandò loro l'Assekì Agà (**) per dimandare ciò che da lui pretendessero, e quali fossero le loro intenzioni. Risposero, che pregavano il Sultano di dar loro nelle mani vivi il Muftì, il Gran Visir Ibrahimo, Mustafà Bassà Caimacan, e Generale di mare, e 'l Kiajà Maometto, ambedue Generi del Gran Visir; e che del resto erano contenti di Sua Altezza,

e gli

(*) Luogo, in cui si custodiscono gli Schiavi.
(**) Capitano delle Guardie Reali.

e gli desideravano qualunque prosperità. Dopo questa risposta il Sultano fece arrestare il Kiaià; ma non giudicò a proposito di fare lo stesso riguardo al Muftì, e al Gran Visir. Achmet diede ordine all' Affekì Agà di ritornar al campo de' Ribelli per dir loro: Che Sua Altezza consentiva di deporre, ed esiliare il Muftì, e 'l Visir; e che li pregava a contentarsi di questo castigo senza esigere, che si levasse ad essi la vita, sul riflesso che a loro instanza avea fatto arrestare il Kiaià, e il Caimacan per farne tutto ciò che volessero.

I Ribelli risposero, che si contentavano della deposizione, e dell' esilio del Muftì; ma insistettero a chiedere, che si consegnasse loro il Gran Visir. Achmet ad onta dell' attacco, che aveva al suo primo Ministro, vedendo che non poteva salvarlo senza pericolo di rovinare se stesso, gli mandò a chiedere il Sigillo Imperiale, e in seguito lo fece arrestare.

Mentre ogni cosa nel Serraglio era in agitazione, i Ribelli s' occupavano a spogliare le Case de' Proscritti. Trovarono in quella del Vaivoda (*) di Galata molto argento, che gettarono per le finestre insieme col resto de' mobili, dicendo, che i Musulmani non dovevano profittare delle rapine, ed estorsioni fatte da quell' indegno Ministro agl' Infedeli, e ch'

(*) Questa Carica accoppia le funzioni di Governatore, e di Luogotenente della Giustizia. La Giurisdizione del Vaivoda di Galata si stende fino al Mar nero lungo la costa Europea.

era giusto, che questi ripigliassero i loro beni. In fatti questo Vaivoda tiranneggiava in tutti gl' incontri gli Ebrei, e i Cristiani. Gli uni, e gli altri s' impadronirono di tutto il danaro, che loro lasciavasi, senza che i Turchi vi si opponessero, o volessero prenderne porzione.

Il Padrona fece pubblicare, che non recherebbe danno, nè male alcuno agl' (*) Infedeli, purchè se ne stessero quieti nelle loro case. Mantenne esattamente la sua promessa. I Ribelli ordinarono altresì, che si tenessero aperte, e ben provedute tutte le Botteghe, nelle quali si vendessero le cose necessarie per vivere. Il che fu sì fedelmente eseguito, che in tutto il tempo del tumulto nulla mancò nella Capitale, e ne' suoi vasti Sobborghi.

Benchè tutte le milizie dell' Impero fossero dispostissime alla ribellione, non ostante stettero quiete ne' primi giorni; ma le cose non rimasero per lungo tempo nel medesimo stato. I Giannizzeri, ed altri corpi di milizia s' unirono ai Ribelli, cosicchè il Patrona si vide in istato d' eseguir facilmente i suoi progetti ambiziosi. Il Sultano volle far un nuovo tentativo per salvare la vita al Gran Visir; ma i Sediziosi risposero con insolenza, che avevano fatto anche troppo salvando la vita al Muftì; e che vi avevano acconsentito solo in riflesso di Sua Altezza, e perchè quel Ministro era il Capo della Legge; ma che volevano assolutamente nelle mani il Gran Visir, e i suoi due Ge-

(*) Vale a dire a' Cristiani.

Generi, onde rendessero conto della loro cattiva amministrazione.

Vinto Achmet dall'ostinazione degli ammutinati, e vedendo, ch'era impossibile il sottrarre al loro furore il Visir, lo fece condannare alla morte insieme col Caimacan, e col Kiaià. Dopo che furono giustiziati, i loro cadaveri furono portati a' Ribelli. Il popolo sclamava per le contrade: *Così periscano tutti i nemici dell'Impero, e della Religione*. I Ribelli si dolsero amaramente, che il Gran Signore non avesse loro consegnati vivi que' Ministri. Quanto si potè dire ad essi per acquietarli, non servì a nulla. Divennero così arditi, che dimandarono la deposizione del Sultano, e che fosse collocato sul Trono suo Nipote Mahmoud. La mira della propria sicurezza gl'indusse a questo eccesso. Consideravano, che Achmet era crudele di sua natura; che avendo egli fatto morire coloro, i quali per innalzarlo al Soglio ne aveano cacciato giù suo fratello, non si potevano essi aspettare, che i più crudeli gastighi, se lo lasciassero in istato di vendicarsi; laddove facendo regnar Mahmoud, che languiva in prigione fino da ventisett'anni, avevano motivo di lusingarsi, che quel Principe fosse per usar loro indulgenza per gratitudine d'avergli proccurata la libertà, e d'averlo innalzato al Trono.

Come vi voleva qualche pretesto per colorire sì ingiusta impresa, i Ribelli pubblicarono, che il corpo a loro spedito non era quello del Gran Visir, ma d'un condannato alla Galera,

il

il quale, perchè lo rassomigliava, gli era stato sostituito. E' certo, che questo Ministro era sì sfigurato dopo la sua morte, che uno de' suoi domestici assicurò, che non era desso. S'ebbero pure dell'altre ragioni (*) per credere, che quello non fosse il cadavere del Gran Visir. Checchè ne sia, i Ribelli sostennero, che il Sultano gli aveva ingannati. Dopo che sfogarono il loro furore su' corpi del Caimacan, e del Kiaià, legarono alla coda d'un cavallo quello del Visir, e lo strascinarono alla porta del Serraglio. Ivi gridarono, che poichè Achmet non avea mantenuto le sue promesse, egli non meritava più di regnare, e bisognava deporlo, ed eleggergli un Successore. Invano il vecchio Sultano fece tutto il possibile per acquietargli, offrendo loro de' doni considerabili: furono inflessibili, e persistettero a dimandare un Imperatore.

Quantunque fossero determinati di scacciare Achmet dal Trono, aveano bisogno d'una persona, che avesse cognizione, e credito bastante per eseguire così importante progetto. Trovarono ciò che cercavano in uno, chiamato Ispiri-Zadè, Predicatore ordinario della Corte, e della Moschea di Santa Sofia. Questo Ipocrita, che sotto l'apparenza di semplicità e d'in-

(*) Questo Gran Visir, ch'era nato Cristiano Armeno, e che non aveva alcuna Religione, si era fatto circoncidere. I Ribelli non videro alcun segno di circoncisione sul cadavere ad essi mandato.

d'innocenza nascondeva una smisurata ambizione, era stato ricolmo dal Sultano di benefizj; ma reo della più nera ingratitudine andò a ritrovare i Ribelli, li fortificò co' suoi perniziosi consigli nel loro perverso disegno, appianò tutte le difficoltà, che potevano far ad essi cangiar risoluzione, e s'incaricò egli stesso del maneggio di questo affare. Andò al Serraglio, e mostrandosi penetrato dal più vivo dolore disse alla presenza di tutti i Ministri radunati, che i Ribelli volevano assolutamente, che Achmet discendesse dal Trono; aggiunse, che dopo aver tentato ogni mezzo per far loro cangiar proponimento, vedendo, ch'era impossibile il piegarli, egli avea preso il partito di portarsi alla Corte per darne parte a' Ministri.

Il perfido Ispiri-Zadè vedendo, che nessuno avea coraggio di dare sì funesto annunzio al Sultano, se ne assunse egli stesso l'impegno. *Ebbene* (gli disse Achmet vedendolo) *che v'ha di nuovo? Sono tuttora in armi i Ribelli? Perchè non si ritirano, onde ognuno possa attendere a' suoi negozj? Io feci per essi più di quello, che dovea. Che dimandano eglino, e che desiderano di più? Signore* (rispose Ispiri-Zadè con aria risoluta, e modesta) *il tuo regno è finito, e i tuoi sudditi non vogliono più riconoscerti per Imperatore*. Achmet allora levandosi gli disse in collera: *E perchè non l'hai detto prima tu, che ogni giorno venivi qua? Perchè tardar tanto a parlare?* Poscia passato all' appartamento di Mahmoud prese questo

que-

questo Principe per la mano, lo condusse alla Camera Imperiale, ove lo collocò egli stesso sul Trono, e lo salutò come Imperatore (1730). *Ricordatevi* (gli disse con molto affetto) *che Mustafà II. vostro padre non perdette la Corona, ch' io vi cedo oggidì, se non per avere avuta una compiacenza troppo cieca pel Mufti Feizulà Effendi, e ch' io stesso la perdo per essermi troppo fidato d' Ibrahimo Bassà Visir. Profittate di questi esempj. Non vi attaccate troppo a' vostri Ministri, e non vi fidate di loro, se non con molta circonspezione. S' io sempre avessi seguito la mia politica antica di non lasciare mai troppo a lungo in Carica i miei Ministri, o di far ad essi render esatto conto sovente degli affari dell' Impero, avrei forse finito il mio regno con tanta gloria, con quanta l' ho cominciato. Addio: desidero, che il vostro sia più felice, e vi raccomando i miei figli, e me stesso.*

Dopo queste parole lo sfortunato Achmet andò a rinchiudersi da se stesso in quella prigione, dalla quale avea tratto suo Nipote. Tosto tutti i Grandi della Corte andarono a far omaggio al nuovo Sultano. Subito che fu pubblicato l'innalzamento di Mahmoud all'Impero, si fece partire una Galera per trasportare il Mufti a Tenedo, luogo del suo esiglio. Mahmoud avendo voluto vedere il Patrona, costui presentossi all' Imperatore col suo abito da Giannizzero, e avendo baciata la mano al Sultano: *Che poss' io fare per te?* (gli disse il Principe) *tu hai diritto di chiedermi qualun-*

lun-

lunque grazia. Il Patrona mostrando allora de' sentimenti più nobili, e più generosi di quello che portava la sua nascita, ed una vita contaminata di colpe, rispose in tal guisa all' Imperatore: *Io finalmente ottenni ciò ch' io bramava, poichè voi siete sul Trono; ma so bene, che non devo aspettarmi da Vostra Altezza, se non una morte prossima, e vergognosa*. *Io ti giuro* (gli disse Mahmoud) *per le ceneri de' miei Antenati, che mai non sarò per farti alcun male. Dimmi soltanto, qual premio ti posso dare, e in prevenzione te lo concedo*. *Poichè* (replicò il Patrona) *la vostra bontà Imperiale non ha confini, la supplico di far abolire tutte le nuove gravezze, onde sotto il Ministero precedente i vostri fedeli sudditi furono oppressi*. Mahmoud sottoscrisse la Instanza sul fatto, e nel giorno stesso pubblicossi per ogni dove la soppressione delle gravezze.

La deposizione di Achmet, e le grazie, che aveva accordate il suo Successore, non bastarono a soddisfare i Ribelli. Andarono a spogliare le case de' proscritti, e ruppero il Sigillo Imperiale, che vi era stato posto. Quest' audacia vivamente offese l' Imperatore; ma come non era ancora in istato di mostrare il suo risentimento, mandò a pregare i Ribelli, che dessero fine a somiglianti disordini; e fece dir loro, che avendolo collocato sul Trono, doveano a lui lasciar la cura di punire i colpevoli. In vece di arrendersi ad una riprensione sì dolce, e sì giusta, i Sediziosi risposero, che non cesserebbero di esercitare la loro vendetta, finchè

chè non fossero appieno appagati; e dimandarono un'altra volta, che fossero dati nelle lor mani il Reis Effendi, il Chiaus (*) Basfà, e molti altri Ministri; il che la Corte nè potè, nè credette di dover fare: tanto più, che il Reis Effendi era allora sì ben nascosto, che si credeva già partito da Costantinopoli.

V'è un uso nell'Impero Ottomano, che quando un Sultano manca di morte naturale, il Successore non è obbligato di fare alcun dono alle truppe; ma nel caso d'una rivoluzione il nuovo Imperatore dee fare un regalo a' soldati, ed accrescere la loro paga. Mahmoud, per seguire questo costume, chiamò il Gran Tesoriere, e gli comandò, che preparasse il danaro necessario pel pagamento delle milizie. Il Ministro risolse di non toccare l'erario Imperiale, e di fare il regalo colle spoglie del Gran Visir, del suo Kiaià, e del Caimacan. Si trovarono tesori immensi negli scrigni di questi tre Ministri, che sotto il regno precedente colle loro estorsioni s'erano renduti odiosi. Mahmoud fece distribuire questo danaro ai soldati; ma come si presentavano molte persone, le quali non avevano diritto d'aspirare alle liberalità dell'Imperatore, il Luogotenente Generale de' Giannizzeri rappresentò al Capo de' Ribelli, che se si regalassero tutti coloro,

(*) I Chiaus sono impiegati a portar gli ordini del Gran Signore, ed a farne sapere la volontà per tutti gli Stati. Il Chiaus Basfà è Capo degli altri Chiaus.

ro, i quali si presentavano, i tesori del Gran Signore non potrebbero essere sufficienti. Il Patrona gli rispose con fierezza: *Tu sei ben insolente di volere ingerirti in ciò che punto non t' appartiene. Hai tu forse l' inspezione delle pubbliche rendite?* In seguito comanda, che quell' Officiale de' Giannizzeri sia tagliato a pezzi; ciò che fu eseguito sul fatto.

Mahmoud essendo stato informato di questa violenza, vide bene, che non si avrebbe potuto ristabilire in Costantinopoli il buon ordine, e la tranquillità, finchè il Patrona fosse restato coll' armi alla mano; ma come non aveva nè il coraggio, nè la forza di prendere alcuna risoluzione contro il Capo de' Ribelli, tentò di farselo suo coll' offrirgli uno de' posti più considerabili dell' Impero, e tutti i contrassegni d' onore, ch' egli potesse desiderare. Ma il Patrona, il quale temea con ragione, che offerte sì vantaggiose occultassero qualche insidia tesa a suo danno, rispose, che non si curava d' alcuna dignità, e ch' era solo avido del sangue de' proscritti, de' quali aveva fatta una lunga lista. L' Agà de' Giannizzeri consigliò il Sultano di dare al Patrona cento mille Zecchini, e di lasciargli la libertà, che si ritirasse dove più gli piacesse. Il Ribelle gli rispose: *Sappi, ch' io non ho bisogno di danaro; poichè tutte le borse di Costantinopoli sono in mia disposizione.* Poi dando un' occhiata terribile all' Agà de' Giannizzeri gli comandò con aria imperiosa, che mai non s' ingerisse ne' fatti suoi.

Il

Il Capo de' Ribelli nominò egli stesso de' nuovi Officiali, e secondo che se gli presentavano innanzi, li fece vestire di pelli di zibellino, ch' erano state prese nello spoglio delle case de' proscritti. Pubblicossi pure per suo comando, che tutti coloro, che commettessero qualche violenza, si punissero colla morte; perchè affettava di mostrarsi zelante del ben pubblico.

Essendo andato il Sultano in una Moschea per farsi cingere la sciabla Imperiale, i Ribelli vollero assistere a questa funzione colle loro armi ad onta della proibizione dell' Imperatore. Il Patrona montato sopra un bellissimo cavallo, coperto di magnifico arnese, marciava immediatamente davanti al Gran Signore, e aveva un altro de' Ribelli alla sinistra. Queste due persone affettando disprezzo pel fasto non avevano, che un picciolo turbante, e l' abito di semplici Giannizzeri, e gettavano da ogni parte al popolo molti Zecchini.

Dopo la funzione il Patrona andò a visitare il Gran Visir. Subito che questo Ministro, il quale era genero del Vecchio Sultano, e che non si sarebbe levato per un Ambasciatore, seppe, che il Ribelle arrivava, andò ad accoglierlo fino appiè della Scala, ed avendolo condotto nel suo appartamento stettero due ore a discorrere insieme, ed il Visir lo ricondusse sino al medesimo luogo, nel quale l'avea ricevuto. Il Patrona, che s' era mostrato fino allora molto disinteressato, riflettendo, che la gloria non è, che un poco di fumo,

fumo, volle darle maggior consistenza, unendovi delle ricchezze. Come molti de' proscritti ne cercavano sottomano la protezione, gli offrirono del danaro, ciascuno a proporzione delle sue facoltà; ed egli accettò tutto senza farne parte a' suoi compagni. Ma questi subito, che ne furono avvisati, se ne lamentarono con molta amarezza. *Voi sapete* (gli dissero) *che non abbiamo prese l'armi, che per liberare il popolo dall' oppressione. Lode al Cielo, noi siamo alfine venuti a capo d'un' impresa sì importante, e gloriosa. Ma come mai voi, che siete il nostro Capo, e che dovete il primo darci l'esempio, ed osservare più d'ogni altro il giuramento, ch' esigeste da noi, e che avete fatto voi stesso di non perdonare ad alcuno de' nemici dello Stato, come mai siete voi stato il primo a violare sì sacri impegni per un vile interesse? Un popolo infinito offre al Cielo per gratitudine le sue preghiere per noi; e voi siete il solo, che si oppone all' adempimento del nostro progetto, vendendo la vostra protezione a' Tiranni della Patria. Non vi lusingate già* (soggiunsero alzando la voce) *di vederci applaudire a sì indegna azione; e sappiate, che se dentro due giorni non fate comparire coloro, che avete sottratti al nostro giusto furore, voi stesso incontrerete la sorte, ch' era lor destinata.* Il Patrona stordito a questo discorso rispose, che malgrado il delitto, ond' era accusato, avea sempre avuta intenzione di sterminare coloro, ch' erano nella lista, e

che proccurerebbe di soddisfare su questo articolo i suoi compagni.

Come i sediziosi continuavano sempre ne' loro disordini, il Sultano ne fu sì irritato, che radunò un gran Consiglio, nel quale si stabilì, che si spedirebbero degli ordini fulminanti per parte dell' Imperatore, e del Muftì. Colui, che fu incaricato di far ad essi conoscere i voleri del Principe, andò al campo de' Ribelli, e dimandò loro, se avessero ricevuto la paga; e perchè, non avendo più nulla da attendere, non si ritirassero? Poscia presentò loro, e lesse ad alta voce l'ordine del Sultano, la cui sostanza era questa, che avendo fatto eglino stessi Mahmoud Imperatore, ed essendo suoi schiavi, dovevano obbedirlo ciecamente, e senza dilazione; che dall' altra parte avendo tutti i motivi d' esser contenti di Sua Altezza, che gli avea ricolmati di favori al di là delle loro brame, era giusto, che dessero questa prova di sommessione, affine di ristabilire la calma, e la tranquillità nella Capitale, ove Mahmoud voleva assolutamente, che cessassero tutte le dissensioni. Che se dopo d'essere stati avvertiti delle intenzioni del loro Sovrano fossero temerarj a segno di non conformarsi alle sue giuste dimande, egli farebbe innalzare lo stendardo del Profeta alla Porta del Serraglio, e pubblicar dappertutto, che ogni buon Musulmano dovesse concorrere ad unirsi con lui per assalire i sediziosi, che da quel momento si riguarderebbero come traditori, e infedeli al loro Sovrano, ripudia-

pudiati dalle loro mogli, e perseguitati fino allo sterminio totale. Essendo stato poi letto l' ordine del Muftì espresso con termini molto forti, i Ribelli cominciarono a vacillare; ma ciò che diede loro l'ultima scossa, fu la dichiarazione fatta da' Giannizzeri, che si erano già rimessi in dovere, i quali protestarono, che se i faziosi non si ritirassero prontamente, e s'inalberasse lo stendardo di Maometto, andrebbero a difenderlo, e spargerebbero, se occorresse, fino l'ultima stilla del loro sangue.

I più ammutinati allora si sottomisero; ma con due condizioni, che la Corte fu costretta ad accordare, onde ottenere la pace. La prima, che non si farebbe morire alcuno di loro per cagione della sedizione; la seconda, che avrebbero sempre tre stendardi spiegati, affine di poter difendersi nel caso, che s'intraprendesse qualche cosa contro le loro persone. In conseguenza di questo accordo il Gran Signore di nuovo fece aprir le botteghe, e l'ordine parve del tutto ristabilito; ma non si stette molto a capire, che la sedizione non era estinta.

Le botteghe di Caffè sono in Costantinopoli, come negli altri luoghi, ridotti di oziosi, che conversano insieme senza conoscersi, e che principalmente sono occupati nell'ascoltar le novelle, che si raccontano. Egli è pericoloso il parlarvi troppo liberamente di materie di Stato; perchè vi sono spesso alcuni di que' delatori infami, che vivono dell'indiscretezza

degli altri. Molti Novellieri trovandosi in una di queste botteghe trattarono liberamente da Ribelli coloro, che avevano cagionata l' ultima rivoluzione. Alcuni partigiani del Patrona, che gli udirono parlare in tal guisa, si gettarono loro addosso, e li trucidarono. Questa non fu la sola violenza, di cui si rendettero colpevoli quegli stessi faziosi, che aveano promesso di starsene quieti, e di non commettere più disordini. Uno d'essi va alla Doana, prende nella Cassa trecento piastre, fa rapire da' suoi domestici due giovani schiave, trova alla porta un Cavallo bardato, vi monta sopra, e se'n fugge.

La mattina seguente un altro incognito va alla Doana accompagnato da sei persone; entra solo, e si mette a sedere vicino alla Cassa. I Ministri, che si aspettavano un' avventura simile a quella del dì precedente, gli usarono ogni sorta di gentilezze. *Che vi successe jeri?* Diss' egli loro. Dopo che gli fu raccontato il fatto, chiama uno de' suoi Domestici, gli ordina di andare a Costantinopoli, di far prendere, ed ammazzare il delinquente. Poi volgendosi verso i Ministri, che apparivano molto atterriti: *Sapete voi* (soggiunse) *chi io sia? Io mi chiamo Musluh*. Questo nome li fece tremare. *Ho un talento particolare* (continuò) *per distinguere gli uomini onesti da' tristi, e tanto stimo i primi, quanto ho in orrore i secondi. Quindi ad oggetto di proteggervi ho spedito gli ordini, di cui siete stati testimonj. Se qualcuno v' inquie-*

tasse

tasse fatemelo sapere, e vi farò giustizia sul fatto.

Questo Musluh, ch'era, come già dissi, uno de' principali Capi della Congiura tramata contro di Achmet III, aveva uno spirito elevato, un'eloquenza naturale, e certa grandezza d'animo, che non si doveva aspettarsi da un uomo di tale estrazione (*): egli era molto considerato nel suo partito. Il modo, ond'erasi diportato co' Ministri della Dogana, prova, ch'era nemico delle ingiustizie; ma nello tempo s'attribuiva un diritto, che non appartiene, che ad un Sovrano.

Il Muftì, vedendo che la ribellione non era estinta, fece chiamare il Patrona, Musluh, e gli altri capi de' sediziosi, e loro parlò in tal guisa: *E' vero, che la Patria v'è debitrice della sua libertà, ed il Gran Signore del suo innalzamento al Trono; ma se voi stessi avete sperimentato, che Sua Altezza sà premiare la virtù, voi non dovete dubitare, che non sappia del pari punire i delitti. Non si può ricusarvi i dovuti elogj per aver distrutto un Ministero tirannico; ma si devono forse tollerare più a lungo i disordini, e le calamità, che regnano presentemente, e che sono peggiori de' mali, a cui si volle recare rimedio? Se voi non prendete la risoluzione di rientrare in dovere, non solo perderete il merito del bene da voi proccurato; ma divenuti og-*

 get-

(*) Egli era venditor di Melloni, e semplice Giannizzero.

getti d' indignazione, e d' orrore al popolo, ed al Sultano ſarete trattati dalla Corte, e dalla Città collo ſteſſo rigore uſato da voi contro i Miniſtri del precedente Governo. Il Patrona, e gli altri Capi finſero di reſtare al ſommo commoſſi da' mali, ch' erano ſucceduti, per quanto dicevano eſſi, contro la loro intenzione; ma ſi diportarono con la ſteſſa temerità, e audacia di prima.

Come non è permeſſo ſotto qualſivoglia preteſto di ber vino, nè di commettere alcun diſordine nelle camere de' Giannizzeri, i Ribelli, che a tal diſciplina non vollero aſſoggettarſi, preſero delle Caſe in Città, e andarono ad alloggiare in numero di quattrocento nel quartiere, ov' era il lor Capo. Paſſavano le notti, ed i giorni nello ſtravizzo; e quand' erano ubbriachi andavano a trovare il Gran Viſir, e lo coſtringevano a diſpenſar grazie, ed impieghi a tutti coloro, a' quali accordavano la lor protezione; così che il primo Miniſtro dell' Impero era sforzato a ſottoſcrivere quanto deſideravano.

Il Patrona andò un giorno al Serraglio, e paſſando tra le file de' Giannizzeri li ſalutò a deſtra, e a ſiniſtra, e s' inoltrò fino all' appartamento del Gran Signore. La Sultana Validè, chiamandolo ſuo ſecondo figlio, diſcorſe lungamente con eſſo, e gli fece dare venti mila zecchini, de' quali diſpensò la maggior parte a' domeſtici di queſta Principeſſa. Queſti atteſtati di ſtima non impedivano, che ſi penſaſſe a disfarſi d' un uomo tanto pericoloſo.

Si

Si tenne a questo proposito una gran Consulta per deliberare in qual modo si dovesse operare co' sediziosi. Fu stabilito di proporre ad essi, e si propose di fatto, che si ritirassero in quella frontiera dell' Impero, che più loro piacesse. In vece di accettare questa proposizione dimandarono la deposizione del nuovo Gran Visir; ma Musluh, che allora non era con essi, fece loro cangiare risoluzione. Il dì seguente, essendosi presentati al Serraglio in maggior numero ancora del giorno avanti, si dolsero, che s' innalzassero, o si confermassero nelle cariche alcune persone, che n' erano indegne. Dissero, che ben si vedeva, che volevasi ristabilire l' antico Ministero; ma che ci troverebbero ben essi il ripiego.

Dopo che si dimostrarono mal contenti in tal guisa dimandarono, che Rustan Bassà, il quale avevano fatto venir dalla Bosnia, fosse dichiarato Generale dell' esercito, che doveva marciare contro i Persiani. Il Sultano vi acconsentì, purchè seguissero quel Generale. Lo promisero; ma non avevano voglia di lasciare Costantinopoli. Continuarono a tenere le loro Assemblee, e dimandarono, che il Patrona loro Capo fosse eletto Capitan Bassà, il Giannizzero Agà Gran Visir, e Musluh Agà de' Giannizzeri. La Corte sorpresa di questo nuovo tratto d' arditezza non potè persuadersi, che i Ribelli s' inoltrassero da se soli a pretensioni così irragionevoli; e pensò, che alcuni Dottori della Legge, de' quali già si aveva sospetto, fossero promotori secreti di tutti questi

passi. Si rispose solamente a' sediziosi, che non si potevano loro accordare i cambiamenti, che desideravano nel Ministero.

Il Sultano replicò i divieti, che avea già fatti, di commettere alcun disordine, dichiarando, ch'era risoluto di punir colla morte tutti i colpevoli; e come i Ribelli s'erano distinti dagli altri sudditi del Gran Signore col portare de' nastri rossi, e questa distinzione poteva contribuire a fomentare la divisione in Città, l'Imperatore ordinò, che tutti ne portassero di somiglianti. I Ribelli obbedirono senza difficoltà a quest'ultimo comando; ma riguardo al primo, che spettava alla riforma della loro condotta, fecero vedere, che non erano disposti su questo articolo a contentare il Sovrano.

Il Patrona ricordandosi, che non avea fatto nulla in favore d'un Macellajo Greco, chiamato Gianaki, che gli avea prestati alcuni servigj, mandò a cercarlo, e gli disse: *Io so, quanto facesti per me, e voglio mostrarti la mia gratitudine in una maniera molto significante*. Gli diede prima mille zecchini; e poi gli fece questa interrogazione: *Non ti curi tu forse di vivere più lungo tempo di me?* Il Gianaki, incantato dalla generosità del Patrona, gli rispose: *Se tu muori, io non mi curo di sopravvivere al mio benefattore. Poichè tu pensi in tal modo* (replicò il Capo de' Ribelli) *dimmi ciò che tu brami, ed assicurati di ottenerlo*.

Mille desiderj nacquero allora nel cuore del Ma-

Macellajo; ma non seppe sul fatto a quale determinarsi. Dimandò tempo per consigliarsi co' suoi amici, e gli fu concesso. Prima bramò una carica, ch' era stata soppressa, e ch' era molto adattata alla sua professione. Quest' era un impiego, che dava inspezione sopra il bestiame, e de' gran proventi. Qualche persona, cui non tornava conto, che questa carica fosse ristabilita, gli disse, che non doveva limitarsi a sì picciola cosa, e lo consigliò a farsi far Principe di Moldavia. In un momento la vanità sconvolse il cervello del pover uomo. Obbliando la bassezza della sua nascita andò a trovare il suo Protettore, e gli richiese quel Principato. *Io vi consento* (disse il Patrona) *andate a trovare il Gran Visir a mio nome, e dimandategliene l' assenso*. Il Primo Ministro sorpreso da questa proposizione, stette qualche tempo senza parlare, finalmente disse al Macellajo: *Il Patrona ricerca una cosa impossibile. Non si conferisce una tal dignità, che ad uomini nobili, ch' abbiano prestati de' gran servigi allo Stato. Il soggetto, che a me si propone, non ha alcuna di queste qualità. Inoltre avendo il Sultano confermato solo da quattro giorni Gregorasko Ghika in quel posto importante, non è giustizia, nè onore di Sua Altezza l' abbandonare quel Principe per sostituirgli un vile artigiano.*

Essendo stata riferita al Patrona questa risposta: *Io voglio* (dis' egli) *che si faccia ciò che ricerco*; e rimandò tosto il Macellajo al

Gran

Gran Visir, facendolo accompagnare da Musluh. Questi parlò con molta arditezza al primo Ministro, il quale non sapendo che fare, disse, che un negozio di tal importanza non dipendeva da lui, nè poteva terminarsi, che dal Sultano, di cui bisognava sapere la volontà. *Andate dunque a trovarlo* (replicò Musluh) *ma pensate a contentare il Patrona*. Il Gran Signore non restò meno sorpreso del suo primo Ministro; ma giudicando, che le cose non tarderebbero a cangiar aspetto, disse al Visir: *Contentate il Ribelle*. Allora Gianaki fu dichiarato Principe di Moldavia. Se gli fecero tutti gli onori, che si solevano praticare in tal circostanza. Gregorasko Ghika fu deposto, e cesse il suo posto ad un uomo più desprezzabile per la sua stravagante ambizione, che per la bassezza de' suoi natali; ma la grandezza di questo Principe Macellajo passò come un sogno. Come non potè ritrovare le somme di danaro, che si solevano distribuire a' Ministri della Porta in simile occasione, si vide abbandonato da tutti, e dallo stesso Patrona, che non l'aveva tanto innalzato, che per far vedere quanto il suo credito fosse grande; così che quel fantasma di Principe fu condotto in una prigione, ove noi lo lascieremo piangere la sua follìa, finchè n'esca fuori per provare un vergognoso supplizio.

Per quanto credito avesse allora il Patrona, trovò non pertanto persone, ch'ebbero ardire di fargli testa. Uno de' bassi Officiali de' Giannizzeri un giorno gli disse: *Noi abbiamo pre-*

so

so la risoluzione di non istare uniti in società con compagni, che disonorano una tal unione con mille violenze; e se tu medesimo non ti rimetti nel tuo dovere, te la passerai male. *Io mi curo assai poco di te* (rispose il Patrona) *e se si verrà ad attaccarmi, si saprà con chi s'avrà a fare. Vi sono dodici mille Albanesi a Costantinopoli, che sono per me disposti a sacrificarsi. Quando tu facessi venire in tuo soccorso tutta l'Albania* (replicò l'Officiale) *noi non tralascieremmo di sterminarti con tutti i tuoi. Amico* (disse il Patrona) *tu hai torto d'adirarti con me; perchè io non fo male ad alcuno. Questo non basta* (rispose il Giannizzero) *a te non si compete già l'ingerirti negli affari della Corte, e dello Stato, come tu fai. Al vederti voler entrare in ogni cosa, pare, che il Sultano, e il Visir abbiano bisogno de' tuoi lumi per regolarsi. Poichè non sei, che un semplice Giannizzero, tu non devi far da Padrone, nè lasciar, che lo faccia Musluh, che viene ogni giorno alla Porta con tanto fasto ed orgoglio, quanto il defonto Kiaià. S'io non m'informassi di ciò che succede* (ripigliò il Patrona) *infallibilmente tutte le Cariche si darebbero a persone infami, che rinnoverebbero la tirannia del Ministero passato. Io non ho in questo altra mira, che di proccurare il vantaggio del popolo. Non dee già il popolo* (dissero allora molti Officiali de' Giannizzeri) *aspettare il suo sollievo da un uomo della tua condizione. Il nostro Imperatore è giusto, ed illuminato abba-*

bastanza per governare i suoi Sudditi, e per farli felici. Egli solo hà diritto di dispor delle Cariche in favore di quelli, che giugica degni. Riguardo a noi, non abbiamo a desiderare, se non ch' egli viva, e regni lungamente, e che la nostra paga ci sia data con esattezza. Noi finora non abbiamo alcun motivo di dolersi di Sua Altezza, e ci renderemmo del tutto indegni della bontà di lui, se un Corpo, com' è il nostro, il più illustre della Milizia Ottomana, volesse partecipare dell' autorità Sovrana insieme con esso. Perciò noi ti diamo ancora tre giorni di tempo per ridurre, o per dissipare i tuoi compagni; e se questo dentro il termine prescritto non si eseguirà, noi faremo man bassa su tutti i Ribelli.

Benchè il Patrona fosse un uomo risoluto, e non temesse, che i Giannizzeri, tra' quali aveva un partito considerabile, eseguissero le loro minaccie; non ostante comprese da questo discorso, che gli animi erano accesi contro di lui, e che aveva molti nemici segreti. Per informarsene con più certezza andò a trovare l' antico Cadisles Chiere, e gli disse con aria da Ipocrita: *Tu sai, ch' io non presi l' armi, che per la causa comune. Dio volle servirsi del mio braccio per liberare i Musulmani dalle violenze del precedente Ministero. Tu, che sei un uomo sì santo, sì illuminato, e che puoi conoscere il cuore di ciascheduno, distinguerai facilmente, se in tutte le cose da me fatte io abbia avuto le più pure inten-*

zio-

zioni. Non ostante ogni giorno io m' abbatto in uomini tristi, che danno alle mie azioni le interpretazioni più ree, e che cercano di darmi delle imposture presso l' Imperatore, pel quale tante volte esposi la vita. Permetti dunque, o Grande Effendi, ch' io implori la tua protezione contro coloro, che seguitano a calunniarmi presso Sua Altezza.

Il Cadisles Chiere rispose, che avendo sempre avuto la menzogna in orrore, egli si spiegherebbe sincertamente quantunque volte fosse interrogato, cosa egli pensasse in proposito del Patrona. Costui poco soddisfatto d' una sì ambigua risposta, affettò nulladimeno di mostrarsene contento, come se fosse stato persuaso, che non si potesse parlare di lui, se non che con vantaggio. Il Patrona nell' uscire distribuì un pugno di zecchini a' domestici della Casa del Cadisles Chiere, il quale comandò loro alla presenza del Patrona di gettar quel danaro nel mare; e riguardandolo come uno scellerato, che colla sua visita gli avesse contaminata la casa, fece lavar tutti i luoghi, pe' quali era passato il Ribelle.

Siccome era impossibile, che gli affari dello Stato sussistessero ancora per lungo tempo nel modo, in cui si trovavano, il Gran Signore, ed i Faziosi pensarono a rimediarvi, ciascuno secondo le differenti sue mire. I Ribelli ben vedevano, che per mantenere la loro autorità non dovevano lasciare Costantinopoli; ed il Sultano persuaso, che tutto consistesse nel cacciarli dalla Metropoli, prese

se per riuscirvi le sue misure, e fece ritornare alla Corte i primi Officiali dell' Impero.

I Ribelli, avendo tenuto consulta, decisero d'accordo, che bisognava senza dilazione eleggere Musluh Luogotenente dell' Agà de' Giannizzeri. Ma come si previdero de' grandi ostacoli (perchè d'ordinario non si arriva a quel posto, che dopo d'esser passato per tutti gli altri gradi) si giudicò, che bisognava ricorrere al danaro per determinare i voti in favor di Musluh, il quale non aveva nè l'età (*) nè la capacità, ch' erano necessarie per occupare un posto così importante. Si distribuì dunque una somma considerabile a' più antichi, e più accreditati Giannizzeri, e si fece intendere ad essi, che se volessero favorire la elezione di Musluh, si farebbe dar loro il regalo della Sultana (**) Madre. Come l'oro suole appianare ogni difficoltà, specialmente a Costantinopoli, i Giannizzeri consentirono di eleggere per Luogotenente del loro Agà quello, al quale i Ribelli destinavano questo impiego.

Essendo gli animi così preparati, Musluh andò a ritrovare il Gran Visir, al quale dimandò il diploma per la carica di Kiaià de' Giannizzeri. Il primo Ministro gli rispose, che il Sul-

(*) Musluh non aveva, che venticinque anni.

(**) La Madre di Mahmoud ne' primi suoi trasporti di gioja, quando vide suo figlio innalzato al Trono, avea promesso un regalo di cinque piastre ad ogni soldato. Ma la Sultana non adempì la promessa, non potendo forse pagare una somma sì grande.

Sultano non poteva innalzarlo ad un posto così riguardevole senza offendere la giustizia, e che il corpo de' Giannizzeri non lo soffrirebbe giammai. Io provvidi a tutto, rispose il Ribelle; fatemi solo la grazia di consegnarmi la patente senza prendervi altro pensiero. Ostinandosi il Gran Visir nella negativa, Musluh ritirossi molto irritato. Quando i sediziosi seppero l'esito infelice del loro tentativo, giurarono di vendicarsi ben presto del primo Ministro, e passarono in numero di trenta a trovare il Kan de' Tartari per dichiarargli, che volevano assolutamente, che Musluh fosse Kiajà de' Giannizzeri; e che, se il Visir persistesse a negare, non tarderebbe a pentirsi. Il tuono, col quale parlarono, fece giudicare al Kan de' Tartari, che fossero uomini da mantener la loro parola, e che la prudenza volesse, che si cedesse al torrente, finchè si trovasse un argine forte da opporvi. Dunque proccurò di calmarli, dicendo, che andava alla Corte, e che non dubitava, che il Visir non dovesse avere riguardo alle loro pretese. Corse in fatti a trovare il Primo Ministro, e così gli parlò: *E' forse vostra intenzione d'opporvi a codesti tristi? Non vedete voi, che si fabbricano da se stessi la propria rovina, e che la facilità di distruggerli crescerà a proporzione delle loro dimande? Credetemi, accordate a Musluh la carica, ch'egli ricerca, ed anche un' altra più ragguardevole, s'egli la brama. Egli non la godrà già tanto tempo, che basti per farvi pentire della vostra compiacenza.*

Ar-

Arrendendosi il Visir a queste ragioni andò a visitare il Sultano, il quale conformandosi all'opinione del suo Ministro fece chiamare Musluh, e gli diede l'impiego, che dimandava. Il nuovo Kiaià, ch'era andato alla Corte con una pompa, ed un seguito da Bassà da tre code (*) ritornò trionfante in sua Casa, ove ricevette le congratulazioni de' suoi Confratelli, e d'una truppa di vili adulatori, i quali gli dicevano, che quella carica era ancora inferiore al suo merito, e che poteva aspirare alle dignità più eminenti.

I Ribelli di nuovo si radunarono, e ripigliarono la prima idea d'innalzare il Patrona alla carica di Capitan Bassà, Musluh a quella di Agà de' Giannizzeri, e l'Agà de' Giannizzeri al grado di Gran Visir. *In tal guisa* (dicevano) *noi saremo padroni assoluti. A noi sarà facile ridurre a' nostri voleri il Sultano, perchè essendo senza sperienza avrà timore di noi, e ci accorderà tutto ciò che gli chiederemo; tanto più che senza di noi sarebbe forse rimasto per tutta la sua vita in prigione*. I Ribelli tennero questa conferenza molto segreta; ma non si lasciò loro tempo d'eseguire i progetti.

Il Kan de' Tartari disgustato, perchè in diverse

(*) Questo non è, che un titolo di onore, il quale non dà alcun impiego. V' ha dei Bassà da tre code, da due, e da una. Quelli da tre sono i più distinti. Il Gran Visir ne ha cinque, e il Sultano sette.

verse occasioni il Patrona, e i suoi compagni, che non avevano alcuna cognizione degli affari, aveano fatto prevalere alla sua nella Consulta le loro stravaganti opinioni, fu quegli, che parve il più irritato contro i Ribelli, e ch' eccitò il Gran Signore a farne una strepitosa vendetta. Il Capitan Bassà era anch' egli ad essi contrario; ma il Sultano confessò con sincerità, che col ridurre alla disperazione que' sediziosi temeva d' involgere la Città in nuove disavventure. *Tosto che avrete fatto perire i principali Capi della ribellione* (disse il Capitan Bassà) *non vi sarà più alcuno, che osi di alzare la testa. Dall' altra parte è necessaria per rassodare il vostro soglio un' azion vigorosa; e sarà gratissima al popolo, il quale non soffre, che con estremo dispiacere di vedersi ogni giorno esposto alle violenze di questi furiosi. Questo finalmente è l' unico mezzo di stabilire la vostra riputazione tra gli Stranieri, che fissarono in voi lo sguardo fin dal principio del vostro regno; e che non avranno alcuna stima per voi, se non mostrate la costanza necessaria per opprimere i Ribelli, che si oppongono alla vostra autorità*. Questo discorso fece nel Sultano tale impressione, che giurò di seguire i consigli del Capitan Bassà, e del Kan de' Tartari.

Il tragico fine di tutti gli autori delle ribellioni precedenti fece presentire a' sediziosi, quale dovesse essere la loro sorte, se non proccuravano di salvarsi dal pericolo. Perciò fecero intendere, che ardentemente desiderava-

no di portar la guerra in paesi Stranieri. Si volsero contro di loro i progetti, che aveano formati per mantenere la loro potenza. Il Gran Signore raccolse il Divano, ove si trovarono i Ministri, e gli Officiali primarj dell' Impero. Diversi Capi de' Ribelli v' intervennero. Si propose in quell' Assemblea la guerra contro i Moscoviti: le opinioni furono divise, e v' ebbe una contesa assai viva tra il Kan de' Tartari, e i Capi de' Sediziosi. *Io so* (disse il Patrona) *che i nostri affari in Persia vanno di male in peggio; perchè i Moscoviti continuamente somministrano de' soccorsi a' nostri nemici. Perciò giudico, che per prevenire mali più gravi si debba portare in Moscovia la guerra, e spedirvi un esercito poderoso per far vendetta di tanto sangue Musulmano, che vi si fece versare. Conviene, che i Tartari dal canto loro entrino nel paese di questi Infedeli per saccheggiarlo, e per trarne gli abitanti in ischiavitù. Io credo pure, che sia ben fatto il reprimere le vessazioni dei Bassà delle frontiere, che in vece d' aver cura delle truppe, e di riguardare i Giannizzeri, come il più solido appoggio di questo Impero, li maltrattano, e ne trattengono la paga per appropiarsela, o per darla alle loro creature.* Il Kan de' Tartari gli rispose: *Voi, che parlate tanto di guerra, sapete voi bene ciò ch' ella sia? Per qual ragione volete voi, che Sua Altezza la dichiari a' Moscoviti? Voi forse ignorate, che siamo in pace con essi, e che non è permesso*

di

di romperla senza giusti motivi. Prima di fare una risoluzione sopra un punto di tal conseguenza, conviene assicurarsi di molte cose, che voi quì senza prove asserite. Dopo ciò maturamente si prenderà quella risoluzione, che sarà più utile, e più decorosa allo Stato. Queste sono cose, che non si possono decidere in un momento, come voi ricercate. Dall' altro canto per qual parte, di grazia, penetrerete in Moscovia? Pei luoghi (rispose il Patrona) *pe' quali altre volte vi siamo entrati; noi da un lato, e voi dall' altro. Piano* (replicò il Kan de' Tartari): *Altre volte andavamo per la Polonia, perchè eravamo in guerra con essa; ma al presente, che siamo in pace co' Polacchi, è forse giusto portar la desolazione tra' popoli, de' quali non abbiamo cagione di lamentarsi? Sapete voi, che condurre in un paese un esercito di cento mille Tartari egli è lo stesso, che rovinarlo interamente? Tanto meglio* (disse il Patrona) *così appunto mi piace di far la guerra. Piace a me parimente, non meno che a' miei Sudditi* (ripigliò il Kan): *se non consultiamo, che i nostri interessi, non abbiamo da desiderare, che la guerra: questo è il nostro vero elemento, e la sorgente di tutte le nostre ricchezze; e quando la pace la fa inaridire, rinchiusi nella Crimea, paese sterile, e senza commercio, noi ricadiamo nella miseria. Ma noi sappiamo soffrire, e sagrificare alla giustizia i nostri particolari interessi. Prima di prender l' armi bisogna pensar-*

vi bene, affine di non avere a pentirsene. Non sono già questi que' piccioli affari, i quali si sbrighino in due, o in tre assemblee. A me pare (il Patrona replicò) *che questa sia troppo numerosa, e non credeva, che dovessero intervenirvi tante persone. Io m' immaginava, che questa Consulta non fosse composta, che di voi, di Musluh, dell' Agà de' Giannizzeri, e di alcuni altri pochi; e converrà, se a voi piace, che sia tale nell' avvenire. Altrimenti sarà impossibile il tener cosa alcuna segreta; e gl' Infedeli saranno ben presto informati di tutte le nostre deliberazioni.*

Quando si tratta (ripigliò il Kan) *d' affari importanti, ella è una massima prudente il convocare assemblee numerose, ad oggetto di ponderarvi meglio le materie, e di chiamarvi i Dottori della Legge; perch' essendo depositarj della giustizia, e più instruiti degli altri, le risoluzioni prese colle loro opinioni sono più giuste, e più felici ne sono i successi. Ma quando si escludono da' Consigli, e gl' interessi dello Stato sono in mano di due, o di tre sole persone, avviene spesso ciò che vedeste accadere sotto il ministero d' Ibrahim* (*) *Bassà, che per aver voluto governare co' soli suoi lumi, e con quelli de' suoi Generi, ha quasi rovinato l' Impero. Quindi per punirli della loro presunzione Iddio permi-*

(*) Egli era l' ultimo Gran Visir, del quale i Ribelli aveano dimandata, ed ottenuta la deposizione.

mise, che dopo d'aver sofferta una morte ignominiosa non abbiano avuto, che le viscere de' Cani per sepoltura. Un esempio sì terribile, e sì recente dovrebbe insegnarvi a tenere un' altra condotta, e a non appigliarvi a' vostri proprj consigli. Se voi seguite ad operare come faceste finora, io supplicherò Sua Altezza di rimandarmi a Bursia per vivere in pace, e per non essere più testimonio degli assassinj, che si commettono impunemente ogni giorno in questa Metropoli. Il Consiglio finì in tal modo senza avere conchiuso nulla, e si rimise la decisione di questo affare ad un altro Divano, che si doveva tenere alla presenza del Gran Signore. Fu mirabile in questo discorso la moderazione, la saviezza, l'equità del Kan de' Tartari; ma nel tempo stesso odiosa al sommo l'audacia, e l'insolenza del Capo de' Ribelli.

Eccitò indignazione sì grande il vedere, che il Patrona, Musluh, e l'Agà de' Giannizzeri volevano impadronirsi delle principali Cariche del Governo, che si prese finalmente la risoluzione di sterminare i Ribelli. Ibrahim Bassà fu quegli, che si fece direttore del modo, col quale si dovea regolarsi. Egli era stato in disgrazia del precedente Ministero. Per sua buona sorte la rivoluzione accaduta nel Governo, non che salvargli la vita, l'aveva anche messo in istato d'ottenere i maggiori impieghi, e arrivar finalmente al grado di Gran Visir. Ibrahim, ch'era stato per molto tempo Governatore del Cairo, ove non sono rare le sedizioni, sape-

va la regola, che avea da tenersi in questa sorta d'affari. Il suo piano fu dunque approvato, ed ebbe riuscita.

Il Patrona era andato a far visita a Gianum-Coggia sotto pretesto di congratularsi della sua dignità (*) ma con un fermo proponimento di rovinarlo. Il Capitan Bassà, ch'era astuto del pari, ma molto più prudente del Capo de' Sediziosi, lo accolse con onori straordinarj, e discorsero insieme con dimostrazioni di reciproca stima. Quando il Patrona uscì, vi fu tal concorso di popolo, che fu portato fino alla sua barca dalla folla, cui fece gittare un pugno di Zecchini; e si notò, che contro il suo solito portava in quel giorno una spezie di mezzi calzoni simili a quelli, che si portano dagli Officiali di Marina.

Il Kan de' Tartari, il Gran Visir, il Muftì, e 'l Capitan Bassà essendosi radunati segretamente pronunziarono sentenza di morte contro i Ribelli. Non si trattava più, che di fare scelta delle persone, alle quali si dovea commettere l'esecuzione. Si giudicò a proposito servirsi de' Bostangis, e degli altri domestici del Serraglio. Quando furono prese tutte le necessarie misure, il Sultano mandò ad invitare il Patrona, Musluh, e l'Agà de' Giannizzeri al Palazzo, ove doveasi continuare la conferenza, ch'era stata tenuta sopra gli affari dell'Impero. I tre principali Capi de' Ribelli n'an-

(*) Era stato eletto Capitan Bassà; vale a dire Ammiraglio.

n' andarono dunque al Serraglio accompagnati da ventisei persone, che restarono nella prima Corte. Il Patrona, e i suoi due compagni entrarono nella Sala, in cui si tiene il Divano senz'avere il minimo sospetto della sorte, che gli attendeva. Si chiusero tosto le porte del Serraglio; e quando ognuno si mise a seder nel suo posto, il Gran Visir indirizzandosi al Patrona gli disse: *Sua Alezza vi fa Governatore di Romelia, e vi dà il comando di trentamille uomini, co' quali andrete a raggiungere Achmet Bassà di Babilonia per operare di concerto con esso contro i Persiani*. Il primo Ministro essendosi poi rivolto verso di Musluh, e verso l'Agà de' Giannizzeri disse al primo: *Voi siete eletto Governator di Natolia, e avrete il comando d'un corpo di truppe*. Poscia disse al secondo: *Il Sultano vi fa Bassà delle tre Code*. *Il Sultano regala a voi pure una Coda*, disse al Cadislefchiere d'Asia, e ad Abdollah Effendi. Non sì tosto il Gran Visir finì di parlare, ch'uno de' principali Membri dell' Assemblea (*) gridò ad alta voce: *Che siano sterminati i nemici dell' Imperatore, e dell' Impero*. Nello stesso momento più di trenta persone avventandosi colla spada alla mano addosso a' tre Capi de' Ribelli li trucidarono, prima che avessero tempo neppur d' avvedersene.

Ognuno sarà forse sorpreso, che un uomo del carattere del Patrona sia stato tanto impruden-

(*) Mustafà Agà, del quale parleremo in progresso.

tè d'entrar nel Serraglio ſenz'armi, e con sì ſcarſo ſeguito di perſone; tanto più, che prima egli non era ſolito di portarviſi, che colla ſua ſciabla, e colle piſtole, e ſempre accompagnato da un centinajo de' ſuoi compagni. Ma pretendeſi, che il Viſir per farlo cader in rete con più ſicurezza gli faceſſe dire ſegretamente, che dovendoſi trattar nel Conſiglio di materie d'una ſomma importanza lo pregava a condur ſeco poche perſone, affinchè i ſegreti dello Stato non ſi divulgaſſero; che il Patrona pieno d'una cieca fiducia avea fatto reſtar nella prima Corte i pochi, che lo ſeguivano, e non portò ſeco altre armi, che un picciolo coltello, il quale punto non gli servì; perchè avendo voluto valerſene, con un colpo di ſciabla gli fu troncata la mano. Musluh, che non era meglio armato, vedendo che non poteva trarſi d'impaccio, s'avvolſe nella ſua pellicia, e ſi laſciò ſcannare ſenza fare pur moto.

Toſto che i Sedizioſi furono uccisi, i loro cadaveri ſi gittarono fuori delle fineſtre, e ſi mandarono a cercare le perſone del loro ſeguito ſotto preteſto di far loro qualche regalo. Si fecero entrare a quattro a quattro; ed a miſura, ch'entravano nella ſeconda Corte, erano trucidati. Alcuni di coloro, che non erano ancora entrati, vedendo che non ritornava alcuno de' loro compagni, cominciarono ad entrare in ſoſpetto, e vollero ſalvarſi; ma eſſendo chiuſe tutte le porte furono aſſaliti, ed uccisi al pari degli altri.

Alcuni de' Ribelli, ch'erano in Città, veden-

dendo che i loro Capi non uscivano dal Serraglio, vi andarono in fretta, e fremendo; ma quando s'aprirono le porte, coloro, i quali sembravano determinati ad intraprendere qualunque cosa, non sì tosto videro carichi i carri de' cadaveri de' loro compagni, che colti dallo spavento fuggirono più frettolosi, che non erano entrati. Indi essendo stati esposti tutti i corpi per le strade, si radunò un numero innumerabile di persone a considerarli. Quello del Patrona si traeva gli sguardi di tutta la moltitudine. Ma per timore, che quello spettacolo potesse avere delle conseguenze funeste, si levarono via tutti que' cadaveri, e si gettarono in mare. I doni immaginarj, che il Gran Visir avea fatti a nome del Sultano al Patrona, a Musluh, e all' Agà de' Giannizzeri, erano stati i segnali della loro rovina. Fu lo stesso riguardo ad Abdollah Effendi, e al Cadislesschiere d'Asia. Questi due erano stati gli autori principali della ribellione; ma come i Dottori della Legge sono in grandissima venerazione presso gli Ottomani, e di rado si fanno morire, per quanto sieno colpevoli, il Sultano credette, che fosse necessario spogliarli del loro carattere, onde poter soddisfare alla sua giustizia con libertà. Ciò fece appunto il Gran Signore col dare ad essi una Coda, che fu come il contrassegno della loro degradazione; perchè quest' onore, che li facea passare alla condizione di militari, non potea combinarsi col loro stato.

Tosto ch' ebbero ricevuto dal Gran Visir il segno

ſegno funeſto della loro dignità, furono condotti in una prigione, ove trovarono molti rinchiuſi da' Sedizioſi. Abdollah Effendi, vedendo tra que' carcerati il Vaivoda di Galata, gli diſſe: *Tu l' hai ſcappata bella; perchè noi volevamo tra poco mandarti all'altro mondo. La tua buona fortuna volle, che noi foſſimo prevenuti. Io mi curo sì poco di vivere* (riſpoſe il Vaivoda) *che morrò contento, purchè io poſſa tignere la mia barba canuta nel tuo ſangue*. La converſazione non ſi ſarebbe così terminata, ſe non ſi foſſe andato a prendere l' Effendi, e 'l Cadisleſchiere per condurli ſopra una Galera, ove furono ſtrangolati, e poi gettati in mare.

La nuova di tutte queſte eſecuzioni riempì Coſtantinopoli d' allegrezza. Tutti gli abitanti di quella vaſta Città ringraziarono Dio d' aver conſegnati alla ſpada ultrice del Principe quegli empj, che avevano cagionato tanti diſordini nello Stato. Il Gran Signore ordinò, che ſi prendeſſero tutti i complici de' Ribelli, e che ſi trattaſſero come i loro Capi: il che fu eſeguito; coſicchè in tre giorni ſi fecero perire in varie maniere circa ſettecento perſone. Alcuni de' più colpevoli ſi ritirarono nella Caſa del Kan de' Tartari. Queſto Principe li ſalvò dalla morte, meno per compaſſione, che per conſervare al ſuo Palazzo il diritto d' aſilo.

Il Sultano dopo d' aver puniti i Ribelli pensò a premiare que' ſuoi Sudditi, che l' avevano ben ſervito. Muſtafà Agà non ebbe già minor parte degli altri a' favori del ſuo Sovrano.

Que-

Quest' Officiale, noto per l'avanti sotto il nome di *Pelivan*, cioè Lottatore; perchè la destrezza, e la forza, che facea comparir nella lotta, furono i primi fondamenti di sua fortuna, era stato nella sua gioventù creatura del Kan de' Tartari, il quale gli proccurò ne' Giannizzeri una Compagnia. Fin dal principio della sedizione il Pelivan ritirossi in Casa del suo Protettore (*) affine di non trovarvisi involto. Ritornato alla Corte col Kan de' Tartari fu presentato da questo Principe al Gran Signore, come un Suddito fedele, e d'una forza particolare. Il Sultano per mostrargli la sua stima, e per ricompensa d'aver dato il segnale di morte contro i Ribelli, lo fece Kiaià de' Giannizzeri in vece di Musluh. La sua modestia da principio gli fece ricusare tal dignità col dire, che non aveva le qualità necessarie per un impiego così importante, e che quell'innalzamento potrebbe esporlo alla gelosia, e all'odio degli altri Officiali, che n'erano più degni di lui; ma essendo stato costretto ad accettare quel grado fece mille ringraziamenti all'Imperatore.

Il Macellajo, il quale aveva avuta la folle ambizione di diventar Principe di Moldavia, fu decapitato. Così non visse lungo tempo dodo il suo Protettore; poichè gli fu tagliata la testa

(*) Il Kan era allora in una Casa di Campagna distante da Costantinopoli alcune leghe.

testa il giorno seguente alla morte del Patrona. I Ministri, e i primarj Officiali delle truppe posero tutta la loro applicazione a cercare il resto de' Ribelli. Collocarono per tutto numerosi corpi di guardia, e fecero camminare delle pattuglie per tutte le strade per impedir soprattutto gl'incendj, de' quali spesso il Patrona avea minacciato, dicendo, che se mai s' intraprendesse di farlo morire, egli farebbe appiccar fuoco a' quattro cantoni di Costantinopoli. In fatti, per meglio riuscirvi, egli avea messi in tutti i bagni pubblici molti Albanesi; ch' erano del tutto suoi, e che si diportavano con estrema insolenza. Ma dopo la morte del Patrona appena osarono di farsi vedere nelle strade di Costantinopoli; perchè il Gran Visir ne fece perir molti, e molti altresì ve n' ebbe, che per leggierissimi falli furono bastonati.

Rinunziando il Gran Signore alla severità per non ascoltare ormai più che la sua clemenza, accordò un generale perdono, col patto però, che coloro, i quali avessero persistito fino al fine nella ribellione, non avessero, che la vita salva, e che fossero per sempre relegati ne' luoghi, che Sua Altezza prescriverebbe a ciascuno; ma il Visir per prevenire simili ribellioni, o sia per farsi merito presso il suo Principe con affettare gran zelo e vigilanza, applicavasi a scoprire il resto de' Ribelli. Tutti coloro, che si presero, furono gettati in mare; cosicchè per uno, o due mesi videsi continuamente il Bosforo coperto di cadaveri agitati dall' onde,

onde, e da' venti. Questo eccessivo rigore non servì, che ad accendere una nuova ribellione.

Erano irritati i Giannizzeri, che i loro privilegj fossero stati violati (*) nella persona del Patrona, e de' suoi compagni, i quali erano stati pubblicamente uccisi nel Serraglio, ed esposti alla vista di tutto il popolo; malcontento il popolo mormorava, che i viveri erano più cari, che sotto il Ministero precedente; una gran quantità di banditi concorsi a Costantinopoli da tutte le parti dell' Impero, e arrolati in diversi corpi di milizie si radunavano, e trovandosi senza impiego non attendevano, che un' occasion favorevole d' esercitare le loro rapine; i partigiani del Sultano deposto, o per dargli prove del loro attacco, o pei loro interessi particolari si sforzavano di sollevare in suo favore le truppe; la condotta rigorosa, che tenevasi co' Ribelli, non lasciava loro altro ripiego per porre la vita in salvo, se non quello d' eccitare nuove discordie: tutte queste cose unite insieme erano un presagio sicuro d' una prossima ribellione; ma o sia che la Corte

(*) Quando un Giannizzero merita la morte si dee consegnarlo all' Oda Basà; cioè al Caporale, che lo fa strozzare in segreto: o se, per esempio, si è obbligato di farlo morire in pubblico, prima si dee degradarlo dalla qualità di Giannizzero; ciò che si fa stracciando il collare del suo abito.

te non conoſceſſe la diſpoſizione degli animi, o ſia che non ſe ne curaſſe, il Gran Viſir non preſe alcuna miſura, onde prevenirne gli effetti.

Nella corriſpondenza ſegreta, che molti Ribelli aveano tra sè tenuta, avevano concertato di andar tutti uniti in un certo quartiere di Coſtantinopoli. La notte dopo il dì 24 di Marzo del 1731 alcuni Gebegis (*) e Giannizzeri eſſendoſi radunati tumultuoſamente nell' Etmeidan; una compagnia del loro Corpo diſtaccoſſi verſo le ore ſei della ſera; e andò verſo Sarſi, luogo, in cui ſono le Botteghe de' Mercatanti, che vendono armi. Dopo aver rotte le porte, ed aver ſaccheggiata ogni coſa, diſtribuirono dell' armi a coloro, che andavano da ogni parte ad unirſi con eſſi. Un' altra compagnia di Giannizzeri marciò a dirittura al Palazzo dell' Agà, e penetrò nell' appartamento di quell' Officiale, di cui aveano giurata la morte. L' Agà toſto uſcì colla ſciabla alla mano, e facendoſi largo con eſſa, favorito in oltre dall' oſcurità della notte, trovò modo di ſalvarſi dopo d' aver ricevuta nel braccio ſiniſtro una moſchettata, che lo ferì leggiermente.

Mentre ſe ne ſpogliava il Palazzo, andò ad informare il Viſir di tutto il ſucceſſo. Ambedue ſi portarono dal Sultano, il quale fece chiamare i prin-

(*) Granatieri.

i principali Officiali, Ministri, Dottori della Legge, per deliberare sul fatto qual partito si dovesse pigliare. Il risultato della Consulta fu questo; di radunar nel resto della notte più gente, che si potesse; ond'essere in istato di assalire i Ribelli allo spuntar del giorno.

Lo spavento, e l'agitazione, che si erano provati a Costantinopoli già quattro, o cinque mesi, inspirando orrore per questa nuova sollevazione, ciascuno ne fu irritato per modo, che tutti gli abitanti della Città essendo animati contro i Ribelli, comparve alla porta del Serraglio nella mattina un'infinità di persone, l'une ben armate, e l'altre munite di soli bastoni. La folla era tale, che non solamente la gran Piazza, la quale è davanti il Serraglio; ma anche tutte le strade vicine n'erano piene; cosicchè essendo stata aperta la porta del Palazzo, ed essendone uscito il Gran Visir collo Stendardo di Maometto, tutti marciarono intrepidi contro i Ribelli.

Tutti coloro, che si erano dichiarati in favor del Sovrano, si divisero in due corpi, l'uno comandato dal Visir, e dall'Agà de' Giannizzeri; e l'altro da Giannum-Coggia Generale di mare. Non si tardò ad attaccare i Ribelli, che da principio si difesero con molto coraggio. L'Emir (*) che portava lo Stendardo del Profeta,

(*) Gli Emir sono quelli, che pretendono di discendere dalla famiglia di Maometto.

ta, fu rovesciato per terra; e se i Sediziosi avessero potuto impadronirsi di quell' Insegna (*) sì rispettata da' Maomettani, la ribellione forse sarebbe divenuta generale, e tanto funesta al nuovo Sultano, quanto lo era stata al suo Antecessore. Ma essendosi fortunatamente alzato l'Emir, e avendo spiegata la sacra Bandiera, il popolo si raccolse disposto per difenderla ad intraprendere qualunque cosa. I Ribelli avendo fatto un movimento per attaccare i loro assalitori alle spalle, il Visir, che se ne avvide, andò ad incontrarli, e si ricominciò la battaglia. La vittoria si dichiarò pel partito più giusto. Molti sediziosi per sottrarsi al furor del nemico si rifugiarono nelle camere de' Giannizzeri, che furono con ciò convinti d' esser complici della ribellione. Ma come desideravano di veder violare il loro asilo per avere un pretesto plausibile di levarsi la maschera, il Gran Visir non volle permettere, che nelle camere di quella terribile Milizia fossero i Ribelli perseguitati. Si fu contento dell' uccisione d' un picciolo numero di sediziosi, e d' averne presi sessanta, che furono condotti al Serraglio, e strozzati.

Si conobbe dalle deposizioni di coloro, che si fecero morire, che v' erano alla testa de' Ribelli tre Giannizzeri, ed il Metter Bascì (**) del

---

(*) I Turchi credono, che tale stendardo sia stato mandato dal Cielo al loro Profeta.

(**) Capo de' Suonatori, e Tamburini.

del Gran Visir defonto, che restò sul campo di battaglia. Si fecero chiudere le Botteghe da Caffè, e tutti gli altri pubblici luoghi. Indi si visitarono le taverne de' Greci; e dopo averne aperte le botti si lasciò correre il vino per le strade. Il Gran Visir sospese il Divano per attendere unicamente alla distruzion de' Ribelli. Sparse per tutta la Città delle truppe, che senza esame, sul menomo sospetto, faceano perire chiunque cadea nelle loro mani. Questa fu la cagione, per cui fece morire un gran numero d' innocenti accusati da' nemici, o ammazzati dalla barbara avidità de' soldati, a' quali la Corte avea promesso una certa somma di danaro per ogni testa, che vi portassero; ciò che gli eccitava ad uccidere qualunque Greco, Turco, od Armeno trovassero nella strada. Simili esecuzioni riempirono la Città d' uno spavento sì universale, che temendo ciascuno per la propria vita si rinchiuse nella sua casa, e non si lasciò vedere per qualche tempo.

Trecento Ribelli, che si erano dispersi per la Città co' loro stendardi per arrolarvi tutti coloro, che ad essi volessero unirsi, andarono a raggiugnere i cinquecento, ch' erano restati nel Quartiere d' Etmeidan. Avevano eglino appiccato fuoco in diversi luoghi colla speranza, ch' essendo il Gran Visir, e gli altri Ministri occupati a farlo estinguere secondo il costume, i Congiurati trovassero facilmente il mezzo d' eseguire la impresa. Ma fortunatamente il fuoco non fece progressi. L' idea de' Ribelli era di spogliare il Besestein, ove tutti

i Mercatanti di Costantinopoli, e gli altri particolari aveano messe in deposito tutte le loro ricchezze; cosicchè se si fosse tardato due ore di più a dissipare que' sediziosi, si sarebbero renduti padroni assoluti di tutta la Città; e come non avevano verun Capo tanto accreditato, che potesse tenerli in freno, avrebbero commesso ogni sorta di eccessi, e non avrebbero risparmiato i loro compatriotti più che gli stranieri.

Non si potè sapere precisamente nè il numero, nè la qualità de' veri autori di questa Congiura. Si sospettò, che alcune Sultane vi avessero avuto parte, e s'ebbe motivo di credere, che Fatima più dell'altre vi avesse contribuito. Questa Principessa era figlia del Sultano deposto, e vedova dell'antico Visir, del quale il Patrona, e i suoi Partigiani aveano voluto il sagrificio. Fatima avendo risoluto di ristabilire suo padre sul Trono, e di vendicare la morte del suo sposo, impiegò i tesori, che possedeva, per corrompere i Giannizzeri, e la maggior parte degli Offiziali. Il nuovo Sultano la fece passare con tutto ciò che aveva di più prezioso nel nuovo Serraglio, ov' ella restò fino alla sua morte, che pochi mesi dopo successe. Mahmoud rinserrò ancora più stretto l'infelice Achmet. Ma quando fu ben convinto, che l'antico Sultano non avea colpa nella ribellione, lo trattò colla stessa indulgenza di prima, lasciandogli tutta la libertà, che può permettere l'uso presentemente introdotto tra gl'Imperatori Ottomani.

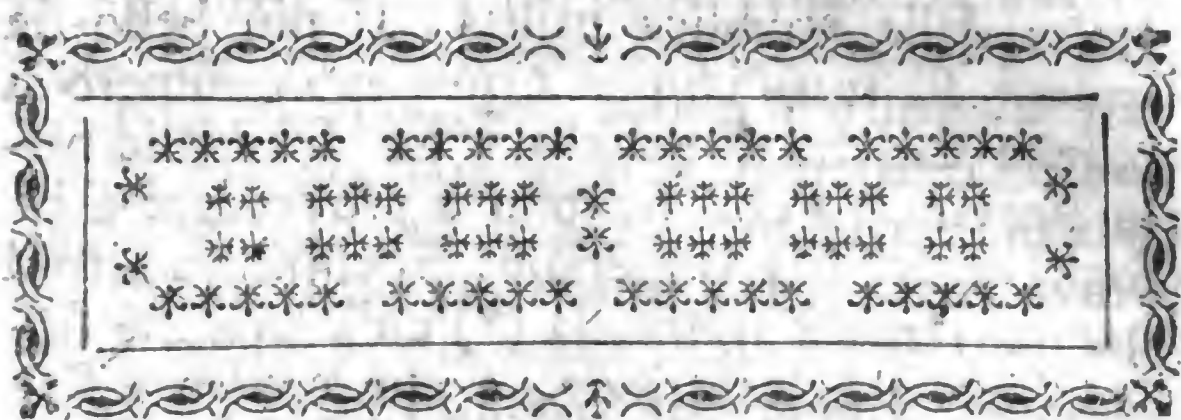
Al

Al dispetto di tutte le precauzioni, che si presero per distruggere interamente i Ribelli; non per tanto si trovarono nel Serraglio, e nelle Moschee de' viglietti sediziosi contro il Governo. La ribellione, che credevasi estinta, non era, che un fuoco nascosto sotto la cenere disposto a gettar nuove fiamme al primo vento favorevole. Si sparse voce, che nel giorno del Gran Bairam (*) doveva esservi una nuova sedizione; ma si presero sì buone misure, che non vi fu sollevazione veruna. La seconda ribellione, anzichè rallentare il zelo del Visir nel perseguitare i Ribelli, lo accese vieppiù. Prese in questo affare sì grande impegno, che promise al Sultano di non lasciar fuggire alcuno de' rei. Perciò la Città di Costantinopoli vide sparire in un momento quasi cinquantamille abitanti, gli uni de' quali furono uccisi, gli altri annegati, e il resto costretti a ritirarsi in diversi luoghi. Per inspirare maggior terrore il Visir fece gettar

(*) Questa è una gran Festa, che i Turchi celebrano per tre giorni dopo il loro Ramazan. In quel tempo attendono a banchettare, e a divertirsi. Il Ramazan è la loro Quaresima, che osservano per un' intera Luna. Per trenta giorni i Turchi stanno senza mangiare, nè bere dalla mattina sino alla sera. Ma in compenso mangiano tutta la notte. Gli Officiali tengono allora tavola aperta per qualsivoglia condizion di persone.

in mare i cadaveri di coloro, a' quali si avea fatta troncar la testa. Se si avesse lasciato operare a questo Ministro, egli avrebbe spopolato Costantinopoli; ma il Gran Signore accorgendosi finalmente, che il suo Visir non mostrava tanto zelo, se non per farsi merito, e che potrebbe perciò cagionare qualche sollevazione, depose questo Ministro, e gli diede il Governo di Negroponte.

Così finirono queste due ribellioni, la prima delle quali tolse la Corona al misero Achmet. Se i Capi della seconda avessero pareggiato nella direzione il famoso Patrona, avrebbero potuto cagionare una nuova rivoluzione in Costantinopoli. Ma non fu difficile il distruggere una truppa di sediziosi, i quali non avevano, che il loro furore per guida, e contro de' quali s' impiegarono forze superiori tutte ad un tratto prima che avessero avuto tempo di fortificare il loro partito.

R I-

RIVOLUZIONI

Della China.

LA China è il più vasto Impero, che a' nostri dì ci sia noto. La sua lunghezza per ogni verso è di trecento e sessanta leghe Francesi delle più grandi. Questo Regno è diviso in quindici Provincie, e ciascuna di queste si suddivide in certo numero di Giurisdizioni, dalle quali molte altre meno estese dipendono: In generale il Paese è molto fertile, ed in alcuni luoghi il lavoro degli Agricoltori migliora la natura del terreno. Non ostante quanto si raccoglie alla China, basta appena al mantenimento degli abitanti, perchè vi sono molte terre incapaci di coltura. Vi si trovano miniere di varj metalli, cave di marmo, diaspro, rubino, e cristallo di monte, che gli abili Artefici sanno porre in opera perfettamente. La China è piena di belle riviere. Le strade frapposte alle Case, ed a' Fiumi, i Canali, ed i Ponti sono d' una magnificenza estrema; perchè i Chinesi non usano risparmio, quando si

tratta della pubblica utilità. Il più bello da vedersi su tutti i fiumi è quel gran numero di barche cariche di quanto v'ha di meglio nelle Provincie, che servono a provvedere a' bisogni della Città Imperiale. Si ammira altresì quella famosa muraglia (*) ch'è confine della China al Settentrione, e che contro i Tartari la difende. Non v'ha forse cosa nell'Universo, che s'avvicini a quest' Opera, continuata lungo tre gran Provincie, fabbricata spesso in luoghi, che sembrano inaccessibili, e fortificata da un seguito di Piazze militari piantate con eguale dispendio. Si osserva pochissima differenza nella maggior parte delle Città della China. Sono esse quasi tutte di figura quadrata, quando il terreno il permette, e cinte d'alte mura con Torri, che vi sono erette di tratto in tratto. Hanno qualche volta delle fosse o asciutte, o ripiene d'acqua. Vi si scorgono dell'altre Torri di forme diverse, le quali hanno fino otto, o nove solaj, archi trionfali nelle strade, Tempj assai belli consacrati agl'Idoli, o monumenti inalzati in onore degli Eroi nazionali; finalmente alcuni edifizj pubblici, più notabili per la vasta estensione, che per la magnificenza. Aggiugnete a tutto questo alcune Piazze assai grandi, lunghe contrade, alcune assai larghe, ed altre assai strette, c'hanno dall'una, e dall' altra parte delle case a terreno, o d'un solo solajo.

(*) Si cominciò a fabbricare dugento, e ventun anno prima di Gesù Cristo.

jo. Vi si trovano botteghe ornate di porcellane, di seta, e di vernice. Davanti alla porta d'ogni bottega v'ha un piedistallo, che porta una tavola alta sette in otto piedi, dipinta, o dorata, sulla quale sono scritti tre caratteri grandi, che servono a' Mercatanti d'insegna.

Peking (*) Capitale del Regno, e Residenza ordinaria degl'Imperatori, è situata in una fertilissima pianura lontana venti leghe dalla gran muraglia. Questa Città (**) è perfettamente quadrata. Il circuito delle mura, senza comprendervi i sobborghi, è di più di cinque leghe. Sulle mura in molti luoghi v'ha delle Case pe' corpi di guardia, e delle Torri, ove si possono collocare de' piccioli corpi di riserva. Le porte della Città, le quali sono alte, e ben arcuate, portano de' gran padiglioni a nove solaj; ed in ciascuno di questi v'ha delle finestre, o sia delle cannoniere. Il primo piano forma una Sala grande, in cui si ritirano gli Oficiali, ed i Soldati, ch' escono di guardia, e quelli, che si devono loro sostituire. Tutte le porte, che sono nove di numero, hanno un doppio padiglione fabbricato sul terrapieno di quelle mura, ch'è sempre ben munito d'artiglieria. Davanti ad ogni porta si lasciò uno spazio di più di trecento e sessanta piedi, che forma una spezie di Piazza d'armi.

(*) Peking significa Corte del Nord.
(**) Dividesi in due Città grandi, la nuova, e l'antica.

Le ſtrade di Peking ſono diritte, quaſi tutte a filo, lunghe una buona lega, e larghe venti pertiche in circa, e la maggior parte hanno ai lati botteghe di mercatanti. Non ſi vede alcuna femmina per le ſtrade. Queſto non impediſce, che vi ſia ſempre una ſtraordinaria affluenza di gente. La gran quantità di cavalli, di muli, d'aſini, di cammelli, e d'ogni ſorta di vetture cagiona un grande imbarazzo, così che i perſonaggj diſtinti ſi fanno precedere da un uomo a cavallo, il quale avviſa, che ſi dia luogo. Si va in lettiga, ovvero a cavallo, ed una vettura coſta poco.

Non v'è forſe Città nel mondo, ove meglio che a Peking ſi eſerciti il governo civile. Quaſi mai non vi ſi ſente parlare di furti, nè di aſſaſſinj. Tutte le ſtrade ſono guarnite di corpi di guardia. Giorno, e notte vi ſtanno Soldati colla ſpada al fianco, e colla sferza alla mano per gaſtigare ſenza diſtinzione coloro, che commettono qualche diſordine. Al cominciar della notte, dopo che ſi diede un certo ſegno con una Campana grande, non è più permeſſo ad alcuno d'uſcire, quando non ſiavi neceſſità. S'interrogano tutte le perſone, che ſi trovano per via, e che ſono obbligate d'avere una lanterna in mano: ſe la loro riſpoſta dà luogo ad un menomo ſoſpetto, nel corpo di guardia ſono meſſe in arreſto. I Soldati, che ſono mantenuti per invigilare alla ſicurezza degli abitanti, uſano pure attenzione, che ognuno tenga nette le ſtrade dinanzi alla

ſua

sua porta, che le bagni mattina e sera ne' tempi asciutti, e che ne levi il fango dopo la pioggia.

Il Palazzo Imperiale è un prodigioso ammasso di grandi edifizj, di vaste corti, e di spaziosi giardini; è chiuso d'una muraglia di mattoni di cinque quarti di lega di giro in circa: questa muraglia è merlata lungo la cortina, ed ornata negli angoli di piccioli padiglioni. Sopra ogni porta v'è un padiglione più alto, più massiccio, ed attorniato d'una loggia sostenuta da colonne, simile alle nostre: Questo ricinto comprende gli appartamenti dell'Imperatore, e della sua famiglia. Quantunque l'architettura del Palazzo sia totalmente diversa dalla nostra; non per tanto colpisce per la grandezza, per la disposizione regolare degli appartamenti, e per la struttura de' tetti a quattro declivj molto alti, ornati sullo spigolo d'una fascia a fiori, e nell'estremità rilevati. Il tutto è coperto di tegole verniciate di sì bel giallo, che pajono da lontano indorate. Vi gira all'intorno un secondo tetto egualmente brillante, che s'alza dalla muraglia, ed è sostenuto da una foresta di travi, e colonne tutte coperte di vernice verde, sparse qua, e là di dorate figure. Questo secondo tetto collo sporto del primo forma una spezie di corona, che fa un bell'effetto. Gli appartamenti sono composti di molte sale coi loro cortili, attorniate di loggie, e disposte l'una dopo l'altra in un ordine regolare. I terrazzi, su quali si fabbricarono gli appartamenti, han-

hanno quindici piedi in circa d'altezza. Sono incrostati di marmo bianco, ed ornati di balaustri assai ben lavorati. Questi terrazzi formano dinanzi alle porte, e alle finestre degli appartamenti una piattaforma assai larga, ch'è selciata di marmo.

Oltre il Palazzo principale, ve n'ha molti altri pe' figliuoli dell' Imperatore, e pei Principi del Sangue, senza contare un gran numero di fabbriche, le quali servono ad alloggiare tutte le persone di Corte. Il Palazzo Imperiale è il solo edifizio degno di attenzione; perchè le case de' particolari sono assai malfatte. Io quì non mi tratterrò a descrivere le altre Città della China: voglio piuttosto estendermi maggiormente sopra articoli più essenziali, e far conoscere il governo, ed i costumi d'una Nazione molto più colta, che certi popoli dell' Europa.

Il potere dell' Imperatore è assoluto, e quasi senza confini. Non v'è contro l'abuso dell' autorità, che la via delle rimostranze. Le leggi stabilirono de' Censori pubblici, il cui dovere è di dar de' consigli all' Imperatore. Sei Giurisdizioni Sovrane divise in differenti Camere, onde dipendono molti altri Magistrati, hanno per oggetto la scelta de' Mandarini, la sussistenza de' pubblici Edifizj, il Governo delle milizie, la regolazione delle pubbliche entrate, il mantenimento della Giustizia, e l'osservanza de' riti, e degli usi dell' Impero. Nessuna Corte s'ingerisce nelle incombenze d'un'altra. Tutte queste Giurisdizioni non dipendono, che dall' Imperato-

rato-

ratore, o dal Gran Consiglio. Benchè la loro funzione non sia di consultare sopra materie di Stato; non ostante qualche volta si sottomettono al loro esame, e loro se ne commette sovente l'esecuzione.

L'Imperatore vuol veder tutto cogli occhj suoi, nè v'ha Principe in tutto il Mondo, che più di lui s'ingerisca ne' pubblici affari. Egli non si fida, che di sestesso, principalmente quando si tratta di eleggere de' Magistrati. I maneggj della Corte non innalzano già un uomo alle prime cariche, come in tutti gli altri paesi.

Si giudica con somma esattezza, ed ogni Magistrato prevaricatore è punito con grandissima severità. V'è una Legge, che tiene i Mandarini in dovere. Ogni cinque, ovvero ogni sette anni si esamina la condotta di questi primi Oficiali dell'Impero. Bisogna, che facciano eglino stessi in iscritto una confessione minuta di tutti i falli, che hanno commessi, e se si scorge, che non sieno sinceri, non possono sperar grazia, e sono irremissibilmente privati del loro impiego. Vi sono due sorte di Mandarini, letterati, e militari. I primi devono essere informati della Storia, degli usi, e de' costumi dell'Impero. Occupano diversi posti nel Magistrato. Per contrassegno della loro dignità portano sulle loro vesti alcuni uccelli di ricamo d'oro. I Mandarini militari sono i primarj Oficiali delle truppe. Si distinguono con ricami, che rappresentano Dragoni, Tigri, Leoni ec.

Il Governatore di ciascuna Provincia ha il titolo di Vicerè. Tutti i Tribunali dipendono da que-

questo Mandarino supremo. Quattro Assemblee ne alleggeriscono le funzioni. Gli Oficiali delle truppe sotto le più rigide pene sono obbligati d' informarlo de' minimi movimenti del popolo, che succedono nell' estensione della loro Giurisdizione. Quasi tutti gli affari, e civili, e criminali, e di guerra si decidono al Tribunale di lui; e le Corti Sovrane di Peking quasi sempre ne confermano le sentenze. Tutta la politica de' Mandarini consiste nel prevenire le ribellioni. Quando il popolo si ribella, si punisce sempre colui, che comanda. Per quanto possa esser egli innocente, si considera almeno come un uomo senza talento, il cui minimo gastigo è di perdere la sua carica. Questo rigore impedisce molte sedizioni, che desolerebbero sì vasto Impero.

Il Magistrato, dopo aver data la sentenza, fa spesso bastonare colui, che ha perduta la lite, per averla intentata fuor di proposito, o sostenuta senza alcuna apparenza di ragione. Le bastonate sono una pena, colla quale d'ordinario il popolo vien gastigato. Non si può farla soffrire ad un Mandarino, quando prima non gli sia stato levato l'impiego. Il maggior gastigo per le persone, che non meritano la morte, è una specie di gogna fatta di due pezzi di legno di larghezza, e di grossezza diversa, secondo la qualità del delitto, spaccati nel mezzo, tra' quali si mette il collo del colpevole, riunendoli esattamente, e sigillandoli coll' impronto del Tribunale posto sopra una lista di carta, ov' è notata la qualità del delit-

delitto, ed il tempo, che dee durare la pena. (*)

Si dà la morte in tre maniere, con istrozzare, con troncare il capo, e con tagliare a pezzi. Quest' ultimo supplizio non si fa soffrire, che a' ribelli, a' rei di lesa Maestà, ed agli assassini de' loro Padroni. Negli altri due modi si puniscono i delitti ordinarj. I parenti d' un delinquente spesso gli mandano degli abiti nuovi pel giorno, in cui deve essere giustiziato, fanno preparar delle carni, quando s' avvicina il punto fatale, e se gli presenta da bere. Il Carnefice accompagnando il condannato porta una falda di seta gialla, ch' è il colore Imperiale, per far vedere, che in quel momento egli è investito dell' autorità del Sovrano. Anche il suo ceppo è coperto di seta gialla. L' impiego di Carnefice non è odioso, è anche un onore il giustiziare un colpevole con bravura.

Gli Oficiali subalterni incaricati della riscossione de' dazj fanno il loro officio con molta asprez-

(*) Il Padre Foureau Gesuita, che avea passati dieci anni alla China, mi raccontò un' altra spezie di gastigo, che vi è in uso: cioè di dare degli schiaffi. Questo si fa col mezzo d' una macchina composta di molte stringhe cucite insieme, simile a un di presso agli staffili, che si adoprano ne' Collegj. Questi schiaffi applicati con forza rompono i denti, e fracassano la testa. Molti Gesuiti ebbero la sorte di farne la prova per oggetto di Religione.

prezza. E' vero, che i Chinesi non pagano di buona voglia le imposte, e bisogna talvolta astringerli col bastone a sborsar danaro. La tassa, che i parricolari devono pagare per ogni campo da loro posseduto, corrisponde alla qualità del terreno. Da qualche tempo i soli proprietarj vi sono soggetti, e non già quelli, che coltivano le terre.

Tutte le famiglie Tartare abitano a Peking, o ne' contorni, e non è loro permesso di allontanarsene senza un ordine espresso dell'Imperatore. Perciò tutte le truppe di questa Nazione, che compongono la guardia del Principe, sono, per dir così, sempre vicine alla sua persona. Vi si vedono pure delle milizie Chinesi, che altre volte sotto le insegne Tartare si sono arrolate, e che si chiamano perciò *Chinesi-Tartari*. Queste si dividono in otto corpi, ciascuno de' quali ha la sua bandiera distinta dal colore, o dalle frangie. Ogni bandiera ha il suo Comandante, due Luogotenenti Generali, e molti Oficiali subalterni. Ciascuno di questi Corpi differenti è composto di dieci mila Soldati, divisi in cento compagnie di cento uomini. Queste otto bandiere formano la Cavalleria dell'Imperio. Si contano quasi cinquecento mille uomini di fanteria sparsi nella Capitale, e nelle Provincie. Come la China non ha vicini, che popoli poco numerosi, quasi barbari, ed incapaci d'intraprendere alcuna cosa, parrebbe, che questo Regno non avesse bisogno di tanti Soldati. Non si mantengono però sì numerose soldatesche per difendersi dalle Nazioni straniere; ma bensì per conservare

la

la pubblica tranquillità, e premunirsi contro le sedizioni, e le menome scintille di ribellione.

I Chinesi hanno delle belle qualità, e de' gran difetti. Sono dolci, modesti, pacifici, circospetti, prudenti, rispettosi verso i genitori, i Padroni, ed il loro Sovrano. La sobrietà, la moderazione, la politezza, il zelo pel ben pubblico, l'amore della fatica sono virtù comuni tra' Chinesi. Inoltre sono spiritosi, industriosi, amatori delle scienze, e dell' Arti. Lo splendore di qualità così belle viene oscurato da enormi difetti. Non v'è forse al mondo nazione più interessata. La furberia, l'usura, il latrocinio, e la menzogna alla China non recano disonore. Un negoziante sorpreso nell'atto di falsificar la sua merce, si crede assolto col dire: *Voi avete più spirito di me*. Questi popoli hanno un estremo disprezzo per tutte l'altre Nazioni dell' Universo. Persuasi, che il nostro globo sia un quadrato, pretendono, che la China ne occupi la maggior parte. Il resto degli uomini li mettono negli angoli di questo preteso quadrato, e li trattano tutti da barbari, credendo di far ad essi molto onore col computarli loro tributarj. Quanto viene da' Regni stranieri, come lettere, presenti, Ambasciatori, tutto ciò passa per un contrassegno di sommessione, e di tributo. Sono gelosi all'eccesso. Si sa le precauzioni, che prendono per obbligare le femmine a stare in casa. Si stringono ad esse fino dal momento della loro nascita i piedi, per modo che più non sono quasi in istato di camminare. Perciò può attraversarsi una gran

par-

parte della China ſenza vedere (*) neppure una donna. Il Chineſe è vendicativo all'eſtremo, e mette in uſo la più fina diſſimulazione, quando vuole rovinare un nemico. Io mi contento per ora di dare queſta idea generale della China. Avrò occaſione in progreſſo di parlare in iſpecie di tutto ciò che riguarda le Scienze, la Morale, e la Religione di queſto Impero. Intanto farò conoſcere il famoſo Confucio riguardato da' Chineſi, come il più gran Dottore della loro Nazione. Egli nacque nella Provincia di *Chan Tong* 591 anno prima di Gesù Criſto. Non avea, che tre anni, quando perdette ſuo Padre, il quale era primo Miniſtro del Principato di *Tſou*. Confucio non tardò ad acquiſtarſi un gran nome. Egli aveva al ſuo ſeguito tre mila dicepoli, tra' quali ſettantadue erano molto diſtinti pel loro ſapere, e tra queſti ne contava dieci così forniti d' ogni genere di cognizioni, che ſi chiamavano per eccellenza i dieci Filoſofi. Il gran merito di queſto Filoſofo Chineſe lo innalzò al poſto di primo Miniſtro del Regno di *Lou*. Le ſue ſaggie regolazioni cambiarono l'aſpetto di tutto il Paeſe. Riformò gli abuſi, che vi ſi erano introdotti, e riſtabilì nel commercio la buona fede. I giovani appreſero da lui a riſpettare i vecchj, e ad onorare i genitori fino dopo la loro morte. Inſpirò nelle femmine la dolcezza, la modeſtia, l'amo-

(*) Un Miſſionario Geſuita mi' aſſicurò di non aver veduto neppure una donna in un viaggio di più di cento leghe.

l'amore della carità, fece regnare tra' popoli il candore, l'onoratezza, e tutte le virtù civili.

Confucio scrisse la storia delle guerre, che si fecero per dugento anni i Principi tributarj dell' Imperatore. Morì d'anni settantatrè. Si conserva alla China per questo Filosofo una somma venerazione. E' riguardato, come il massimo Dottor dell'Impero. L'opere di lui sono di tal autorità, che sarebbe un delitto degno di gastigo il farvi il menomo cangiamento. Quando si cita un passo della sua dottrina, ogni contesa finisce, ed i più ostinati Letterati sono costretti a chinare il capo. L'Imperatore *Shi-Hoang-Ti*, che pretendeva d'avere oscurata la gloria di tutti i suoi Predecessori, tentò d'abolire la loro memoria; onde i posteri non avessero a parlare, che di lui solo. Come soppratutto ne' libri chiamati *King*, e nell'opere di Confucio si raccontano le virtù, e le azioni di que' grand' Imperatori, che devono a' buoni Principi servir di modello, *Shi-Hoang-Ti* pubblicò un Editto, col quale ordinava sotto pena di morte di bruciare tutti que' libri, eccetuate l'opere, che trattano di Medicina, e d'Architettura. Questo Editto s' eseguì con tutto il rigore. Si salvò qualcuna di quell'Opere preziose; ma una gran parte restò consunta dal fuoco. La perdita di que' monumenti antichi si piange anche al presente da tutti i Chinesi.

Quasi in tutte le Città vi sono de' Palazzi, ne' quali i Mandarini, e i Graduati si radunano in certi tempi dell'anno per onorare Con-

fucio. Nel paese, che fece nascere quel famoso Filosofo, i Chinesi innalzarono molti monumenti, che sono altrettante pubbliche testimonianze della loro gratitudine. *Hi Tsong*, Re de' Tartari, volendo dare pubblici contrassegni della stima, che facea delle lettere, e di quelli, che le coltivano, andò a visitare la sala di Confucio, e gli prestò all'usanza Chinese gli stessi onori, che si fanno a' Sovrani. I Cortigiani non potendo gradire, che il loro Principe onorasse in tal guisa un uomo, la cui nascita non era molto distinta, se ne mostrarono sorpresi. *S' egli non merita* (rispose il Monarca Tartaro) *questi onori per la sua nascita, n' è ben degno per la eccellente Dottrina, ch' egli insegnò*. La famiglia di Confucio si conserva per linea retta fino da più di due mille anni.

Prima di riferire le diverse rivoluzioni accadute alla China, io darò in poche parole la storia di certi popoli, e tra gli altri quella della Nazione dei *Si Fan*, che formava una volta uno Stato potente, e terribile agli stessi Imperatori; ma che lacerata in progresso da guerre civili si vide costretta ad assoggettarsi al dominio Chinese. I popoli or ora nominati sono di due sorte. Gli uni si chiamano i *Si Fan gialli*, e gli altri i *Si Fan neri*. Questa doppia denominazione deriva del colorito diverso delle loro baracche. I *Si Fan* gialli sono governati da un Lama (*) che si prende sempre nella stessa famiglia, e che non esige da' suoi Sudditi, che leggiere contri-

(*) Si dà questo nome a' Sacerdoti de' Tartari.

tribuzioni, e certi onori. I *Si Fan* gialli, e negri non ſono, che per metà ſottomeſſi a' Mandarini Chineſi, e non ſarebbe facile ridurli all' obbedienza, perchè abitano ſopra montagne orrende. Queſti ſono que' popoli, che hanno il rabarbaro in loro diſpoſizione. Il dominio loro era una volta vaſtiſſimo, e molto inoltrarono le loro conquiſte. Uno de' loro Re fece dimandare in iſpoſa per ſuo figlio una Principeſſa del Sangue Imperiale. Il Monarca della China, che da principio rigettò con orgoglio queſta propoſizione, fu coſtretto di concedere la Principeſſa, che di nuovo gli fu richieſta coll' armi alla mano.

I *Si Fan*, ovvero *Tou Fan*, vedendo l' Impero Chineſe eſauſto da lunghe guerre civili, volero profittar d' una circoſtanza sì favorevole alla loro ambizione. Miſero in piedi un eſercito di trecento mila combattenti, e s' internarono nella China. L' Imperatore ne fu sì atterrito, che abbandonò il ſuo Palazzo, e preſe la fuga. I Grandi della Corte, gli Oficiali, il popolo, tutti ſeguiremo l' eſempio di lui. I nemici fecero un immenſo bottino, ed appiccarono fuoco al Palazzo, e a diverſi quartieri della Città. Intanto il Generale dell' armi Imperiali, il quale non avea potuto radunare, che quaranta mila perſone, ricorſe ad uno ſtratagemma, onde ſupplire coll' arte alle forze, che gli mancavano. Poſe un diſtaccamento di Cavalleria ſui c[illegible] vicini, e diſpoſe de' Soldati ſopra una ſte[illegible] linea con ordine di fare uno ſpaventoſo fracaſſo co' loro tamburi, e d' accendere in tempo di notte gran fuochi in di-

versi luoghi. Questo artifizio gli riuscì. I nemici cominciarono a temere d' essere tolti im mezzo, ed oppressi da tutte le forze unite dell' Impero. Presero il partito di ritirarsi, e l' Imperatore tornò nella Città, ch' egli aveva abbandonata così vilmente.

Alcuni anni dopo i *Tou Fan* fecero una nuova incursione nella China; ma si tese loro un' imboscata, e furono cacciati in fuga. Questa sconfitta inspirò ad essi pensieri più quieti.

I due partiti fecero una convenzione; ma questa non durò molto. Vi furono per molti secoli guerre sanguinose tra i Chinesi, ed i *Tou Fan*. Questi finalmente verso l' anno 1227 furono del tutto soggiogati. Fin da quel tempo se ne stettero sempre quieti, senza mai tentar di ristabilire la loro Monarchia. Questa Nazione fu sempre terribile, finch' ebbe de' Re capaci di ben governarla. Funeste dissensioni, che insorsero nel cuor dello Stato, contribuirono sopra qualunque altra cosa alla rovina d' un popolo, che tante volte avea fatto tremare tutto l' Impero. Vi sono ancora alla China dell' altre Nazioni, che riguardano l' Imperatore come Sovrano; ma non ne dipendono già intieramente, perchè la situazione de' loro Paesi li mette in istato di difendere la loro libertà.

I Chinesi erano da principio un popolo molto rozzo. *Fo Hi* (*) loro primo Sovrano si pre-

(*) Pretendesi non senza fondamento, che Fo-Hi fosse Noè.

prese l' assunto di renderne colti i costumi: Pubblicò delle Leggi, e per accreditarle suppose certi (*) prodigj, che mai non tralasciano di fare impressione in un popolo istupidito. Prima di *Fo Hi* non si distinguevano i due sessi alla China con abiti particolari.

Gli uomini, e le femmine insieme confusi secondavano senza vergogna tutte le inclinazioni della natura. L' Imperatore stabilì delle leggi per la società conjugale, e vietò a quelli, che avessero lo stesso nome, benchè non fossero congiunti di parentela, l' unirsi insieme col vincolo del Matrimonio. Questo costume sussiste tuttora. La Musica fu un altro mezzo, di cui si valse per addolcire la ferocia de' suoi Sudditi.

Sotto *Schin-Nong* o *Xin-Nung* successore di *Fo Hi*, cominciarono ad applicarsi i Chinesi all' Agricoltura. Il nuovo Imperatore, dopo d'aver loro insegnato, come si potevano secondare le terre, fece loro conoscere parimente i rimedj adattati a diverse malattie; così che si riguarda, come il primo Autore della Medicina. *Shin-Nong* diede pure l' idea del Commercio, e stabilì de' Mercati pubblici, a' quali verso il mezzogiorno il popolo concorreva; onde provvedersi di tutte le cose necessarie a' bisogni della vita. Questo Principe in tutto il corso del suo Regno non si applicò, che a

(*) L' Imperatore disse d' aver veduto quelle leggi sul dorso d' un Dragone cavallo, che usciva dal fondo d' un lago.

rendere felici i suoi Sudditi. *Whang-ti*, ovvero *Hoang-Ti* suo Successore ne seguì i vestigj. Tagliò, ed appianò de' Monti, fece delle pubbliche strade per facilitare il Commercio, inventò molte arti utili, governò con saviezza, e nella sua morte fu pianto da tutta la Nazione. Ebbe venticinque figliuoli; ed uno di questi chiamato *Shau-Hau*, ovvero *Xao-Hau* regnò dopo suo padre.

I primi Sovrani della China furono quasi tutti assai buoni Principi. S'applicavano unicamente a far fiorire giuste leggi, ed arti utili nel loro Impero. Io non riferirò quì, che i tratti più interessanti della loro Storia, e passerò sotto silenzio molti Monarchi, la Storia de' quali non ha cose curiose, nè interessanti. *Shau-Hau* morendo lasciò cinque figli, che non erano senza merito; ma preferì loro un suo nipote, che gli parve più degno di regnare, e se lo scelse per Successore. Se i Sovrani, senza aver riguardo alle prerogative della nascita, lasciassero la Corona a quello de' Principi del loro Sangue, che ne fosse più degno, il numero dei Re cattivi non sarebbe sì grande; ma lasciando a' Principi il diritto di eleggersi il Successore, quanti poi se ne troverebbero, che preferissero il ben dello Stato all' innalzamento de' loro figliuoli?

L'Imperatore *Chwen-hyo*, o *Chwen-hiou* unì il Sacerdozio alla Corona, e decretò, che solo il Sovrano potesse offrire solennemente de' Sacrifizj. Questo si pratica anche al presente alla China. L'Imperatore è il solo Pontefice; e quan-

e quando non ſi trova in iſtato di far le ſacre funzioni, elegge un Deputato in ſua vece. Queſta unione del Sacerdozio coll' Impero ſchiva molte diſſenſioni, e conteſe, che ſono pur troppo frequenti in tutti que' Paeſi, ne' quali i Preti aſpirano a certe prerogative, che alla qualità di Sudditi non ſi competono.

I Sovrani Chineſi da principio s' erano contentati d' una ſola Conſorte. L' Imperatore *Kau Sin* fu il primo a dar l' eſempio della poligamia col prendere quattro mogli. I ſuoi Succeſſori lo imitarono. Benchè la maggior parte de' Monarchi, de' quali ho parlato, aveſſero fatte delle leggi, e ſtabilite delle ſaggie regolazioni; non oſtante *Yau*, ottavo Imperatore Chineſe, riguardaſi come il primo Legislatore della Nazione. Egli fu nel medeſimo tempo il modello di tutti i Sovrani. L' eſempio di queſto, e del ſuo Succeſſore chiamato *Chun*, ſi proponevano da imitare gl' Imperatori vaghi di gloria. In fatti queſti due Principi furono ornati di tutte le qualità, che formano i Re veramente grandi; nè mai furono tanto felici i Chineſi, quanto ſotto il loro Governo. *Yau* con ſi contentò di penſare alla felicità de' ſuoi Sudditi, finchè viſſe. Quando trattoſſi di ſcegliere un Succeſſore, riſolſe di reprimere i moti della tenerezza paterna, e di non aver riguardo, che agl' intereſſi della Nazione. *Io conoſco* (diceva egli) *mio figlio: ſotto belle apparenze di virtù tiene naſcoſti de' vizj pur troppo reali*. Siccome non ſapeva ſopra qual perſona poteſſe far cadere la

ſcelta, gli ſu propoſto un Agricoltore chiamato *Chun*, il quale era degno del Trono per mille virtù. *Yau* lo fece chiamare, e per provarne i talenti, gli confidò il governo d'una Provincia. *Chun* ſi diresse con tanta ſaviezza, che il Monarca ſe lo aſſociò nell' Impero, e gli diede le ſue due figlie in iſpoſe. *Yau* viſſe ancora ventotto anni in un' armonia perfetta col ſuo Collega.

Quando ſi vide vicina la morte, chiamò *Chun*, gli eſpoſe le obbligazioni d'un Re, e lo eſortò ad adempirle. Non sì toſto finì di parlare, ch'egli ſpirò (*) laſciando nove figliuoli, che ſi videro eſcluſi dalla Corona; perchè non gli parvero degni d'eſſerne cinti. Dopo la morte dell'Imperatore, *Chun* ſi rinſerrò per tre anni nel ſepolcro d' *Yau*, per darſi in preda a' ſentimenti di dolore cagionati dalla morte d'un Principe, ch'egli riguardava come ſuo padre. Quindi nacque nella China l'uſo di portar per tre anni il corrotto nella morte de' genitori.

Il Regno di *Chun* non fu meno glorioſo di quello del ſuo Predeceſſore. Una delle principali attenzioni di queſto Principe fu quella di far fiorire l'Agricoltura. Proibì eſpreſſamente a' Governatori di Provincia il diſtorre gli Agricoltori dalle conſuete fatiche per impiegarli in opere meno vantaggioſe della coltura delle Campagne. Per metterſi in iſtato di ben governare *Chun* ſi valſe d'un mezzo, che dee ſem-

(*) Morì d'anni cento e diciotto.

sembrar molto strano a tutti coloro, che conoscono il genio dei Re. Questo Monarca pubblicò un Ordine, col quale permetteva a' suoi Sudditi di notare sopra una tavola esposta in pubblico ciò che avessero trovato di riprensibile nella condotta del loro Sovrano. Si associò nell' Impero un Collega, con cui sempre visse in pace. Dopo un regno tanto lungo (*) quanto felice morì, e lasciò la Corona a colui, che ne aveva seco diviso il peso. *Yu* (**) (questo è il nome del nuovo Monarca) camminò sull' orme de' suoi più celebri Predecessori. Non si poteva dargli maggior piacere di quello d' avvisarlo intorno alla sua condotta; e non trovava occupazione più degna d' un Monarca, che quella di far giustizia a' suoi popoli. Non v' ebbe mai Principe accessibile più di lui. Affinchè si potesse più facilmente parlargli, fece attaccare alle porte del suo Palazzo una campana, un tamburo, e tre tavole, una di ferro, l' altra di pietra, e la terza di piombo. In seguito fece affigere un Ordine, col quale imponeva a tutti coloro, che volessero parlargli, che battessero su quegli stromenti, o su quel-

(*) Regnò cinquant' anni.

(**) Nella impossibilità di correggere la Cronologia Chinese *Yau* fino a Gesù Cristo, noi comincieremo a fissar la Cronologia col regno di *Yu*, soprannominato *Ta*, o sia il *Grande*, da cui comincia la prima Dinastia, detta *Hya*, 2207 anni prima di Cristo. Questa Dinastia che abbraccia 17 Imperatori, durò 458 anni, secondo *Du Halde*, e 441, secondo il *Fourmont*.

quelle tavole, secondo la qualità degli affari, che si avevano a comunicargli. Si racconta, un dì lasciò due volte la tavola al suono della campana, e che un altro giorno uscì per tre fiate dal bagno, onde ascoltar le doglianze, che se gli dovevano esporre. Soleva dire, che un Sovrano dee regolarsi con la circonspezione stessa d' uno, che cammini sul ghiaccio: che non v' era cosa più difficile, che il regnare; che i pericoli nascono sotto i piè de' Monarchi; che dee temere di tutto, se si dà in balìa de' piaceri; che dee fuggir l' ozio, fare una buona scelta de' suoi Ministri, ed eseguir prontamente un progetto concertato con prudenza. Un Principe, che sì ben conosceva gli obblighi de' Regnanti, era capace anche d' adempirli. Sotto il suo regno inventossi il vino Chinese, che si fa col riso. L' Imperatore, subito che ne assaggiò, ne mostrò dispiacere. Questo liquore, disse, cagionerà nell' Impero le maggiori discordie. Bandì da' suoi Stati l' inventore di quella bevanda, e vietò sotto le pene più gravi il comporne per l' avvenire. Questa precauzione fu inutile. *Yu* ebbe per successore il suo primogenito, che chiamavasi *Ti-Ki* (*).

Questo Principe regnò con gloria eguale a quella del padre; ma non gustarono a lungo i Chinesi la dolcezza del suo governo. *Tai-Kang* (**) che salì sul Trono dopo di lui, lasciò

(*) Anni prima di G. C. 2197.
(**) 2188 Anni prima di G. C.

ſciò l'amminiſtrazione nelle mani de' ſuoi Miniſtri per darſi in preda alla paſſione del vino, e delle femmine. Egli non laſciava le vizioſe ſue compagnie, che per deſolar le campagne, dando la caccia agli animali ſelvaggj con una prodigioſa quantità di cani, e di cavalli. La condotta di queſto Imperatore eccitò tutti gli animi alla ribellione. Uno de' ſuoi primarj Oficiali tentò di levargli lo Scettro, e vi riuſcì. Queſta rivoluzione non coſtò neppure una goccia di ſangue. Il Principe ſcacciato dal ſoglio fu bandito, e *Chung-Kang* (*) ſuo fratello gli fu ſucceſſore. I Re non vedono mai di buon occhio un ſuddito, al quale ſono debitori del loro innalzamento. Temono, che lo ſteſſo, che formò l' opera, la diſtrugga. Il nuovo Imperatore non era ingrato; ma invigilava per la ſua ſicurezza. Per conciliare colla gratitudine i proprj intereſſi, innalzò il ſuo benefattore al miniſtero, e gli tolſe il comando delle milizie. *Y* (così nominavaſi il nuovo Miniſtro) ſi vide ben preſto privo d'autorità, quando cominciò a non eſſere più temuto. Irritato di non aver più alcun potere, riſolſe d' uſurparſelo interamente; ma non potè venirne a capo, che ſotto il regno ſeguente.

L' Imperatore *Chung-Kang* morì, e laſciò la Corona a ſuo figlio *Ti-Siang* (**). Queſti ripoſe nel Miniſtro tutta la ſua fiducia, e lo miſe alla

(*) Anni prima di G. C. 2159.
(**) 2146 Anni prima di G. C.

alla testa delle milizie. *Y* pensò allora ad eseguire i suoi progetti ambiziosi. Cominciò dal farsi amici i Soldati, e se li cattivò per modo, che più non riconobbero altri comandi, che i suoi. L'Imperatore s'avvide allora della sua imprudenza, e non essendo in istato di porvi rimedio, e temendo l'ambizione del suo Ministro, si ritirò presso due Principi tributarj, ch'erano suoi parenti. *Y* si era fatto un'infinità di creature, che aveva innalzate alle prime cariche. Si fondava sul loro affetto; ma come temeva, che l'Imperatore avesse ancora un numero troppo grande di partigiani, non osò di palesare sì presto la sua ribellione. Volendo impadronirsi della persona del suo Sovrano, gli scrisse una lettera sommessa all'estremo. Lo supplicava di tornare nel suo Palazzo, e gli faceva mille proteste di fedeltà. *Coloro* (aggiungeva) *che v' inspirano contro di me de' sospetti, sono vostri veri nemici, e non cercano, che di strascinarvi nel precipizio.* Il perfido Ministro in seguito fece un'esatta ricerca di tutte le persone fedeli all'Imperatore, e le punì coll'esilio, o colla morte. I loro impieghi furono dati alle creature del ribelle.

Il tradimento di questo ambizioso fu punito con un altro tradimento, che non era meno detestabile. *Y* contava tra' suoi seguaci uno, chiamato *Han-Tso*, uomo doppio, e artifizioso, di molto credito nell'esercito, e di cui si fidava più, che d'ogni altro. L'ambizione s'impadronì pure dell'animo di questo scellerato,

rato, il quale credette di poter farsi strada al Trono, se facesse perire ad un tratto il suo benefattore, e il suo Sovrano. Confidò il suo disegno ad alcuni Soldati, e ad essi ordinò, che uccidessero il loro Generale, quand' egli andasse alla caccia.

Io pubblicherò (disse loro) *che voi non altro faceste, ch' eseguire i comandi dell' Imperatore*. I Soldati si lasciarono sedurre, ed il primo Ministro fu sagrificato. Il perfido *Han-Tso* intraprese in seguito di far morire il suo Sovrano. Per riuscire in questo progetto, fa venir *Kiao*, giovane vivo, ed impetuoso, e primogenito del Ministro ribelle. Lo esorta a vendicare la morte del Padre, e gliene somministra i modi, col distaccare una parte delle truppe, che avea sotto il suo comando. *Kiao* marcia verso l' Imperatore, combatte con esso, rompe l' esercito nemico, uccide il Principe di sua propria mano, e stermina tutta la Famiglia Reale. La sola Imperatrice si sottrasse al furore de' micidiali. Questa Principessa sventurata, la quale era incinta, stentò molto a rifugiarsi nelle montagne. *Han-Tso* s' impadronì del Trono, e premiò colui, che gli avea dato mano a salirvi.

L' Imperatrice diede alla luce un bambino, ch' ella chiamò *Shau-Kang*. La nascita di questo giovane Principe fu per molto tempo ignorata; ed era di già arrivato ad una matura età, quando l' usurpatore n' ebbe contezza. *Han-Tso* lo fece cercare; ma l' Erede legittimo della Corona si ritirò presso un Principe

tri-

tributario dell'Impero, e in qualità di domestico gli entrò in casa. La fisonomia, e le maniere nobili di *Shau-Kang* ne tradirono il segreto. Il Principe, al cui servigio egli s'era impegnato, gli fece varie ricerche con quell'aria di bontà, che sempre inspira fiducia. *Shau-Kang* non credette di dover dissimulare, e gli raccontò le sue sventure, e il disastro di sua famiglia. Il Principe tributario lo abbracciò teneramente, gli diede sua figlia in isposa con una parte del suo Principato, ove *Shau-Kang* ebbe occasione di fare spiccar mille belle qualità, che lo rendevano degno della Corona. Il Suocero di lui non istette a bada; scrisse a tutti i Ministri, e a' Grandi del Regno, ch'erano attaccati all'ultimo Imperatore. Indi fece leva d'un esercito, e marciò contro l'usurpatore, il quale fu vinto. Fu fatto prigione, ed una morte infame diede fine ad una detestabile vita. Subito che *Shau-Kang* (*) si vide sul Trono de' suoi Maggiori, fece perseguitare *Kiao*, che fu preso, e decapitato. La morte di questi ribelli ristabilì la calma, e la tranquillità in tutto l'Impero.

Come io non pretendo di dare una Storia generale della China, e mi ristringo a raccontare le Rivoluzioni principali avvenute in questo Paese, non farò menzione di molti Sovrani Chinesi, la cui vita non ha nulla d'interessante; e passo tosto al regno dell' Imperato-

(*) 2058 Anni prima di G. C.

ratore *Kong-Kia*, o *Cung-Kia* (*). Questo Principe dopo la morte di suo Padre fu sopraffatto dal credito di suo Zio, che gli tolse la Corona: la portò molti anni, la trasmise a suo figlio, che morendo la fece passare sul capo del legittimo Erede. *Kong-Kia* corrispose assai male all'idea, che d'esso era stata formata. Quarantatrè anni di avversità avrebbero dovuto insegnargli a moderare le sue passioni; ma subito che fu sollevato al Soglio si diede in preda ad un eccessivo libertinaggio, e lasciò la cura del Governo a Ministri indegni. Sotto questo Re l'adulazione era un mezzo sicuro per arrivare alle prime dignità dello Stato. Tale condotta lo rendette così disprezzabile, che i Principi tributarj non vollero prestargli omaggio, s'egli non faceva uso della sua autorità per astringerli ad eseguire il loro dovere. I vizj di questo Imperatore fecero vacillare il Trono nella sua famiglia. *Ti-Chau*, o *Cau* (**) suo figlio non istudiossi di rassodarlo. Troppo fedele imitatore del padre rendettero il suo Palazzo un ricetto de' più infami piaceri: *Ti-Fa* (***) Successore di lui lasciò la Corona a *Kia*, ovvero *Kiew* (****) che per le sue crudeltà ed infamie fu riguardato come un mostro. Il suo nome alla China è così detestabile, come quello di Nerone in tutta l'Europa.

(*) 1879 Anni prima di G. C.
(**) 1848 Anni prima di G. C.
(***) Ti-Fa, ovvero Faw regnò 1837 Anni prima di G. C. (****) 1818 Anni prima di G. C.

ropa. L'indegno Imperatore aveva una moglie più perversa ancora, e più crudele di lui. Nulla costava a costei lo spargere il sangue; nè sentivasi parlar d'altro, che di esecuzioni ordinate dal capriccio di questa barbara Principessa. *Kya* fece scavare un assai grande spazio di terra in forma di stagno; e dopo d'averlo fatto riempire di vino, ordinò a tre mila de' suoi Sudditi, che dentro vi s'immergessero. V'era nel suo Palazzo un appartamento segreto, ove per ordine dell'Imperatore, e dell'Imperatrice si commettevano alla loro presenza le più abbominevoli disonestà. Tante crudeltà, e tante infamie fecero ribellare tutto l'Impero. I Grandi, ed il Popolo erano sul punto d'impugnar l'armi contro il Sovrano. Furono arrestati da' Ministri, i quali credettero, che delle saggie rimostranze potessero indurre il Principe a rientrare in se stesso. Colui, che osò di parlargliene, ci lasciò la vita.

La furia dell'Imperatore non si rallentò pel zelo de' suoi Ministri. Gl'indirizzarono un Memoriale, in cui gli rinfacciavano liberamente tutta l'orribile sua condotta. Non sì tosto lo lesse, che trasportato dalla collera prese la risoluzione di sagrificare alla sua vendetta gli autori di quello scritto; ma non potè eseguire i suoi crudeli disegni. Si congiurò contro di lui, e si risolse d'innalzare all'Impero *Ching-Tang*, uno de' Principi tributarj, il più rispettato di tutti per la sua saviezza, e virtù. Colui, che volevasi sostituire al Tiranno, mostrò una moderazione, che lo ren-

deva

deva degno del Trono. Dichiarò, ch' egli non aveva alcun diritto all' Impero, e che non prendeva l'armi, che per obbligare l' Imperatore a regnare in un modo meno tirannico. Il suo esercito fu ben presto allestito, ed ognuno de' Principi gli somministrò delle truppe.

Kya non trovò tra' suoi Sudditi alcuno, che lo difendesse. Egli ricorse a' Tartari, e proccurò d' impegnarli al suo servizio con belle promesse; ma non potè riuscirvi. Vedendosi abbandonato da tutti, esibì di rinunziare l' Impero, e dimandò soltanto, che se gli accordasse la vita. *Chin-Tang* si piegò, e lo lasciò in possesso del Trono. Quando l' Imperatore credette, che fosse dissipata la burrasca del tutto, di nuovo s' immerse ne' suoi soliti vizj, e fece leva d' un esercito per attaccare colui, che generosamente gli avea lasciato l' Impero. *Chin-Tang* si mise alla testa delle sue schiere; e quando gli eserciti si furono a fronte, le milizie dell' Imperatore l' abbandonarono, e gettarono l' armi a' piedi di *Chin-Tang*, cui riconobbero in qualità di Sovrano. *Kya* non ebbe altro spediente, che quello di darsi alla fuga. Si esiliò da se stesso, e dopo tre anni d' esilio terminò una vita, che rendette il suo nome, e la sua memoria esecranda a' posteri. La prima Dinastía finì nella persona di questo Principe, o piuttosto di questo Mostro.

Chin-Tang (*) con applauso universale fu

 innal-

(*) Fondatore della seconda Dinastía, detta *Shang*, ov-

innalzato all'Impero. Si credeva incapace di sostentare da se solo un peso sì grande. Radunò fino tre volte i suoi Ministri, e i Grandi del Regno per rinunziare una Corona, che ogni altro, diceva egli, potea portare più degnamente di lui.

Bisognò in certo modo costringerlo a restare sul Trono. Dopo d'aver fatto la felicità de' Chinesi, morì, e lasciò la Corona a suo nipote *Tay-Kya*, o *Tay-Kiavv* (*). Questi, anzi che camminare sull'orme dell'avo, tenne una condotta del tutto opposta, e capace di tirargli addosso il disprezzo, e l'avversione de' suoi popoli. Il suo primo Ministro s'immaginò uno spediente molto particolare per correggere il giovane Principe. Fece fabbricare una casa vicina al sepolcro di *Chin-Tang*, e vi rinchiuse il nuovo Imperatore, per dargli tempo di emendarsi all'aspetto delle ceneri del suo Avolo illustre. *Tay-Kia* seppe trar profitto da una correzione sì strana. Dopo tre anni di prigione rimontò in Trono, e fu acclamato Imperatore per la seconda volta. Egli non si disgustò già col suo Ministro della direzione da lui tenuta, e lo guardò sempre come suo padre, ed amico. Si troverebbero forse molti Sovrani, cui si potessero dare impunemente sì fatte lezioni?

La tirannia di *Kya* cagionò, come abbiamo vedu-

ovvero *Ing*, 1766 anni prima di G. C. Questa comprese 28 Imperatori, e durò, secondo *Du Halde* anni 644, ovvero 664, secondo il *Fourmont*. (*) 1753 Anni prima di G. C.

veduto, una rivoluzione alla China, e lo stabilimento d'una nuova Dinastía. La medesima cagione produsse in progresso i medesimi effetti. L'Impero da più di seicento anni esisteva nella stessa famiglia, quando *Chevu* (*) giunse alla Corona. L'orgoglio, la fierezza, il lusso, il libertinaggio, e la crudeltà si videro insieme con questo Principe sul Trono. Sposò una donna capace di secondarne i furori. *Tay-Kia* (questo è il nome della barbara donna) persuase il marito, che non sarebbe mai padrone assoluto de' suoi Sudditi, quando non inspirasse in tutti gli animi del terrore. Per suo comando si eresse una gran Colonna di rame, che ad un gran fuoco facevasi arroventare; poscia si sforzavano i delinquenti ad abbracciarla, finchè fino all'ossa restassero consunte le carni. Egli era per la Principessa un grato spettacolo il vedere quelle vittime sventurate a patire, ed a sentire le grida orribili, cui la violenza de' tormenti strappava loro di bocca.

Uno de' Ministri dell'Imperatore per acquistarsi il favore del suo Sovrano ebbe la viltà di volergli prostituire sua figlia, ch'era bellissima, ma ch'era ancora più virtuosa. Questa giovane, che detestava l'azione del padre, fece resistenza con coraggio alle persecuzioni dell'Imperatore. Irritato il Principe, e cangiando in un momento l'amore in furore, l'uccise, ed avendola fatta in piccioli pezzi la fece

P 2 por-

(*) 1191 Anni prima di G. C.

porre in tavola al padre. Un altro Ministro spaventato da questa barbarie ebbe l'ardire di rappresentare al Monarca tutto l'orrore della sua condotta. Le sue rimostranze gli costarono la vita.

L'autorità sovrana era nelle mani di *Tay-Kia*, e le leggi, ch'ella faceva, erano sempre ratificate dall'Imperatore. Il potere, ch' ella avea sull' animo del suo sposo, non serviva, che ad accrescere sempre più la ferocia di questo Principe. Ogni giorno era contrassegnato da esecuzioni le più sanguinose. I popoli si stancarono finalmente da tante crudeltà, e pensarono a scegliere un altro Sovrano. Tutti i voti s'unirono in favore di *Ven-Vang*, Principe tributario, che governava il suo picciolo Stato con una saviezza maravigliosa. Egli era per diventare Imperatore; ma non godè a lungo d'una sì lusinghiera speranza. Morì, e lasciò la sue pretensioni all'Impero, il suo Principato, i suoi beni a *Vou-Vang* il secondo de' suoi figli; perchè il maggiore non volle entrar nelle mire, che avea suo padre di cacciare l'Imperatore dal Trono. Costui seguitava co' suoi eccessi a rendersi odioso. Uno de' suoi Zii, credendo di dover arrischiare ogni cosa, onde ritrarre il Principe da' suoi vizj, andò al Palazzo, e parlò con fermezza. Ma fu strangolato sul fatto per ordine dell'Imperatore, che gli fece in seguito estrarre il cuore, e gustò il barbaro piacere di considerar quell' oggetto, meno per appagare la sua curiosità, che per satollare la sua vendetta.

I Prin-

I Principi, e i Grandi irritati da tante scelleratezze sollecitarono *Vou-Vang* a porsi alla testa d'un esercito per attaccare l'Imperatore, promettendogli i necessarj soccorsi. *Tcheou* tosto fece leva di truppe, e andò incontro al nemico. Subito che si diede il segno della battaglia, la maggior parte de' Soldati dell' Imperatore deposero l'armi, e passarono nel campo nemico: *Tcheou* vedendosi tradito prese una risoluzione da disperato. Fuggì nella sua Capitale, ed essendosi ritirato nel suo appartamento, vi appiccò fuoco, per non cader nelle mani de' suoi nemici. La metà del Palazzo restò incenerita. *Vou-Vang* vi entrò da vincitore. Il primo oggetto, che se gli presentò davanti, fù l'Imperatrice (*) ch' egli uccise con una stoccata. Dopo la morte del Tiranno, e della sua sposa *Vou-Vang* fu riconosciu-

(*) Questa Principessa era bellissima. Si crede, ch' ella abbia fatta riguardare la piccolezza de' piedi, come una delle maggiori grazie del suo sesso. Quantunque ella gli avesse picciolissimi; non ostante con delle fascie se li comprimeva. Tutte le femmine ad esempio di lei si proccurarono questa spezie di bellezza; e questa opinione ridicola è così in uso, che una femmina si renderebbe disprezzabile, se avesse i piedi d' una grandezza naturale. Questa bellezza, o piuttosto questa deformità fa, che le Chinesi appena possono camminare; ma a che mai non si assoggettano le femmine, quando trattasi di piacere? Le femmine sono femmine da per tutto.

to per Sovrano, e diventò fondatore della terza Dinastía (*).

Chau-Vang, o *Chaus* (**) uno de' suoi Successori, si fece odiare da' suoi Sudditi per l'estrema sua passione per la caccia. Il guasto, che i suoi cani, e i cavalli davano a tutte le campagne, ridusse i popoli alla disperazione, e li determinò a far perire il loro Sovrano con uno stratagemma assai singolare. L'Imperatore nel ritornar dalla caccia dovea traversare un fiume, e v'era ordine di tener delle barche allestite per tale oggetto. Se ne apparecchiò una costrutta in modo, che dovea rompersi in pochi istanti. L'Imperatore vi entrò con alcuni Signori del suo seguito. Quando si trovò in mezzo al fiume le tavole si disunirono in un momento; la barca si affondò, e tutti quelli, che vi erano dentro, rimasero sommersi.

Un popolo oppresso, che sagrifica il suo Sovrano, e che stende su tutta la famiglia d'un Tiranno la sua vendetta; un Suddito fedele, che sagrifica quanto ha di più caro per conservare il sangue de' suoi Sovrani, sono i due mirabili contrapposti, che ci presenta la Storia della China. La miseria del popolo diven-

(*) *Vou-Vang*, o *Fau* fonda la terza Dinastía, detta *Chew*, o *Cheva* 1122 anni prima di G. C. Questa comprende 35 Imperatori dentro lo spazio di 875 anni, secondo *Du Halde*, ovvero 874 secondo il *Fourmont*.

(**) 1052 Anni prima di G. C.

venne eccessiva sotto il regno dell' Imperatore *Li-Vang*, o *Lievv* (*). Era costui fiero, crudele, e prodigo. Le sue esazioni, e violenze lo rendettero odioso all' eccesso. Non si sentivano, che lamenti, e gemiti per ogni dove. Comparvero anche molti libelli, ne' quali con termini minaccievoli si rinfacciava all' Imperatore l' estrema sua crudeltà. Le grida, e le mormorazioni del popolo non fecero, che inasprire il furor del Sovrano. Egli proibì a' suoi Sudditi sotto pena di morte il conversare insieme, ed anche il parlarsi all' orecchio. Si vedevano tutti gli abitanti della Metropoli andar per le strade cogli occhi bassi, con un cupo silenzio, affettando di schivarsi reciprocamente. Un Ministro fedele, nominato *Chau-Kong*, rappresentò al Monarca, quanto fosse ingiusto, e crudele il vietar agl' infelici di lamentarsi, e gli dichiarò, che un popolo ridotto alla disperazione era capace d' intraprendere qualunque cosa. La predizione di quel saggio Ministro si vide avverata. Simile ad un torrente, che ruppe gli argini, il popolo improvvisamente con impeto entrò nel Palazzo per trucidare il Tiranno. Al primo sentore del tumulto l' Imperatore fuggì, e pose la vita in salvo; ma tutta la famiglia Imperiale fu uccisa da quel popolaccio furioso. Non fu risparmiato, che il più giovane de' figliuoli dell' Imperatore. *Chau-Kang* segretamente l' avea fatto portare nella sua casa. I sediziosi avendo-

P 4 ne

(*) 879 Anni prima di G. C.

ne avuto notizia andarono ad assediare l'abitazione del Ministro, e dimandarono con gran grida, che ad essi fosse consegnato il giovane Principe sottratto alla loro vendetta. *Chau-Kong* per conservare quell'avanzo prezioso del sangue Imperiale ricorse ad uno spediente, il quale io credo, che sia senta esempio. Dopo un aspro combattimento, che gli fecero soffrire a vicenda i sentimenti della natura, e della fedeltà dovuta a' Sovrani, si determinò finalmente a consegnare il suo proprio figliuolo, che su gli occhi di lui fu ucciso sul fatto. E l'Imperatore vagabondo, e fuggiasco menò una vita infelice, senza potere ricuperare una Corona perduta per sua colpa. Egli morì in esilio, e *Svven-Wang*, o *Si-ven*, ch'era il giovane Principe preservato da *Chau-Kong*, montò sul Trono, e rendette felici i Chinesi (*).

Yevv-Vang Jevv, o *Jeus* (**) suo Successore ebbe a sostenere la guerra contro i Tartari, che sforzarono il campo Imperiale, uccisero il Principe, si sparsero pel Paese, e vi recarono i più terribili danni. I Principi tributarj unirono le loro forze, onde resistere a quel torrente. I due Re di *Tsin*, e di *Ouei* si distinsero col loro valore. Vennero a capo di rispignere i Tartari, e di scacciarli da tutte le terre, delle quali si erano impadroniti. Questi due Principi pretesero di conservare a titolo di conquista i Paesi, che avevano tolti a' Tartari;

(*) 828 Anni prima di G. C.
(**) 782 Anni prima di G. C.

tari; e come l'Imperatore *Ping-Vang* (*) non gli aveva soccorsi, si considerarono come indipendenti, e ricusarono di fargli omaggio. Questo esempio ebbe delle conseguenze funeste, e fu cagione, che molti Principi rendettero la loro Sovranità indipendente. Tutti quei Re ribelli non pensarono più, che a seguire i movimenti della loro ambizione. Ciascuno di loro, cercando di dilatare le sue frontiere, usurpò le terre de' suoi vicini; il che cagionò delle guerre civili, che durarono molti anni. L'Imperatore si sforzò di arrestarle, e comandò loro, che vivessero in pace; ma questa autorità non era più rispettata. In congiunture così scabrose *Whan-Wang*, o *Von* (**) pervenne all' Impero. Impiegò da principio le vie della dolcezza, onde rimettere i Principi tributarj in dovere. Essendo stato inutile questo mezzo ricorse all'armi. Non ebbe la felicità di riuscirvi. Il suo esercito sconfitto, ed una ferita, ch'egli ricevette, non gli lasciarono speranza di ristabilire la sua autorità nelle Provincie, che ricusavano di riconoscerlo.

L'Imperatore morendo volle privare della Corona suo figlio *Chuang-Vang* per lasciarla a *Keou*, che gli era nato d'una delle sue concubine. Subito che il Monarca spirò, uno de' Grandi della Corte rappresentò, che questa ingiusta preferenza cagionerebbe infallibilmente una guerra civile, e rendette gli animi favo-

revo-

(*) Anni prima di G. C. 771.
(**) 720 Anni prima di G. C.

revoli al legittimo erede. *Chuan-Vang* (*) fu dunque riconosciuto per Sovrano; ma *Keou* aveva un partito, che risolse di collocarlo sul Soglio. Fu scoperta la Congiura, e il disegno, che si aveva formato d' assassinare l' Imperatore. Questi giudicò a proposito di far uso della dissimulazione, e mandò a chiamare al Palazzo il Capo della Cospirazione, sotto pretesto di communicargli un affare importante. Il ribelle obbedì, e fu trucidato. La sua morte, e la fuga di *Keou* rassodarono l' Imperatore sul Trono.

I Principi tributarj sempre si mantennero indipendenti. Il Re di *Tsi* era divenuto così potente, che non gli mancava, che il titolo d' Imperatore. L' ambizione l' avrebbe indotto a cacciare il suo Sovrano dal Soglio, se non avesse temuto, che gli altri Principi suoi eguali s' opponessero al suo innalzamento. L' Imperatore *Siang-Vang* (**) vedea con dolore, che tutti i passi del Re di *Tsi* tendevano ad impadronirsi dell' Impero. Risolse di reprimere quell' ambizioso. Come non era in istato d' impiegare la forza aperta, usò uno spediente, che gli riuscì. L' usurpatore dell' autorità Imperiale avea trovato modo di radunare tutti gli altri Principi tributarj. Questa specie di convocazione degli Stati non apparteneva, che all' Imperatore. Lo scopo del Re di *Tsi* era di cattivarsi l' animo di tutti que' Princi-
pi,

(*) 697 Anni prima di G. C.
(**) 652 Anni prima di G. C.

pi, e d' impegnarli a riconoſcerlo per loro Sovrano.

Mandò a tutti i Principi radunati un Ambaſciatore d' una capacità già ſperimentata, ed inviò loro delle lettere, che furono ricevute coll' ordinario ceremoniale (*) cioè con ſegni di riſpetto, che annunziavano la Sovranità di colui, che le aveva ſcritte. Il Re di *Tſi* avrebbe voluto diſpenſarſi dal dare un pubblico teſtimonio della ſua ſommeſſione; ma ſi vide coſtretto a ſeguire l' eſempio degli altri Principi. Queſto paſſo, che coſtò molto all' orgoglio di lui, gli fece capire d' avere un Sovrano, e ſconcertò tutti i progetti a lui ſuggeriti dall' ambizione.

La tranquillità, della quale dopo queſto avvenimento godeva l' Imperatore, fu ben preſto turbata dalla ribellione di *Cho-Tai* ſuo figliuolo. Queſto Principe laſciò la Corte, e ſi ritirò preſſo il Re di *Tſi*, del quale implorò la protezione. Nel tempo ſteſſo anche un Principe tributario alzò lo ſtendardo della ribellione; ma queſto fu vinto dall' Imperatore, che avea chiamato in ſoccorſo i Tartari, e che ſe gli avea fatti ſuoi con iſpoſare la figlia del loro Capo. *Siang-Vang* poco dopo ſi vide libero da' ſoſpetti, che davagli il Re di *Tſi*. Queſt' ultimo oppreſſo dalla vecchiezza morì.

Le

(*) Una lettera inviata dall' Imperatore ſi pone ſopra una tavola ornata con magnificenza, e ſe le preſtano gli ſteſſi onori, che alla perſona del Principe, prima che venga aperta.

Le guerre, che tosto si accesero tra' suoi cinque figliuoli, che si contrastavano la successione del loro padre, non potevano, ch'essere vantaggiose all'Imperatore; ma questo Monarca si eccitò egli stesso nuovi nemici. Egli non avea sposato, che per politica la figlia del Capo de' Tartari; come s' immaginò di non avere da temer più di nulla, la ripudiò sotto pretesto, ch' era straniera. Irritato il Tartaro da questo affronto risolse di farne vendetta. Egli chiamò *Cho-Tai*, che si trovava privo d'ogni soccorso, e gli promise di farlo dichiarare Imperatore. Quel figlio ribelle andò a raggiungere il Capo de' Tartari, ed ambedue marciarono insieme verso la Capitale, se ne impadronirono, ed obbligarono *Siang-Vang* a fuggire. *Cho-Tai* si fece acclamare Imperatore, mentre suo padre vagabondo e fuggiasco implorava l'assistenza de' Principi tributarj. Questi somministrarono delle milizie al loro Sovrano, che tosto mise in piedi due eserciti; l'uno assediò la Capitale, vi entrò in trionfo, e fece morire il Principe ribelle; l'altro attaccò il Capo de' Tartari, ne sconfisse le truppe, e ripose *Siang-Vang* sul Trono.

Il nuovo Re di *Tsi* non era capace di cagionare alcuna dissensione nell' Impero; egli si era tirata addosso l'avversione de' suoi Sudditi colla sua poca applicazione al Governo, e con enormi crudeltà. Un Principe suo alleato pensò bene di dargli de' consigli. Il Re ne fu irritato a segno, che risolse di far perire colui,

che

che volea preservarlo dalla rovina. Scelse uno di quegli scellerati, che sempre sono disposti a secondare le passioni ingiuste de' loro Sovrani. Il Re di *Tsi* inviò costui al suo Alleato sotto pretesto di visitarlo a suo nome, L'assassino va alla Corte del Principe. Entra nel Palazzo, e trova il Principe attorniato da persone, che gli presentavano le loro istanze, ed alle quali egli faceva giustizia. Colpito da tale spettacolo ebbe orrore di spargere il sangue d'un Principe, ch'era tanto degno di vivere; ma non osando di ritornarsene al suo Sovrano senza averne eseguito il crudel comando, nell'uscir dal Palazzo da se stesso s'uccise.

Sotto l'Impero di *Guei-Lie-Vang*, o *Gheihevv* (*) si videro rinnovarsi tra' Principi ereditarj guerre sanguinose, che durarono quasi trecento anni. Ciascuno di questi Principi aspirava all'Impero, e si sforzava di opprimere i suoi concorrenti. Gl'Imperatori non conservavano quasi altro, che il nome della loro dignità, e si videro spogli ben presto delle loro Provincie. *Tchi-Siang* Re di *Tsin* tolse molte Piazze a due Principi vicini, che non ebbero coraggio di opporsi a simile usurpazione. Non v'ebbe, che il Re di *Tchao*, che non giudicò a proposito il lasciare invadere alcuna parte de' suoi Stati. Non basta; egli impegnò i due Principi accennati ad unirsi con lui per vendicarsi dell'Usurpatore. Tutte queste forze unite si volsero contro l'esercito di *Tchi-Siang*, che fu intie-

(*) 425 Anni prima di G. C.

intieramente disfatto. Il vincitore sterminò la Famiglia del suo nemico, e s'impadronì di tutti i suoi Stati. Essendosi fatto portare il cadavere di *Tchi-Siang*, ne troncò il capo, e del cranio coperto di vernice ne fece una coppa, di cui si serviva per bere.

Tchao-Siang Re di *Tsin* s'appianava insensibilmente il cammino all'Impero. Manteneva sottomano la guerra tra' Principi tributarj, onde potessero distruggersi scambievolmente. Ciascuno di loro gli dimandava soccorso per isfogare qualche sua vendetta particolare, e per impadronirsi degli Stati del suo nemico. Egli somministrava loro ben volentieri le truppe, che dimandavano, sperando di avere a raccorre un giorno il frutto della sua artifiziosa politica. Quando si vide in istato d'eseguire i suoi progetti ambiziosi, dichiarò apertamente, che aspirava al Trono Imperiale. Offerì un sagrifizio colle ceremonie, che non possono praticarsi, fuorchè dall' Imperatore; il che era una pubblica protesta delle sue pretensioni a quella sovrana dignità.

Non eravi, che il Re di *Tsi*, che potesse contrastargli la Imperiale Corona; ma *Tchang-Siang* avendo riportato una vittoria contro sì terribile concorrente, egli mandò una parte del suo esercito per cacciare dal Soglio l'Imperatore *Ngan-Vang* (*). Questi non oppose al suo nemico, se non un piccolo numero di truppe,

(*) Avea cominciato a regnare prima di G. C. anni 313.

pe, che furono tagliate a pezzi. Non aveva questo infelice Principe altro spediente, che quello di ricorrere alla clemenza del vincitore, di cedergli le poche Città, che gli restavano, e di riconoscerlo per Sovrano. Questa sommessione gli salvò la vita, che andò a finire ne' confini d'una Provincia del suo Impero. Molti Principi tributarj prestarono omaggio al Re di *Tsin*; ma alcuni fedeli al loro dovere elessero Imperatore *Tcheou-Kiun* Principe del sangue Imperiale. Questo nuovo Monarca radunò delle truppe, onde resistere all' Usurpatore. Tutti i Principi, cui si rivolse per ottenere qualche soccorso, ricusarono d'accordargliene, per timore, che avevano del Re di *Tsin*. *Tcheou-Kiun* vedendosi così abbandonato, e non avendo speranza di mantenersi sul Trono, rinunziò l'Impero, di cui non avea goduto, che pochissimo tempo. *Tchao-Siang* non possedè molto tempo l'usurpata potenza; perchè morì anche prima della rinunzia di *Tcheou-Kiun*. Lasciò la Corona a *Chuang-Syang-Uang*, che fu il fondatore della quarta Dinastía (*).

Il nuovo Imperatore intraprese di distruggere tutte quelle picciole Sovranità, che avevano cagionato nell' Impero tanti tumulti. Attaccò dapprima uno de' Principi tributarj, e gua-

(*) 248 Anni prima di G. C. Questa Dinastía, chiamata *Tsin*, o *Cin* contiene quattro soli Imperatori, e durò 43 anni secondo *Du Halde*, e 42 secondo il *Fourmont*,

e guadagnò alcune battaglie, che ſparſero tra tutti gli altri il terrore. Queſti riunirono le loro forze, ed oppoſero due cento mila perſone all'eſercito vittorioſo. Queſto fu ſconfitto, e coſtretto ad abbandonare le terre, che avea conquiſtate. *Chuang-Syang-Uang* laſciò la Corona a ſuo figlio adottivo, chiamato *Shi-Whang-ti*. (*)

La diſunione de' Principi collegati rovinò ben preſto la loro lega. Indeboliti da guerre ſanguinoſe, che fecero perire la maggior parte delle loro ſchiere, furono facilmente ſottomeſſi dall'Imperatore. Secondo che *Shi-Whang-ti* s'impadroniva d'uno di que' Regni, ne faceva ammazzare il Sovrano, e tutti i maſchi della ſua diſcendenza. Il Re di *Tſi* fu rinchiuſo in un parco piantato di pini, ove non ſe gli dava altro nutrimento, che quello, il quale gli baſtaſſe per vivere. Queſto Principe non toccò alcuno de' cibi, che gli furono portati, e volle morire di fame.

Eſſendo tutti queſti Principati riuniti in un ſolo, e tutti i loro titoli eſſendo eſtinti, l'Imperatore diventò più potente di qualunque de' ſuoi Anteceſſori. Diviſe in trentaſei Provincie l'Impero. Per non laſciare eſpoſti i ſuoi Stati alle incurſioni de' Tartari, fece fabbricare quella famoſa muraglia, che ancora ſuſſiſte oggidì. Volendo, che la poſterità non parlaſſe, che di lui ſolo, pubblicò un Editto, col quale ordina-

(*) 245 Anni prima di G. C.

dinava, che si bruciassero tutti i Libri (*) Chinesi dati alla luce fino dalla fondazion dell' Impero. Pretendeva in tal guisa di cancellare la memoria de' suoi più illustri Predecessori: vanità indegna d'un Principe, che avea fatte delle azioni, le quali potevano immortalarlo.

Dopo venticinque anni di guerra cominciò a godere d'una tranquilla pace. Come aveva molti figliuoli, alcuni de' suoi Ministri lo consigliarono a dare a' Cadetti alcune Provincie col titolo di Sovranità. *Shi-Whang-ti* rigettò il consiglio, rammentando loro le discordie, che tutti que' Principati aveano cagionate all' Impero. Stabilì, che si fabbricassero de' Palazzi in diverse Città per tutti que' giovani Principi, che vi fossero mantenuti a spese dell'Imperatore, che fossero rispettati, come esigeva la loro nascita; ma che non avessero alcuna autorità su i popoli. Quasi sempre si mantenne quest' uso; ma sotto gli ultimi regni si fissò, che i Principi del sangue soggiornassero nella Metropoli, e che componessero anch' essi il seguito della Corte.

L'Imperatore visitando le Provincie del suo Impero fu colto da una malattia pericolosa. Sentendosi vicino a morte scrisse una lettera al suo primogenito, ch'egli dichiarava suo successore, e la consegnò al secondo suo figlio co' Sigilli dell'Impero. Il giovane Principe incaricato di questo dispaccio non pensò dopo la morte del padre, se non a porsene la Corona sul

(*) Trattine quelli d'Architettura, e di Medicina.

capo. Trovò il segreto di guadagnarsi l'animo del primo Ministro, il cui voto si trasse dietro quelli della Nazione. Il primogenito di *Shi-Vu-hang-ti* radunò delle truppe, onde sostenere le giuste sue pretensioni. Questo tentativo non essendo riuscito, ebbe ordine di darsi la morte.

Eul-Shi, ovvero *Ul-Xi* (*) questo è il nome dell'Usurpatore, non cercò di cancellare l'infamia del suo fratricidio con una saggia, e moderata condotta. Si lasciò governare dal suo primo Ministro, il quale non gli dava, che cattivi consigli. I popoli furono aggravati d'imposizioni per supplire alle spese, che l'Imperatore faceva in Palagj superbi, in parchi, e in giardini deliziosi. I menomi falli erano castigati co' più crudeli supplizj, e solo i partigiani del Ministro potevano essere impunemente colpevoli. Questa tirannia eccitò delle mormorazioni, che tendevano ad una ribellione aperta. Uno de' Generali dell'esercito Imperiale, ch'era stato mandato nelle Provincie Orientali per sedarvi alcuni tumulti, alzò il primo lo stendardo della ribellione, ed impegnò le sue truppe a riconoscere per Sovrano il primogenito dell'ultimo Imperatore.

In queste congiunture si vide comparire un Avventuriere, chiamato *Lieu-Pang*, il quale di soldato semplice era divenuto Capo d'una compagnia di fuorusciti. Egli era un uomo di qualità grandi, pieno di coraggio, e di valore, dolce, moderato, civile nel conversare; ma

(*) 209 Anni prima di G. C.

ma d'una inflessibile severità, quando trattavasi di osservare la militar disciplina. Egli aveva quell'eloquenza naturale, che persuade talora assai più che tutta l'arte degli Oratori. Un gran Fisonomista avendolo un giorno incontrato, se gli gittò a' piedi, e gli disse: *Da' lineamenti della tua faccia, ch'esaminai con attenzione, riconosco, che tu sarai Imperatore; ed in prevenzione ti presto l'ossequio, che un Suddito deve avere pel suo Sovrano. Ho una figlia la più bella, e la più saggia, che si trovi in tutto l'Impero. Io te la esibisco in Isposa: tanto son certo, che si verificherà la mia predizione*: *Lieu-Pang* accettò la proposizione, e divenne Genero di colui, che gli presagiva l'Impero.

Intanto il Generale, che si era ribellato contro l'Imperatore, voleva ristabilire le Sovranità soppresse da qualche tempo, e proccurarsi una Corona. Con tale idea fa avanzar le sue truppe verso una delle Piazze del Regno di *Tsou*, sperando d'impadronirsene con molta facilità. Il Governatore di quella Piazza atterrito dal pericolo, che lo minacciava, domanda soccorso a *Lieu-Pang*. Questi avvicinasi alla Città colle sue milizie, e ne allontana i nemici. Un servigio così importante fu mal ricompensato; perchè il Governatore chiuse al suo Liberatore le porte. *Lieu-Pang* informato da una lettera attaccata ad una freccia, che si gettò nel suo campo, che questa ingratitudine avea eccitato lo sdegno di tutti gli abitanti della Città, andò a presentarsi dinanzi alla Piazza, ne

fece l'assedio, se ne impadronì, e v'entrò colle sue soldatesche in trionfo. Gli abitanti si dichiararono pel vincitore, che si vide alla testa di un partito considerabile, e formò dell'idee conformi alla predizione a lui fatta.

Intanto il Trono dell'Imperatore era molto scosso, senza che questo Principe si curasse di uscir dal letargo, in cui l'avea immerso l'amor de' piaceri. Pareva, che il primo Ministro si fosse assunto l'impegno di rovinare il suo Re dandogli de' perniciosi consigli, ch'erano pur troppo eseguiti con esattezza. L'avarizia, e le crudeltà dell'Imperatore aveano ridotto i popoli alla disperazione. Si consideravano, come Vindici della pubblica libertà tutti coloro, che si ribellavano contro il Sovrano, e conquistavano Città, e Provincie. Si videro, per così dire, risuscitati tutti i Regni per l'abilità di *Shi-Whang-ti* di già prima estinti. L'Impero fu smembrato in diverse Provincie, che se ne distaccarono, ciascuna delle quali si elesse un Sovrano. Il Re di *Tsou* prese al suo servigio il bravo *Lieu-Pang*. Egli lo chiamò insieme con due altri Officiali, e diede a ciascun di loro il comando d'un esercito per attaccare separatamente l'Imperatore, promettendo il Regno di *Tsin* a chi conquistasse la Capitale dell'Imperio, e ne discacciasse un Principe così poco degno del Trono. *Eul-Shi* oppose numerose truppe a quelle de' suoi nemici. Il suo esercito ebbe dapprima qualche vantaggio; ma finalmente fu battuto da uno de' tre Generali, che avevano ordine d'attaccarlo. Si mandò alla Corte a

chie-

chiedere un soccorso di truppe; ma il Deputato, non avendo potuto ottenere un' udienza dal primo Ministro, ritornato all' esercito Imperiale passò nel campo de' vincitori, volendo piuttosto unirsi a' ribelli, che servire un Principe incapace di governare l' Impero. Il primo Ministro temendo d' essere incolpato di questa ribellione, ond' egli era solo la causa, risolse di prevenire il gastigo, che meritava col far perire l' Imperatore. Introdusse nel Palazzo un assassino, che si macchiò le mani nel sangue del suo Sovrano. Così morì dopo trè anni di regno nell' anno vigesimoquarto della sua età un Principe, che non avea ottenuto il poter supremo, che con un delitto, che disonorò il Soglio colla sua condotta, e che ne fu rovesciato dalla più nera congiura.

Il primo Ministro, che intanto fingendo d' essere ammalato era stato sempre rinchiuso in casa, ne uscì prontamente, come se avesse intenzione di scoprire l' autore, ed i complici d'un assassinio sì orrendo. Per meglio rimovere ogni sospetto, e far pompa della sua fedeltà, egli fece eleggere *Ing-Uang* (*) picciolo nipote dell' Imperatore. Il primo atto d' autorità del nuovo Monarca fu quello di far trucidare l' odioso Ministro, il quale non lo aveva innalzato al Trono, che per nascondere al Pubblico il suo attentato.

Intanto *Lieu-Pang* s' avvicinava alla Capitale. Tosto che l' Imperatore intese la marcia de' nemi-

(*) 206 Anni prima di G. C.

nemici, fece de' preparativi per difendersi; *Lieu-Pang* usò dell'artifizio. Mandò all'esercito Imperiale molti Soldati, che si presentarono come disertori, e che disposero gli animi in favore del loro Generale. Questi informato di ciò che seguiva, e sapendo, ch'era vicina a scoppiare la sedizione, piombò ad un tratto addosso alle truppe Imperiali, e le mise in rotta. *Ing-Uang* vedendosi abbandonato, e più temendo la morte, che la perdita della Corona, andò a prostrarsi a' piedi del vincitore, e gli presentò tutti i distintivi dell'Imperiale sua dignità. *Lieu-Pang* entrò trionfante nella Città abbandonandola al sacco, vietando a' soldati in pena de' più severi gastighi, il maltrattare alcuno degli abitanti. Egli riservossi il Palazzo, ove trovò immensi tesori. Così finì la quarta Dinastía, che durò quarantatrè anni, e che non conta, che quattro Imperatori.

Lieu-Pang divenuto il fondatore della quinta Dinastía (*) non prese da principio, che il titolo di Re di *Tsin*; perchè gli era stato promesso quel Regno, quando si fosse impadronito della Metropoli dell'Impero.

Hiang-Yu non tardò a far conoscere la ferocia del suo carattere, non rispettò neppure i sepolcri dell'ultima Dinastía, gettò i cadaveri in luoghi ignoti, e uccise di sua propria ma-

(*) 206 Anni prima di G. C. Questa Dinastía, chiamata *Han*, contiene 25 Imperatori dentro lo spazio di 426 anni secondo *Du-Halde*, e 425, secondo il *Fourmont*.

mano il Principe rovesciato dal Trono, che sempre da *Lieu-Pang* era stato trattato con tutto il rispetto dopo la sua disgrazia. Gli stessi soldati avvezzi alle stragi, ed al sangue disapprovarono queste crudeltà; molti proruppero in mormorazioni. Si trovò il modo di togliere ad essi l' armi, e tutti furono uccisi. Il barbaro *Hiang-Yu* aspirava sempre all' Impero. Credette d'assicurarselo dando la morte al Re di *Tsou* suo Sovrano. Egli non potea perdonargli la preferenza, che questo Principe avea data a *Lieu-Pang* sopra di lui. Colla mente ingombra da queste idee d'ambizione, e di vendetta egli si avanza verso la Città di *Kieou-Kiang*, ove allora trovavasi il Re di *Tsou*. Questi per onorare il suo Generale va ad incontrarlo, ed è assassinato sul fatto. *Lieu-Pang* si mostrò sensibile al sommo per la morte del Principe suo benefattore, e intraprese di vendicarlo. V' ebbe una guerra aperta tra' due Generali, che non cessarono di contrastarsi l' Impero. Dopo diciassette battaglie, nelle quali ora l'uno, ora l' altro partito fu fortunato, *Lieu-Pang* ne guadagnò una, che fu decisiva. L' esercito del suo competitore restò sconfitto senza rimedio, e il vinto da disperazione si uccise per non cader nelle mani del vincitore. Un soldato gli troncò il capo, che si pose in cima d'una picca per farlo vedere agli abitanti di *Tsou*. Se gli fece un magnifico funerale, e suo padre ottenne con titolo di Sovranità una Provincia. *Lieu-Pang* dopo questa vittoria fu riconosciuto Imperatore col nome di *Cao-Tsou*, e si vide un Capo di fuorusciti arrivare

al Trono per gloriosi sentieri. Egli seppe mantenervisi, e si fece adorare da' popoli, che l' aveano eletto Sovrano.

Whei-ti, ovvero *Hoei* (*) suo figlio, e suo Successore non era privo di buone qualità; ma l' eccessiva compiacenza, ch' egli ebbe per sua madre, cagionò ogni sorta di mali all'Impero. Questa Principessa s' impossessò di tutta l' autorità, e ne fece un estremo abuso. Le prime dignità dello Stato furono conferite a' suoi partigiani, ovvero a parenti incapaci d' esercitarle. Il veleno era il mezzo, onde per ordinario valevasi per liberarsi da coloro, che avevano avuto la disgrazia di non darle nel genio. *Whei-ti* essendo morto, ella soppose un fanciullo, che comprò da una Contadina, ed in seguito fece strangolare la madre per timore, che l' inganno un giorno fosse scoperto. Questa femmina ambiziosa regnò sotto il nome del preteso Imperatore, e dispose di molte Provincie, che diede con titolo di Sovranità a' suoi parenti colla condizione, che le pagassero tributo. Quando credette stabilita la sua potenza, fece perire il fanciullo, che sì bene aveva servito all'esecuzione de' suoi disegni. Tutti i Grandi dell' Impero prendevano delle misure per liberarsi da un giogo egualmente vergognoso e tirannico, quando questa esecrabile Principessa morì. Tutta la famiglia di lei fu uccisa, e si scelse per Imperatore il secondo figlio di *Cao-Tsou*, che tranquillamente salì sul Trono, ed assun-

(*) 194 Anni prima di G. C.

assunse il nome di *Uen-ti* (*). Questo nuovo Monarca, ed alcuni de' suoi Successori si conciliarono l'amore, e la venerazione de' popoli colla saviezza del loro Governo.

Sotto il regno di *Hyau-Ping-ti* (**) il quale non avea, che nove anni, quando montò sul Soglio, si sollevò al posto di primo Ministro uno chiamato *Uang-Mang*, di cui non si avea potuto penetrare il carattere. Costui era un uomo doppio, artifizioso, crudele, che aspirava secretamente all' Impero. Gli era stato associato un uomo di merito, che dividesse con lui le funzioni del Ministero. La sua ambizione non potè soffrire rivali, e s'impadronì egli solo di tutta l'autorità. Per ottenere il suo intento proccurò di farsi un gran numero di partigiani; e quando si credette in istato d' intraprendere qualunque cosa, mescolò ne' cibi dell' Imperatore un veleno, che ridusse il giovane Monarca agli estremi. Il traditore affettò di provare il più vivo dolore, indirizzò del continuo preghiere al Cielo, ed arrivò ad offrire la propria vita per conservare una salute sì cara. Con tali artifizj rimosse i sospetti, che poteano formarsi del suo delitto. Non ostante non giudicò le circostanze favorevoli al disegno di già formato d' usurpare l' Impero; ma non diferì l' esecuzione del suo progetto, se non per renderne più sicuro il successo. Dopo la morte dell' Imperatore fece

(*) 179 Anni prima di G. C.

(**) Questo Imperatore cominciò a regnare nell'anno primo di G. C.

fece passare la Corona sul capo d'un bambino di due anni; ed in tal guisa si mantenne l'autorità. Com'egli era il distributore di tutte le grazie, non gli fu difficile il farsi un gran numero di seguaci. Passati appena tre anni, egli si leva la maschera, fa discender dal Trono il giovane Principe, che vi avea collocato, e si fa acclamare Imperatore. Tosto ch'ebbe accolto il frutto de' suoi delitti, fece diverse regolazioni, che tendevano a favorire la sua usurpazione. Egli credette stabilita a tal segno la sua autorità; che non potesse più vacillare; ma s' ingannò. Fu attaccato l'Usurpatore, fu vinto, e condannato alla morte. Del cadavero se ne fecero molti pezzi, e la testa fu esposta in cima d'una forca, onde servisse al popolaccio di scherno. Lo Scettro tornò nelle mani d'un Principe dell' Imperial Famiglia.

La debolezza d' alcuni Imperatori avea dato motivo al ristabilimento di quelle picciole Sovranità, che una volta erano state soppresse. Questa diminuzione del potere Imperiale cagionò molte guerre, e molte ribellioni. Sotto il regno dell' Imperatore *Ho-Ti*, *Sang-Thiao* (*) Generale d' armi del Re di *Guei* abusando dell' autorità, che aveva sopra le truppe, si vide in istato di far qualsissia tentativo, e d' innalzar le sue mire al Trono Imperiale. Il figlio di *Ho-Ti* vedendo quasi disperate le cose, andò a ritrovare suo padre, e gli disse: *Non è più tempo di consultare*.

Que-

(*) Dopo G. C. Anni 88.

Questo è un momento decisivo. Bisogna vincere, o morire. All' Imperatore non piacque il consiglio, e ricusò di combattere. Il giovane Principe, irritato, che suo padre mostri sì poco ardire, si ritira nella Sala de' suoi defunti Antenati, uccide sua moglie, e poscia se stesso. L' esercito Imperiale fu tagliato a pezzi, e abbandonato al sacco il Palazzo. Il vile Imperatore andò egli stesso a porsi in mano del vincitore, che gli diede una picciola Sovranità, ove per anni sette passò vergognosamente il resto dell' oscura sua vita.

Il figlio del Generale *Sang-Thiao*, che fu il fondatore della settima Dinastía, prese il nome di *Shi-Tsu-Vu-Ti* (*). I principj del regno di questo Principe furono gloriosissimi. Vinse tutti i piccioli Sovrani, che vollero opporsi al suo innalzamento, e divenne solo Padrone di tutto l' Impero. Verso il fine della sua vita si diede totalmente all' ozio, ed alla mollezza. Credendo di non aver più da temere di nulla licenziò le sue truppe. Questa imprudenza risvegliò l' ambizione de' Principi, cui prima il terrore delle sue soldatesche teneva in freno; non poterono però rapigli la Corona Imperiale.

Quando *Vu-Ti* (**) regnava, *Fou-Kien* Impera-

(*) 264 Anni dopo G. C. Questa settima Dinastía, detta *Tsin*, ebbe 15 Imperatori dentro lo spazio di 155 anni.

(**) 372 Anni dopo G. C.

peratore del Nord (*) intraprese di portar la guerra ne' Paesi Meridionali. Si tentò invano di fargli abbandonare un tale progetto. Fa leva d'un esercito numeroso coll' idea di cacciare dal Trono l'Imperatore del Sud. Quest' ultimo senza dar tempo al nemico di unire tutte le sue forze, lo attacca nel suo campo, e ne riporta vittoria. I Generali di *Fou-Kien* disperati della loro sconfitta prendono il loro Sovrano, e lo strozzano. Il destino del vincitore non fu già più felice. Perì per mano d' una femmina, la quale volle vendicarsi di certi oltraggj (**) che le donne non perdonano quasi mai.

Sotto il regno del Successore di *Vu-Ti* un uomo della feccia del popolo, chiamato *Lievvhu*, dopo avere esercitata una del professioni più vili (***) si fece Soldato, diventò Generale d' eserciti, segnalossi con molte imprese, fece perire due Imperatori, usurpò la Corona (****) fondò l' ottava Dinastía, ed assunse il nome di *Kau-Tsu-ti*. La fa-

(*) La China dividevasi in due Imperj, quello del Settentrione, e quello del Mezzogiorno.

(**) L' Imperatore trattò da vecchia la seconda Regina, la quale non avea, che trent' anni. Non v' era, che una sola delle Mogli, la quale avesse il titolo d' Imperatrice; l' altre si diceano Regine. (***) Egli faceva un picciolo commercio di scarpe, le quali andava a vendere in giro da un luogo all' altro.

(****) Negli anni di G. C. 420. L' ottava Dinastía, detta *Song*, ebbe 8 Imperatori in 59 anni.

ſaviezza del ſuo Governo fece porre in obblio, ch' egli foſſe un Uſurpatore. La ſua poſterità in ſeguito fu ſcacciata dal Trono co' mezzi ſteſſi, che ve l'aveano innalzata. *Siang-tau-ching*, ch'era primo Miniſtro ſotto l' Imperatore *Ming-Ti* (*) ſagrificò due ſuoi Sovrani alla propria ambizione, occupò il loro poſto, e fu fondatore d'una nuova Dinaſtía, che contò cinque Imperatori; ma non fu in poſſeſſo del Trono, che pel corſo di ventitrè anni. Un Miniſtro ambizioſo, nominato *Sinu-Yuen*, tolſe anch' egli la Corona, e la vita a due Imperatori, e ne ottenne il grado. Vi ſono poche Monarchie, nelle quali le uſurpazioni ſieno ſtate così frequenti, come alla China.

Il nuovo Imperatore, che aſſunſe il nome di *Kau-Tſu-Vu-Ti* (IX**) moſtrò molte qualità, che lo rendevano degno del Soglio. Queſt' uomo, che a forza di delitti era giunto ad impugnare lo ſcettro, ſi penſa per una ſtrana bizzarria dello ſpirito umano di laſciar la ſua Corte dopo ventiſei anni di regno, e d'andare ad abitare in un Tempio di Bonzi, ove colla teſta raſa, e con un abito rozzo indoſſo non viveva, che d'erbe, e di riſo. Si durò fatica a ſtaccarlo dalla ſua ſolitudine. Quando

(*) *Ming-Ti* cominciò a regnare negli anni di G. C. 494.

(IX**) Fondatore della decima Dinaſtía, detta *Lyang*, negli anni di G. C. 502 Queſta Dinaſtía ebbe 4 Imperatori nello ſpazio di 55 anni.

do fu nel ſuo Palazzo ſeguitò a vivere all' uſo de' Bonzi. Sotto il ſuo regno avvenne l' intera decadenza dell' Impero del Nord, il quale fu diviſo tra due Re della China. Uno de' Principi vaſſalli dell' Imperatore ſe gli ribellò contro, s' impadronì della Capitale, e della perſona del ſuo Sovrano: *Kau-Tſu-Vu-Ti* comparve dinanzi al vincitore con una franca ſoſtenutezza. Il ribelle, benchè feroce di ſua natura, non potè reggere agli ſguardi del ſuo Signore; e nel turbamento, ond' era agitato, ſclamò, che non avrebbe creduto, che foſſe tanto difficile il reſiſtere ad una potenza ſtabilita dal Cielo. Non oſando di macchiarſi le mani nel ſangue dell' Imperatore, contentoſſi di farlo morire a poco a poco, togliendogli ogni dì qualche coſa del ſuo nutrimento. *Kau-Tſu-Vu-Ti* non avendo potuto ottenere un po' di mele, ch' egli avea dimandato, morì improvviſamente nell' età d' ottanta ſei anni. Suo figlio gli ſucceſſe (*); ma fu aſſaſſinato da un Principe ribelle, che in ſeguito ſi poſe ſul capo la Corona Imperiale. Egli non la conſervò, che un anno; poichè rientrò nella famiglia della nuova Dinaſtia; ma paſsò qualche tempo dopo ſulla teſta dell' Uſurpatore *Chin-Paſien* (**) che l' acquiſtò coll' ucciſione di due
ſuoi

(*) *Kien-ven-ti* 550 anni dopo G. C.

(**) *Kau-tſu-vu-ti* Fondatore dell' undecima Dinaſtia, detta *Chin* l' anno di G. C. 557. Queſta Dinaſtia, ebbe 5 Imperatori nello ſpazio di 33 anni.

ſuoi Sovrani. Il quinto Imperatore di queſta Famiglia, Principe molle ed effemminato, fu cacciato giù del Trono da *Yang-Kien*, che s' impoſſeſsò dello Scettro Imperiale (*). Sotto il regno di queſto Uſurpatore l' Impero del Nord, che ſuſſiſteva fino da tre ſecoli, fu totalmente diſtrutto, e le due Monarchie non ne formarono, che una ſola. L' Imperatore volſe lo ſguardo al ſuo primogenito, quantunque conoſceſſe in lui poco merito per dichiararlo ſuo erede. *Yang-Ti* ſuo ſecondo figlio, reſtò da tal preferenza così irritato, che uccise ſuo padre, e ſuo fratello. Queſto doppio misfatto gli ſervì di ſcala per aſcendere al Trono (**). Egli ſeppe mantenervisi. Suo figlio (***) non ebbe la ſteſſa fortuna. Gli fu tolto il Diadema; e la caduta di queſto Principe diede motivo allo ſtabilimento della Dinaſtía decimaterza.

Il nuovo Monarca (****) governò i ſuoi popoli con molta dolcezza. Alcuni anni prima della ſua morte rinunziò la Corona, per laſciar-

(*) Aſſunſe il nome di *Kau-tſu-ven-ti* l' anno di G. C. 590, e fu fondatore della duodecima Dinaſtía, detta *Svvi*, ch' ebbe tre Imperatori in 29 anni.

(**) *Yang-ti* l' anno di G. C. 605.

(***) *Kong-ti* coronato, e depoſto l' anno di G. C. 618.

(****) *Ki-ywen*, che aſſunſe il nome di *Shin-yau-ti* nell' anno di G. C. 619. fu il fondatore della decimaterza Dinaſtía, chiamata *Tang*, ch' ebbe 20 Imperatori nello ſpazio di 289 anni.

sciarla al secondo suo figlio, chiamato *Tai-Tsong*, il quale fu uno de' maggiori Imperatori della China (*). Questo Principe non prestò il suo favore, che a persone capaci di dargli de' buoni consiglj, o che aveano coraggio d' avvertirlo de' suoi difetti. Nessun Principe mai lo pareggiò nella moderazione, e nella frugalità. Fu restauratore delle scienze per la cura, ch' egli ebbe di raccogliere i migliori libri, e di stabilire un' Accademia letteraria nel suo Palazzo. Un gran numero di bravi Maestri fu impiegato nell' educazione de' giovani, che volessero applicarsi allo studio delle Lettere. Non si contentò di coltivare la mente de' suoi Sudditi; proccurò pure d' inspirare in essi quel valor militare, ch' è il principale sostegno degli Stati. Con questa idea stabilì un' Accademia Militare, ove si facea l' esercizio di tirar d' arco. L' Imperatore metodicamente assisteva a questi esercizj egli stesso. E dicendogli, che la sua persona era esposta a pericolo: *Io mi considero* (egli rispose) *nel mio Impero, come un padre in mezzo alla sua famiglia; e porto nel mio seno tutti i miei Sudditi, come se fossero miei figliuoli. Che poss' io dunque temere?* V' è alcuno tra' Francesi, che leggendo questo passo non si ricordi con tutta la compiacenza di ciò che fece pur ora il migliore dei Re di Francia per la nobile gioventù del suo Regno? Che non deve egli aspettarsi da quel-

(*) L' anno di G. C. 628 Tai-tsong.

quella Scuola militare, in cui si formano con tanto impegno de' difensori alla Patria? Col mezzo di simili stabilimenti sono sicuri i Principi di farsi immortali.

L'amore, che questo Imperatore portava a' suoi Sudditi, gli facea dire, che volea, che il suo popolo avesse in abbondanza tutto ciò ch'era necessario alla vita. *La salute dell' Impero* (diceva egli) *dipende dal popolo. Un Monarca, il quale opprime, ed impoverisce i suoi Sudditi per arricchirsi, è simile ad un uomo, che tagliasse le sue carni in pezzetti per empirsene lo stomaco. Egli si riempie, è vero; ma bisogna, che tutto il corpo in breve perisca. Quanti Imperatori per la loro cupidigia non si rovinarono! Quante spese per contentarla! Quante imposte, onde il povero popolo viene aggravato, quando trattasi di supplire a queste spese superflue! Quando il popolo resta oppresso, cosa mai diventa l' Impero? Non è forse sull' orlo del precipizio? E se l' Impero perisce, che sarà dell' Imperatore? Questi riflessi* (egli soggiungeva) *servono a me di freno per moderare i miei desiderj*.

Tai-Tsong aveva proibito a' Magistrati sotto pena di morte d' accettare dei doni. Per assicurarsi dell' esecuzione de' suoi comandi fece tentare un Mandarino da un uomo, che gl' inviò espressamente per questo effetto. Il Mandarino ricevette il regalo, e fu condannato alla morte. Il primo Ministro andò a trovare l' Imperatore, e gli disse: *Gran Principe, la*

vostra sentenza è giusta, ed il prevaricatore merita il più severo gastigo; ma voi, che gli avete ordito un inganno, siete forse del tutto innocente, e non siete piuttosto in qualche modo partecipe del suo delitto? Questa rimostranza ebbe effetto, e l'Imperatore accordò il perdono al colpevole. Nell'anno seguente uno de' principali Mandarini di guerra ebbe in regalo un abito di seta. Tutti si aspettavano, che questa trasgressione fosse per esser punita; ma l'Imperatore, anzi che dargli un gastigo, mandò al Mandarino molti drappi di seta, e disse a coloro, che sembravano di ciò sorpresi: *La confusione, ond'egli sarà coperto, sarà per esso una pena più atroce del più rigoroso supplizio. Questi drappi, ch'io gli spedisco, gli rinfaccieranno continuamente il suo fallo.*

Nell'anno settimo del suo regno visitò le pubbliche carceri, ove trovò trecento, e novanta prigionieri degni di morte. Fece ad essi aprir le prigioni con ordine di ritornarvi tosto dopo la raccolta. Tutti, senza che ne mancasse pur uno, vi si rimisero al tempo prescritto. La contentezza dell'Imperatore fu così grande, che a tutti accordò la vita, e la libertà. Non si sa, se più si debba ammirare o la clemenza del Principe, o la fedeltà d'una truppa di scellerati nel mantenere la loro promessa. *Tai-Tsong* faceva vedere la sua umanità fino ne' gastighi, che si doveano dare a' colpevoli. Prescrisse sopra qual mano si dovessero dare le bastonate

nate

nate (*) per non far perire coloro, che avevano da soffrir questa pena.

L'Imperatore fu sensibile al sommo alla morte del suo primo Ministro. Egli disse nell'incontro della perdita da lui fatta: *Noi abbiamo tre sorte di specchj; l'uno è di acciajo (**) che serve alle Dame per acconciarsi; l'altro sono gli antichi libri, ne' quali si vide la nascita, il progresso, e la decadenza degl'Imperj; finalmente il terzo sono gli uomini stessi. Quando si studiano un poco le loro azioni, si conosce ciò che deggia farsi, e schivarsi. Io aveva quest' ultimo specchio nella persona del mio primo Ministro. L'ho perduto per mia disgrazia, senza speranza di trovarne un altro simile.*

Questo Monarca conosceva perfettamente il carattere de' Cortigiani. *Un Principe* (dicea loro una volta) *non ha, che un cuore, e questo cuore è continuamente assediato da coloro, che gli stanno all' intorno. Alcuni l'attaccano coll' amore della vana gloria, che si sforzano d'*

 in-

(*) L'Imperatore leggendo un libro di Medicina trovò, che quando si ammaccano, o si feriscono le spalle d'un uomo, le parti nobili interne restano offese. Fece una legge, colla quale ordinava, che non si bastonasse la schiena; ma le natiche del corpo umano. Ciò si pratica anche al presente in tutto l'Impero.

(**) Gli specchj de' Chinesi erano d'un acciajo estremamente liscio. Non so, se al presente abbiano specchj simili a' nostri. Non ha molto, che un Vetrajo, il quale si fece Gesuita, passò alla China per istabilirvi una fabbrica di vetri;

inspirargli: altri colla mollezza, e colle delizie; alcuni colle lusinghe, e coll' adulazione. Altri si servono dell' artifizio, e della menzogna per sorprenderlo; e tutte queste macchine, che mettono in opera, non hanno altro scopo, che d' insinuarsi nell' animo del Principe, d' acquistarne il favore, e d' innalzarsi alle Cariche, e alle dignità dell' Impero. Se un Principe cessa un momento d' invigilare sul suo cuore, di che mai non deve temere? Se tutti i Re conoscessero in tal guisa i pericoli, onde il Trono è attorniato, sarebbe meglio governata la Terra.

Tai-Tsong aveva un' estrema attenzione all' educazione de' suoi figliuoli. Tutto ciò che si presentava agli occhi di questo Principe, serviva di materia a' suoi ammaestramenti. Diede a quello de' suoi figliuoli, che avea destinato suo Successore gli avvisi seguenti:

1. Rendetevi padrone del vostro cuore, e de' suoi moti.

2. Non innalzate alle cariche, e alle dignità, che persone di merito.

3. Chiamate i Saggj alla vostra Corte.

4. Invigilate sulla condotta de' Magistrati.

5. Cacciate lungi da voi le lingue de' maldicenti.

6. Vivete con economia.

7. I vostri premj, e i vostri gastighi sieno proporzionati al merito, ovvero alla colpa di colui, che sarà da voi ricompensato, o punito.

8. Abbiate cura particolare di far fiorire l' Agri-

Agricoltura, l'Arte militare, le Leggi, e le Scienze.

9. Cercate tra gl' Imperatori antichi de' modelli, che vi servano d' esempio per governare; perchè non merito, che vogliate a me lo sguardo. Troppi falli ho commessi, dacchè governo l' Impero.

10. Tendete sempre alla maggior perfezione. Altrimenti mai non vi troverete giustamente in quel mezzo, nel quale sta la virtù.

11. Finalmente guardate, che lo splendore del vostro grado non vi gonfj d' orgoglio, o non vi ammollisca colle delizie d' una vita voluttuosa. Perchè se ciò succedesse, voi perdereste l' Impero, e rovinereste voi stesso.

Tali furono le saggie instruzioni, che l' Imperatore diede a suo figlio *Kau-Tsong*, e dalle quali questi non seppe ritrar profitto. Io m' estesi alquanto sopra il regno di questo Monarca. Di rado vedonsi comparire sul Teatro del Mondo simili personaggj. Oh quanti Tiranni per un buon Re! *Tai-Tsong*, alcuni anni prima della sua morte, aveva ammesso nel suo Palazzo una giovane, in cui lo spirito pareggiava la bellezza. Ella si chiamava *Vu-shi*. Mai non si nascose sotto un esterno amabile una maggior malvagità. Tosto che *Tai-Tsong*, che l' avea posta nel numero delle sue mogli, spirò, ella ritirossi in un Monastero di donne dell' instituto de' Bonzi.

Il nuovo Imperatore (*) che l' amava ap-

(*) Negli anni di G. C. 628.

passionatamente, andò in persona a cercarla, e la condusse nel suo Palazzo. Ripudiò l'Imperatrice, ed una delle Regine, sotto pretesto di non avere figliuoli, e collocò *Vu-shi* sul Trono Imperiale. Questa Principessa essendosi accorta, che il suo sposo non avea perduta la memoria delle mogli da lui ripudiate, fece loro troncare prima i piedi, e le mani, e poscia la testa.

Intanto l'Imperatore sempre più s'accendeva d'un oggetto così indegno dell'amor suo. S'acciecò a segno di darle in mano il governo dello Stato. Il primo uso, che fece la barbara Principessa del potere supremo, fu di avvelenare l'erede legittimo dell'Impero, coll'idea di collocare sul Soglio la sua famiglia. Ad onta di tante scelleratezze l'Imperatore conservò fino al fine della sua vita la passione, che costei gli aveva inspirata. *Vu-Shi* dopo la morte di suo Consorte trovò il mezzo di conservarsi l'autorità sovrana; ella scacciò quel Principe, che doveva ereditare lo scettro, gli diede una picciola Sovranità, e gli sostituì il più giovane de' suoi fratelli, che non era in istato di governare, e non ebbe, che il titolo d'Imperatore. *Vu-Shi* non potendo dissimulare quanto la sua tirannide l'avesse renduta esecrabile, e temendo di perdere l'usurpato comando, commise i più orribili eccessi indotta dall'ambizione. Cominciò dal liberarsi di tutti coloro, de' quali aveva sospetto, e in un giorno solo fece perire un gran numero di Signori delle più illustri Famiglie. Non pertan-

tanto il primo Ministro ebbe l'ardire di pregar vivamente la Principessa in favore dell'erede legittimo dell'Impero, che sino da quattordici anni viveva in esilio. Le sue rappresentazioni fecero effetto. Il Principe tornò alla Corte; ma restò rinchiuso in un Palazzo sino alla morte dell'Imperator suo fratello, di cui fu successore. Non si sa in qual tempo sia morta la Principessa, che cagionò tanti mali all'Impero.

Rivoluzioni funeste turbarono la pubblica pace sotto il regno d'*Yivn-Stong* (*). Il Capo de' ribelli era un Principe estero nominato *Ngan-Lo-Shan*, che l'Imperatore aveva innalzato alle Cariche principali. Questo ambizioso renduto ardito da' suoi fortunati successi, e divenuto padrone d'una gran parte del Nord, ebbe l'audacia d'assumere il titolo d'Imperatore. Le perdite, che avea fatte il Monarca Chinese, incoraggirono una truppa di fuorusciti, che si radunarono, e che avendo attaccato l'esercito Imperiale, lo sconfissero, e tagliarono a pezzi, per quel che si dice, più di quaranta mille persone. L'Imperatore fu costretto a prender la fuga, ed a ritirarsi nell'angolo d'una Provincia. Suo figlio chiamato *So-Tsong* si mise in possesso del Governo (**) fece leva di truppe, e disperse tutti i fuorusciti, che desolavano l'Impero. Dopo d'avere ristabilita la tranquillità nello Stato, fece ve-

(*) Negli anni di G. C. 713.
(**) Negli anni di G. C. 757.

nire suo padre, e gli restituì la Corona. La ribellione di *Ngan-Lo-Shan* non restò lungamente impunita. Fu assassinato dal suo proprio figliuolo: il Parricida anch'egli perì per mano del Generale delle sue Soldatesche. Questi volendo dichiarare erede l'ultimo de' suoi figliuoli fu anch'egli ammazzato dal suo primogenito.

Nell'anno ottavo del regno di *Yivn-Ttong* più di dugento mila Tartari entrarono nella China, ed obbligarono l'Imperatore a fuggire. Il suo Palazzo fu saccheggiato, e que' Barbari carichi d'immense ricchezze si ritirarono nel loro paese. *Ko-Stu-i*, ch'era non meno valoroso Capitano, che bravo Ministro, venne a capo di ristabilire gli affari del suo Sovrano. Questo Mandarino per tutto il corso della sua vita prestò importantissimi servigj all'Impero. La sua probità mai non si smentì. Benchè fosse stato primo Ministro sotto quattro Imperatori, nè le sue dignità, nè le sue fortune lo esposero all'invidia: prova d'un merito trascendente. La China portò per tre anni il lutto per questo grand'uomo. Egli morì sotto il regno di *Te-Tsong* (*). Questi, che ad esempio d'alcuni de' suoi Predecessori, confidava quasi tutta l'autorità ad Eunuchi infami, irritò in tal modo gli animi, che da per tutto non si sentiva parlare, che di ribellioni. Fortunatamente l'armi Imperiali furono vittoriose, ed essendo distrutti i ribelli, fu nell'Impero stabilita la pace.

(*) *Te-Stong* regnò l'anno di G. C. 780.

Il poter degli Eunuchi sempre più si accrebbe sotto i regni seguenti. A loro voglia disponevano dell'Impero; e quando qualche Principe voleva reprimere la loro audacia, sapevano impiegare il ferro, e'l veleno. La loro insolenza fu cagione di discordie, di guerre, di mali, onde fu per lungo tempo agitato l'Impero. Una lunga calma successe a queste burrasche orribili sotto il governo di *Tay-Stu* (*) fondatore della decima quarta Dinastía. Il Principe, di cui parlo, era saggio, prudente, liberale, modesto, frugale, umano, d'uno spirito solido, applicato agli affari, capace in una parola di ben governare sì vasto Impero. Egli in ogni occasione dava prove della bontà del suo cuore. Mentre le sue truppe assediavano la Città di *Nan-King*, l'Imperatore prevedendo la strage, che seguirebbe infallibilmente dalla presa di quella Piazza, finse d'essere ammalato. I primarj Officiali ne restarono atterriti, ed attorniando il letto del Principe, ognun d'essi gli suggeriva qualche rimedio. *Il rimedio più efficace* (rispose l'Imperatore) *e dal quale attendo la guarigione, dipende solo da voi. Assicuratemi con giuramento, che non verserete il sangue de' poveri Cittadini, che ben presto saranno costretti ad arrendersi*. Tutti giurarono, e l'Imperatore parve tosto guarito. Non ostante gli Officiali

non

(*) Nell'anno di G. C. 907. Questa Dinastía, detta *Hevv-Lyang*, ebbe due soli Imperatori nello spazio di 16. anni.

non poterono così bene arrestare la militare licenza, che alcuni abitanti non rimanessero uccisi. *Tai-Tsu* essendone stato informato sclamò colle lagrime agli occhi: *Qual trista necessità è mai quella della guerra, che non può farsi senza che costi agl' innocenti la vita!* Alcuni de' suoi Successori fecero de' trattati vergognosi co' Tartari, e in certo modo se ne rendettero tributarj.

L' Imperatore *Whey-Tsong* (*) avendo intrapresa la distruzione del Regno di *Lyau*, chiamò in soccorso i Tartari Orientali, ch' entrarono con piacere in questa confederazione. V' ebbe molte battaglie tra' due partiti. La vittoria si dichiarò sempre in favore de' Confederati, e il Regno di *Kyau* fu distrutto. Questa conquista gonfiò per modo l'orgoglio del Capo de' Tartari, che pensò a fondare un Impero, al quale diede il nome di *Kin*. Estendendo in seguito le sue mire, ruppe apertamente le convenzioni fatte all' Imperator della China, ed entrò in alcune Provincie, di cui si fece padrone pel tradimento d'alcuni Chinesi malcontenti del loro Sovrano. *Whey-Tsong*, che si vedeva in pericolo di perdere la maggior parte de' suoi Stati, propose a quel Generale certe condizioni estremamente vantaggiose per ottenere la pace. Il Tartaro lo invitò ad andare in persona a regolare i confini de' due Imperj. Egli vi si portò, e fecero il loro trattato. Ritornato l'Imperatore nella sua Capitale, i suoi Ministri gli rappre-

(*) Cominciò a regnare l' anno di G. C. 1101.

presentarono, che la guerra più crudele era da preferirsi a una pace sì vergognosa, e l'impegnarono a non mantenere l'assunto impegno. Il Tartaro informato di tal risoluzione ripiglia subito l'armi, e dopo d'essersi impadronito di molte Città, entra in trionfo nella Provincia di *Shen-Si*, dalla quale di nuovo invita l'Imperatore ad andare a fissar i confini. *Whey-Tsong*, che temeva più d'ogni altra cosa la guerra, ebbe la debolezza di andare un'altra volta a trovare il nemico; ma subito che arrivò fu fatto prigioniero, e spogliato di tutti i distintivi della dignità Imperiale. Un Ministro, che accompagnava l'Imperatore, irritato per la perfidia de' Tartari, sclamò con un profondo sospiro: *Non vi sono già due Soli; ed io non posso obbedire a due Sovrani*. Gli sforzi, che si fecero per calmarlo, non servirono, che ad infiammarne lo sdegno. Nel furore de' suoi trasporti si tagliò la lingua, e le labbra, e poscia si uccise, L'Imperatore morì ne' deserti della Tartaria. Suo figlio *Kin-Tsong* (*) montò sul Trono, e condannò alla morte sei de' principali Ministri, i quali co' loro consigli avevano in certo modo consegnato l'ultimo Imperatore nelle mani de' Tartari. Questi proccurarono di estendere le loro conquiste. Entrarono nella Provincia di *Ho-Nan*, e atraversarono senza ostacolo il Fiume giallo, ove sarebbe stato facile l'arrestarli con un pugno di soldatesca. Andarono in seguito alla Città Imperiale, la saccheggiarono, e condussero prigio-

(*) Nell' anno di G. C. 1127.

gioniere l'Imperatore colle Regine. I principali Signori Chinesi prevennero una schiavitù vergognosa col darsi la morte.

I vincitori si ritirarono col bottino, e *Kau-Tsong* (*) fratello dell'Imperatore, s' impadronì dello Scettro. Questo Principe riportò molte vittorie tanto contro i Tartari, quanto contro diversi Capi di sediziosi, che profittavano delle discordie per desolar le Provincie. Quantunque l'Imperat. più volte avesse respinti i Tartari; non ostante non potè ricuperare alcuno di que' paesi, che questi Barbari avevano conquistati. *Kau-Tsong* si vide costretto a fare una pace ignominiosa, che fu violata alcuni anni dopo dalla mala fede de' suoi nemici. Il Re de' Tartari alla testa d' un esercito numeroso entrò nelle Provincie Meridionali. Trovandosi vicino ad un fiume, che bisognava attraversare, ordinò a' suoi Soldati, che lo passassero a nuoto nel più largo, e più rapido sito. Si sollevarono a questo proposito gran mormorazioni in tutto l' esercito. In quel primo moto di sedizione il Re fu ammazzato. I Tartari tosto si ritirarono dalla parte del Nord, ove non mancavano semi di tumulti, e di ribellioni.

Sotto gl' Imperatori della Dinastía decimanona i Tartari Occidentali pensarono di ristabilire il loro Impero (**) che da tredici secoli più non sussisteva. Avevano per Capo il cele-bre

(*) Nell' anno di G. C. 1127. (**) L' Impero de Tartari Occidentali era stato distrutto dal quinto Imperatore della quinta Dinastía.

bre *Gentchiskan* (*) che si distinse con tante vittorie, e che diede sì terribili colpi alla Monarchia de' Chinesi. Questo Conquistatore governava la truppa principale dei *Mongoli*. Molti piccioli Sovrani, che s' unirono contro di lui, sperimentarono gli effetti della sua abilità, e del suo valore. *Gentchiskan*, dopo d'avere assoggettati quasi tutti i Principi della Tartaria Occidentale, entrò nella China, ove le sue squadre furono sempre trionfanti.

I *Mongoli* erano da gran tempo tributarj de' Tartari Orientali, detti *Kins*; questi mandarono a dimandare il tributo. *Gentchiskan* disse all' Officiale incaricato di tal commissione: *Io non riconosco il vostro Imperatore per mio Sovrano. La vostra Nazione doveva avere per Re un figliuolo del Cielo, e non seppe neppure scegliere un uomo*. Un discorso così offensivo era una vera dichiarazione di guerra. *Gentchiskan* fa leva di truppe, marcia contro i nemici, e riporta contro di loro un gran numero di vittorie. I Tartari Orientali volendo fermare i progressi di quel rapido Conquistatore fecero entrare nelle Città tutti coloro, ch' erano in istato di portar l'armi, e mandarono le loro migliori truppe per custodire i fiumi, i passi delle montagne, e tutti i posti importanti. *Gentchiskan*, che ne fu avvisato, comandò a' suoi

(*) Questo Principe fu prima chiamato *Kiououen*, indi *Temougen*, e finalmente *Teing-Kissehan*. Da quest' ultimo nome abbiamo formato quello di *Gentchiskan*. Egli gittò le fondamenta del suo vasto Impero nell' anno di G. C. 1207.

ſuoi Generali di prendere nel paeſe nemico tutte le femmine, tutti i fanciulli, ed i vecchi, che vi trovaſſero, per metterli alla teſta dell' eſercito. Indi ſe ne andò ad aſſediare molte Piazze. Quelli, che vi preſiedevano, non oſarono di difenderle per timore di verſare il ſangue delle perſone più care. I *Mongoli* ſaccheggiarono, e diſtruſſero più di novanta Città. Riduſſero in cenere un grandiſſimo numero di Borgate, e Villaggj, preſero l'oro, l'argento, e i drappi prezioſi, che vi trovarono, trucidarono migliaja d'uomini, conduſſero in iſchiavitù una quantità innumerabile di donzelle, e di giovanetti. Non poſſono eſprimerſi gli armenti, che ne rapirono, e in quel vaſto paeſe dieci ſole Città reſiſtettero a' vincitori. Dopo tante ſtragi il fiero *Gentchiskan* mandò un Officiale all' Imperatore dei *Kins*, per annunziargli, ch' egli volea ritornarſene in Tartaria; che biſognava con doni conſiderabili calmare la collera de' *Mongoli*. L'Imperatore dei *Kins* inviò un Ambaſciatore a chieder la pace. Egli la ottenne col patto, che conſegnaſſe al vincitore cinquecento giovani, ed altrettante donzelle, tre mila cavalli, ſeta, ed una gran quantità di danaro. Eſſendo ſtate tutte queſte coſe accordate, *Gentchiskan* uſcì dalla Tartaria Orientale, ed oſcurò la ſua gloria con un' orribile crudeltà. Tutti i giovani, ch' egli avea fatti ſchiavi, per ſuo comando furono trucidati.

Ben preſto ricominciò tra le due Nazioni la guerra, e *Gentchiskan* andò ad aſſediare la Città di *Yenking*, ch' era la Metropoli dell' Impero.

ſo. Due Generali comandavano nella Piazza. Uno, chiamato *Vanyen*, propoſe al ſuo Collega d'eſporſi a tutto piuttoſto che arrenderſi, e di ſagrificarſi generoſamente per la Patria. *Monien* (così l'altro Generale ſi nominava) non moſtrò la ſteſſa grandezza d'animo. Irritato il ſuo Collega di non trovare in eſſo ſentimenti ſimili a' ſuoi, chiamò un Mandarino ſuo amico, e gli dichiarò, ch'era riſoluto già di morire. Scriſſe all' Imperator ſuo Sovrano, ch'egli ſi giudicava degno di morte per non aver potuto conſervare la Città Imperiale. Indi chiamò i ſuoi domeſtici, e diſtribuì loro tutto ciò che poſſedeva. Queſti ſi ſtruggevano in pianto, ed egli ſolo ſi moſtrava tranquillo. Quando ebbe poſti i ſuoi affari in aſſetto, fece uſcir tutti, e ſi avvelenò. L'altro Generale trovò il mezzo d'uſcire dalla Città, e di andare ad unirſi all' Imperatore, che riſiedeva a *Pien-Leang*. Fu accolto alla Corte, come ſe foſſe al ſommo approvata la ſua condotta, ed ebbe anche una carica conſiderabile; ma qualche tempo dopo fu condannato alla morte, perchè ſi diceva, che aveſſe avuto delle cattive intenzioni.

L'eſercito de' *Mongoli* entrò nella Città Imperiale, e mandò a ferro, e a fuoco ogni coſa. *Gentchiskan* proſeguì il corſo delle ſue conquiſte, e contò tante vittorie, quante battaglie. Se gli oppoſero eſerciti di trecento mila perſone, che furono totalmente ſconfitti. Portò la guerra ſino all' Indie per eſtendere più che foſſe poſſibile i limiti del ſuo Impero. Come tutte queſte ſpedizioni cominciavano a diſguſtare i Soldati,

ri-

ricorsero ad uno stratagemma per impegnare *Gentchiskan* a ritornarsene indietro. Molti *Mongoli* dissero d'aver veduto un mostro simile ad un cervo, col pelo di color verde, con un corno alla fronte, e con la coda di cavallo. Aggiunsero, che quel mostro parlava, e che avea detto: *Bisogna, che il vostro Sovrano ritorni indietro*. Uno de' primarj Uffiziali consultato intorno a questo preteso prodigio, rispose a *Gentchiskan: Signore, sono quattr' anni, che voi fate guerra in questi Paesi Occidentali; il Cielo, che vi fa dar questo avviso, non ama le stragi. Tutti i Soldati desiderano, che conformandosi alle intenzioni della Divinità accordiate la vita a tanti infelici, che a perderla sono vicini*. *Gentchiskan* comprese da questo discorso, che le sue truppe non soffrivano, se non con pena di star così lontani dalla loro Patria. Dichiarò dunque, che volea ripigliare il cammino della Tartaria, e lasciò ad uno de' suoi figli il governo de' Paesi, che avea conquistati.

Mentre *Gentchiskan* era occupato nell' Indie, *Monhouli* Generalissimo delle sue schiere continuava con buon successo contro i Tartari Orientali la guerra. Questi in alcuni incontri diedero prove di grande intrepidezza. Si videro degli Officiali, che non potendo difender le Piazze, delle quali avevano avuto il comando, vollero piuttosto darsi la morte, che arrendersi al nemico. *Cheousu* Imperatore dei *Kins* era in guerra nel tempo stesso coi *Mongoli*, e coi Chinesi; ma se quest' ultimi qualche volta riportarono de' vantaggj, fecero altresì delle perdite considerabili.

bili. Non era lo stesso già de' *Mongoli*. La fortuna favoriva tutte le loro imprese. Fecero delle conquiste nella Corea, e rendettero tributario quel Regno. *Monhouli* secondava con ardore l'ambizione del suo Sovrano; ma finalmente la morte colse quell' abile Generale nel corso delle militari sue spedizioni. Quando fu per morire, chiamò suo fratello, e gli disse: *Sono quaranta anni, ch' io fo guerra per lo stabilimento di questo Impero. Io non ho a dolermi della fortuna. Il solo dispiacere, che provo morendo, egli è di non aver potuto prendere la Città di* Pienking. *Proccurate di rendervene padrone. Io vi raccomando assai questo affare, perch' è d' estrema importanza.* Dopo queste parole spirò in età d' anni cinquantacinque.

Monhouli riguardavasi da tutti i *Mongoli*, come il primo Capitano della loro Nazione. *Gentchiskan* si compiacque di ricolmarlo di benefizj. Lo dichiarò Generalissimo delle sue truppe, e suo Luogotenente Generale nella China, l'onorò del titolo di Re, e volle, che questa dignità fosse ereditaria nella sua famiglia. La gratitudine di *Monhouli* fu eguale alle beneficenze del suo Sovrano. *Gentchiskan* non ebbe suddito più fedele di lui. Questo Principe essendo una volta stanco all' estremo, ed essendosi gettato sopra la paglia per dormire in un tempo, che fioccava a furia la neve, *Monhouli*, ed un altro Generale chiamato *Porchcou*, presero una coperta, e la tenero sospesa in aria tutta la notte. *Gentchiskan* fu al sommo sensibile a questa prova d' affetto. Ripose sempre un' illimi-

tata fiducia in *Mouhouli*, e non ebbe motivo di pentirsene mai. Perciò la morte di questo Generalissimo gli recò molta afflizione.

Dopo che i Tartari animati dallo spirito di conquista uscirono da' loro deserti, non fecero, che saccheggiare, uccidere, bruciare, distruggere i Regni, e sterminare le famiglie Reali. La morte di *Gentchiskan* arrestò il corso di tanti eccidj. Impiegò gli ultimi momenti della sua vita ad istruire il suo Successore del modo, che si doveva tenere per distruggere totalmente l' Impero dei *Kins*. L' ultime sue parole furono dettate dalla passione, che fu sempre in esso predominante; voglio dire dall' ambizione. Morì questo Principe negli anni *66.* dopo d' averne regnato ventidue. La Tartaria non produsse mai più famoso Conquistatore. Sovrano d' un Paese di picciola estensione trovò il modo di fondare, o piuttosto di ristabilire un vasto Impero. Tutte le sue imprese quasi sempre furono felicissime. Fortunato nella scelta de' suoi Generali non pose alla testa delle sue truppe, che persone capaci di secondarlo. Attivo, indefesso, benefico verso i suoi Soldati, crudele co' nemici, avido di gloria, generoso, grato, sensibile all' amicizia, tale fu il celebre *Gentchiskan*, il quale può considerarsi, come un grand' uomo, o come un flagello dell' Universo.

Ogotay suo figlio, e Successore continuò la guerra contro i *Kins*. Mentre i *Mongoli* assediavano la Città di Mintcheou, il Governatore di questa Piazza dopo una coraggiosa difesa, vedendone imminente la presa, avvertì sua moglie

glie di provvedere alla sua sicurezza. *Poichè* (rispose la Dama) *con voi io divisi gli onori, e i beni della vita, pretendo di morire pure con voi*. Tosto ella prende un veleno. I due figli, e le due figlie di lei ne seguono l'esempio. Poscia il Governatore si uccise, e fu presa la Piazza.

Quando *Ogotay* salì sul Trono, i *Mongoli* non avevano nè Leggi, nè costumi stabili pel Governo. Gli Officiali, che avevano l'incombenza di giudicare, non seguivano altra regola, che il loro volere. Il nuovo Imperatore rimediò a questo abuso. Egli volle pure informarsi de' Paesi soggetti al suo dominio, affine di sapere cosa ognuno di questi potesse somministrargli. Mentre vivea *Gentchiskan*, alcuni Signori della sua Corte gli avevano fatto intendere, che i Paesi conquistati nella China non gli sarebbero d'alcun vantaggio, quando non si uccidessero tutti gli abitanti. Distruggendo quelle persone inutili, dicevan eglino, si potranno fare del loro Paese eccellenti pascoli, che saranno di gran vantaggio. Uno de' Ministri di *Gentchiskan* rigettò questo consiglio barbaro, e mostrò al suo Sovrano in qual maniera si poteva rendere utile la conquista della China senza ricorrere allo spediente crudele, ch'era stato proposto. *Ogotay* divenuto Monarca adottò le massime del saggio Ministro, e prese piacere d'istruirsi delle Leggi d'un buon Governo.

La cura, ch'egli aveva di render colti i suoi Stati, non gl'impediva d'incalzare vivamente la guerra. Questo Principe non volle entrare in

Trattato cogl' Inviati dell' Imperatore dei *Kins*, che sotto pretesto di consolarsi del suo innalzamento al Trono gli proposero condizioni di pace. L' esercito de' *Mongoli* si divise in due corpi, dell' uno de' quali era Comandante l' Imperatore, e dell' altro *Toley* suo fratello. Questi dopo d'aver superato innumerabili ostacoli arrivò alle frontiere di Honan. Tutti fuggivano dinanzi a questo Principe, e nessuno gli facea resistenza. A questa notizia l' Imperatore dei *Kins* tenne consulta per deliberare intorno al partito, che dovesse abbracciarsi. Fu risoluto, che si attaccasse l' esercito de' nemici, il quale si credeva, che non fosse in caso di combattere valorosamente, per le fatiche, le quali aveva sofferte.

Vi furono alcuni fatti d' armi tra' due partiti; ma finalmente i *Kins* perdettero una battaglia, che li ridusse agli estremi. Tra' prigionieri fatti da' vincitori v' ebbe un Principe, che pel suo coraggio, per la sua grandezza d' animo, e per mille belle azioni era ammirato, come uno de' maggiori Capitani della sua Nazione. Pregò coloro, che l' aveano arrestato, a condurlo alla presenza del loro Generale. *Toley* gli dimandò il suo nome, e la sua condizione. Il prigioniere rispose: *Io mi chiamo* Hochang. *Sono della famiglia Imperiale, e Comandante d' un corpo di milizie, ch' è tra noi molto rinomato. Battei molte volte i vostri Generali; non volli morire senza farmi conoscere. Voglio, che a tutti sia nota la mia fedeltà. I posteri mi faranno giustizia.* *Toley* lo pregò vivamente ad abbrac-

cia-

ciare il partito de' *Mongoli*; ma non avendo potuto indurlo, fu costretto a darlo in balìa de' Soldati. Questi gli tagliarono le gambe, perchè non voleva inginocchiarsi. Indi gli apriro-no la bocca fino all'orecchie, perchè non parlasse colle persone assistenti a questa orribile esecuzione. Trattamenti sì barbari non poterono strappare a quel Principe sventurato neppure un lamento. Morì contento di perdere pel suo Sovrano la vita.

I due Generali dell'esercito dei *Kins* non essendo in istato di resistere al nemico, si ritirarono con istento sulle montagne, ove soffersero ogni sorta di miseria. Gli abitanti di tutti i luoghi circonvicini seguivano l'esercito, il quale non s'avanzava, che con somma difficoltà; perchè le nevi, che si scioglievano il giorno, ed il ghiaccio, che sopravveniva la notte, rendevano le strade impraticabili. Non v'erano, che le persone forti e robuste, che potessero resistere alla fatica. Tutte le strade erano piene di femmine, di donzelle, di fanciulli, e di vecchj, che quasi tutti si uccisero da' nemici.

Dopo che s'ebbero satollati di strage i *Mongoli* andarono ad assediare *Kouyetesou*. Il Governatore chiamato *Kiangchin* rendette il suo nome immortale colla difesa di questa Piazza. Fece salire sulle mura tutte le cattive truppe, che aveva, e si pose alla testa di quattrocento bravi (*) Soldati, ch'egli conduceva a tutti gli at-

(*) Egli li fece spogliare, e li guidava ignudi affatto contro il nemico.

tacchi. Il suo grido di guerra era questo: *Poltroni, ritiratevi*. Inventò delle macchine, che lanciavano pietre col mezzo d' un picciolo numero di persone. Essendogli mancate le freccie, si servì di quelle, che si scagliavano da' nemici. Le faceva tagliare in quattro, e dopo d'averle armate con una picciola moneta di rame, le metteva in un tubo di legno, da cui le faceva uscire con una forza e velocità quasi eguale a quella delle palle, ch' escono d' un moschetto. Questo bravo Governatore stancò per modo i *Mongoli* per tre mesi, che furono obbligati a levare l' assedio, benchè fossero in numero di trenta mille.

Ogotay aveva risoluto di tornarsene in Tartaria. Prima di partire fece intimare all' Imperatore de' *Kins*, che si riconoscesse tributario de' *Mongoli*. Si aveva già cominciato a tenere delle conferenze per la pace; ma sopraggiunsero alcuni accidenti, che fecero ricominciare con eguale ardore la guerra. Mentre *Ogotay* disponevasi a distruggere intieramente l' Impero de' Tartari Orientali, perdette uno de' più forti sostegni del suo Trono. Il Principe *Toley* morì, e fu pianto generalmente dall' Imperatore, dalla famiglia Imperiale, da tutti i Signori della Corte, dagli Officiali, e da' Soldati, che giustamente lo riguardavano, come uno de' maggiori Capitani del suo tempo. Questo Principe nelle campagne d' Occidente comandò in qualità di Generalissimo a gran corpi di truppe, e si distinse con molte belle azioni. Accompagnò *Gentchiskan* nella maggior parte delle sue spedizioni. Dopo la morte di suo padre governò quasi due

anni

anni l' Impero con molta gloria, e quantunque avesse potuto mettersi in possesso della Corona, rispettò, e fece eseguire gli ordini di *Gentchis-kan*, che morendo dichiarò suo successore *Ogotay*. Il modo, onde sconfisse i grandi eserciti dei *Kins* con poche milizie, gli fece acquistare gran fama tra' suoi compatriotti non meno, che tra' Chinesi. Una modestia grande facea maggiormente spiccare le sue qualità così luminose. Fu sempre attaccato inviolabilmente agl'interessi dell' Imperatore suo fratello, ch' egli servì in tutti gl' incontri con fedeltà, e con zelo. Morì questo Principe d' anni quaranta.

I *Mongoli* fecero un Trattato co' Chinesi, che s' impegnarono di somministrar delle truppe contro i *Kins* antichi loro nemici. Questi ultimi si trovavano allora nel più deplorabile stato. La Città di *Pien-King*, Capitale del loro Impero, stava per essere assediata, e mancava di quanto era necessario per sua difesa. Un Mandarino propose di andare ad attaccar *Soupoutay* Generale de' *Mongoli*, e fece vedere, che nelle circostanze presenti bisognava, che una battaglia decidesse della sorte dell' Impero. Questa opinione si rigettò, e fu risoluto di sostenere un assedio. L' Imperatore elesse gli Officiali, che dovevano comandar nella Piazza, e proccurò d' eccitarli co' suoi discorsi a difender bene la loro Patria. In seguito dichiarò, che voleva porsi alla testa d' un esercito per andare ad attaccare i nemici. In conseguenza di questa risoluzione uscì di Città, e andò ad accamparsi presso *Tchan-gyven*. Uno staccamento delle sue truppe fu intera-

teramente ſconfitto da' *Mongoli*, che ſubito dopo ſi poſero in marcia per aſſediare la Capitale. L' Imperatore avendo inteſa queſta funeſta notizia, mandò ordine, che ſi faceſſero uſcire da *Pien-King* le Imperatrici, e le Regine, e che ſi conduceſſero in un altro luogo, ch' egli preſcriſſe. Le Principeſſe erano già partite; ma l' arrivo del Generale de' *Mongoli* le obbligò a rientrare in Città.

Tſouyli, ch' era uno de' Comandanti della Piazza, e che avea formato il progetto di darla a' nemici, andò a trovare i Miniſtri, chiedendo loro quale riſoluzione prendere ſi doveſſe in un tempo, nel quale l' Imperatore abbandonava la ſua Capitale, e volea ritirarne la ſua famiglia. Se gli riſpoſe, che biſognava combattere, e ſagrificarſi generoſamente pel ſuo Monarca. *Ciò dovrebbe farſi* (egli diſſe) *quando in tal guiſa ſi poteſſe recare rimedio al male*; e nel dir queſto ſi ritirò. Poco tempo dopo queſto traditore ſecondato da alcuni Officiali del ſuo partito fece decapitate i Miniſtri, e dieci de' principali Signori della Corte, dicendo, che l' avea fatto ad oggetto di ſalvare agli abitanti la vita. Indi trasferiſſi al Palazzo, e coſtrinſe l' Imperatrice a dichiarare Reggente dell' Impero un Principe nominato da lui ſteſſo. Preſe per ſe la carica di primo Miniſtro, e quella di Generale delle milizie. I poſti più importanti furono conferiti a' ſuoi fratelli, ed a perſone, che concorrevano con eſſo nel tradimento. Quando ſi credette in iſtato di eſeguire tutto ciò che oſava d' intraprendere, diede la Città in mano de'

ne-

nemici, dopo d' averne trasportati immensi tesori (*). *Goupoutay*, Generale de' *Mongoli*, entrò nella Capitale, e fece morire tutti coloro, ch' erano del sangue Imperiale: voleva pure far tagliare a pezzi tutti gli abitanti; ma l' Imperatore *Ogotay* s' oppose a questa barbara risoluzione, ed a molte migliaja d' uomini salvò la vita. I *Mongoli* saccheggiarono la casa, e rapirono tutte le ricchezze del perfido *Tsouyli*, ch' ebbe il dolore d' essersi disonorato senza aver tratto alcun utile da' suoi delitti.

L' Imperatore dei *Kins* trovò ne' suoi proprj Sudditi de' crudeli nemici. Aveva per Generale delle sue truppe un Soldato di fortuna, chiamato *Poutchakoen*, che pel suo innalzamento, e per le disgrazie del suo Sovrano era divenuto temerario all' estremo. Questo Generale inoltrò l' audacia fino a rinserrare l' Imperatore nel suo Palazzo. *Io ben vedo* (disse lo sventurato Monarca) *che le Dinastìe non durarono sempre, e che i Re sono obbligati come gli altri uomini a pagare tributo alla morte. Il mio maggior dispiacere è di non aver conosciuto coloro, di cui volli servirmi, e di vedermi trattato sì indegnamente da uno schiavo ricolmato da me di benefizj*. Queste parole accompagnate da lagrime intenerirono il cuore de' domestici del Principe. Tre Officiali di Corte intrapresero la vendetta del loro Sovrano. Si accordarono insieme di uccidere *Poutchakoen*, quando entrasse nella Sala, nella quale sta-

(*) Anni di G. C. 1223.

ſtava rinchiuſo l'Imperatore. Subito che il Generale comparve alla porta dell'appartamento, riportò una ſtoccata. L'Imperatore ſteſſo l'inveſtì colla ſua ſpada. *Poutchakoen* quantunque ferito volle fuggire, ma fu inſeguito, e trapaſſato da molti colpi. Le truppe a queſta notizia preſero l'armi; ma l'Imperatore trovò il modo di quietarle, rendendo loro conto di ciò ch'era ſeguito in Palazzo.

I *Mongoli* aſſediarono la Città di *Loyang*. Il Comandante di queſta Piazza fece degli sforzi ſtraordinarj per difenderla. Vedendo che più non poteva far reſiſtenza, preſe con sè una truppa de' più bravi Soldati, e riſolſe di farſi ſtrada a traverſo de' nemici, o di perire coll'armi alla mano. Uſcì dalla Città; ma preſto da' ſuoi nemici fu circondato. Fu condotto dal Generale de' *Mongoli*, che gli propoſe di volgerſi dalla parte del Nord, e di fare una genufleſſione in oſſequio dell'Imperatore *Ogotay*. Per quanto ſe gli prometteſſero le prime Cariche militari, non volle mai ſottometterſi a ciò che ſi eſigeva da lui. Fu preſo per forza, e ſe gli fece voltare la faccia verſo la Tartaria; ſi rivolſe bentoſto verſo il Sud in oſſequio dell'Imperatore de' *Kins* ſuo Sovrano. Queſta fermezza, la quale non meritava, che degli elogj, gli traſſe addoſſo la morte.

L'eſercito de' *Mongoli* eſſendoſi unito a quello de' Chineſi andò ad aſſediare *Juningfou*, Piazza importante, nella quale l'Imperatore de' *Kins* s'era rifugiato. La guarnigione ſi difeſe con uno ſtraordinario coraggio, e ſi videro delle

le femmine far delle funzioni da Soldati. L'Imperatore ben conoscendo, che la Città non potrebbe ancora resistere per molto tempo, disse ad alcuni Signori, che gli stavano appresso: *Io regno fin da dieci anni, nè mi conosco reo di gran colpe. Io non temo punto la morte. Vedo, che la maggior parte delle Dinastìe finirono sotto Principi brutali, o impudichi, ubbriachi, ed avari. Voi sapete, che tale io non sono; e in me non ostante finisce la Dinastìa* de' Kins. *Questa è la cagione del mio dolore. I Principi, che videro passare la loro Corona in un' altra famiglia, sono stati fatti prigionieri, o indegnamente furono trattati. Quanto a me non temo, che ciò m' avvenga; perchè so i modi, onde posso sottrarmi all' infamia.* Dopo d' aver parlato in tal guisa, distribuì quanto aveva di più prezioso, lasciò gli ornamenti reali, prese un abito ordinario, invitò le sue migliori truppe a seguirlo, uscì d' una delle porte della Città, e fece sforzi straordinarj per iscappare, o per morire coll' armi alla mano. Egli non potè eseguire il progetto, e fu respinto dagli assedianti in Città. Questo Principe fece allora ammazzare la maggior parte de' cavalli, onde nutrire la guarnigione, che si trovava ridotta a mangiare i prigionieri, o i soldati morti dalle ferite.

Benchè la Città non fosse difesa, se non da milizie estenuate, il coraggio supplì alla forza, e gli assediati respinsero più d' una volta il nemico, che volea montare all' assalto. *Cheousu*, ad onta dell' ardita resistenza delle sue truppe ve-

vedeva bene, che la Piazza non resisterebbe per molto tempo. Prese il partito di rinunziare la Corona in favore d'un Principe del suo sangue, chiamato *Tchenglin*. Questi da prima ricusò la dignità Imperiale (si potea fare ad esso più funesto regalo?) non ostante dopo molte istanze accettò. Nella cerimonia della sua coronazione i nemici scalarono le mura, e penetrarono nella Città, ove i Soldati della guarnigione vendettero ancora cari gli avanzi d'una vita languente. *Cheousu*, vedendo perduto il tutto senza rimedio entra in una casa, cui fa attorniare di materie combustibili; ordina, che vi si appicchi fuoco subito ch'egli fosse morto, indi si uccide, e resta consunto dalle fiamme. Il Governatore della Città, che combatteva ancora da disperato, avendo intesa la tragica morte del suo Sovrano, dà un addio agli Officiali, e si precipita nel Fiume. Cinquecento Soldati seguono l'esempio del loro Capo. *Tchenglin* non sopravvisse molto al suo Precessore. Fu ucciso in un tumulto. Così la Dinastía de' *Kins* ebbe fine.

I *Mongoli*, ed i Chinesi non tardarono a contendere per la divisione delle conquiste, e le loro discordie cagionarono sanguinose guerre.

Ogotay, che aveva avuta la gloria di distruggere l'Impero de' *Kins*, morì d'anni 56. dopo d'averne regnato tredici. Questo Principe aveva molto coraggio, molta prudenza, grandezza d'animo, ed onestà. Quest'ultima qualità è rara tra' Sovrani. Fu secondato nelle faticose occupazioni del Governo da un saggio Ministro,

il

il quale non gli dava, che buoni consigli, e non ebbe mai la bassezza d'applaudire a' difetti del suo Sovrano. Questo fedele, e zelante Suddito chiamavasi *Yelu*. Divenuto Ministro sotto *Gentchiskan* non pensò, che a mezzi di rendere glorioso il regno di questo Principe. Proccurava d'inspirare in esso non meno, che in tutti i *Mongoli*, avversione alle stragi, e a' saccheggj, amore verso i popoli, genio per le scienze, ed applicazione al Governo. Sono incredibili le fatiche, le quali provò per riformare la natura, ed i costumi de' suoi compatriotti. Egli dee riguardarsi, come il loro Legislatore. Si può dire, che riuniva tutte le qualità, che formano un gran Ministro, una fermezza insuperabile, una presenza di spirito straordinaria, uno squisito discernimento nella scelta de' Sudditi, ch'egli voleva impiegare; e una cognizione maravigliosa, quando trattavasi di provvedere a' bisogni dello Stato. Il suo zelo pel Principe, cui serviva, era disinteressato all'estremo, e sagrificò a quei della Patria i suoi personali interessi. In tutto il tempo del suo Ministero mostrò molto impegno per l'avanzamento delle Scienze. Stabilì de' Collegj pubblici, e non ebbe premura più grande, che quella di trarre i *Mongoli* dalla barbarie, nella quale erano immersi. La loro ferocia, ed ignoranza furono grandi ostacoli all'esecuzione degli utili progetti di questo saggio riformatore. Gli riuscì d'abolire il costume di scegliere in certo tempo le più belle giovani pel Palazzo Imperiale. *Yelu* avea troppo merito per non es-

se-

ſere eſpoſto all' invidia . Alcuni Cortigiani pubblicarono, che aveva ſaputo trar vantaggio dal ſuo poſto per ammaſſare immenſi teſori, e propoſero di fare un' eſatta ricerca delle ſue facoltà. Queſto eſame li riempì di confuſione. In vece di danaro ſi trovò in caſa di *Yelu* un gran numero di libri ſcritti di ſua mano ſopra la Storia, l'Aſtronomia, l'Agricoltura, il Commercio, il Governo, e molte coſe curioſe, le quali aveva avuta l' attenzione di raccorre nel corſo de' ſuoi viaggj coll' intenzione di perfezionarſi lo ſpirito. La Storia fece giuſtizia alle virtù, e a' talenti rariſſimi di queſto grand' uomo; e i *Mongoli* anche a' noſtri giorni gli fanno i più magnifici elogj. Felici i Re, che poſſono avere tali Miniſtri! L' unica coſa, che poſſa rimproverarſi a *Yelu*, è d' eſſere ſtato troppo ſenſibile ad una ſpecie di diſgrazia, che provò dopo la morte dell' Imperatore *Ogotay* (*). Concepì tale afflizione per vederſi ſenza credito, che morì d'anni 55. Non doveva egli forſe conſiderare, come una felicità, il poter guſtare le dolcezze del ripoſo, dopo d' aver ſagrificato i più bei giorni della ſua vita in favore de' ſuoi Concittadini? Biſogna dire, che gl' impieghi, i quali conferiſcono autorità, abbiano degl' incanti aſſai ſeducenti; poichè non ſi può laſciarli ſenza diſpiacere ad onta degl' impacci, e delle inquietudini, che ne derivano per lo più.

Dopo la morte d' *Ogotay*, *Toliekona* vedova di queſto Principe fu Reggente dell' Impero. Ella

(*) Anni di G. C. 1249.

Ella seppe conciliarsi l'animo de' Grandi, e governò con autorità assoluta lo Stato. Questa ambiziosa Principessa venne a capo d'innalzare al Soglio suo figlio *Koueyyeou* in vece di *Cheliemen*, nominato da *Ogotay* per suo Successore. I Bonzi ebbero molto credito in Corte sotto il regno del nuovo Monarca. Si vede, che in tutti i Paesi i Preti cercano con premura il favore dei Re, e che più pensano alla loro fortuna, che agl'interessi della Religione.

I Chinesi perdettero il Generale *Meng-Kong*, ch'era uno de' più fermi sostegni del loro Impero. Una serie continua di vittorie riportate contro i *Mongoli*, una grande alienazione da' piaceri, e un totale disprezzo delle ricchezze, molta generosità verso le milizie, una perfetta cognizione de' luoghi, ne' quali faceva la guerra; qualità accompagnate da una intrepidezza, ed attività straordinaria, gli fecero un credito grande tra' Chinesi, e tra' Tartari.

Il regno di *Koueyyeou* somministra pochi memorabili avvenimenti. Si sa solamente, ch'egli sforzò i Corei a pagare il tributo, che loro da' *Mongoli* era stato imposto. Ebbe per Successore *Mengko* (*) Principe, che avea molto spirito e coraggio. Qualche tempo dopo il suo innalzamento al Trono si formò contro di lui una Congiura, che fu scoperta, e che a tutti i Signori, i quali n'erano complici, costò la vita. *Houpilay* fratello dell'Imperatore, ottenne un Go-

(*) *Mengko* era figlio di *Toley*, e nipote dell'Imperatore *Ogotay* figliuolo di *Gentchiskan*.

Governo considerabile. Questo Principe sempre avea conservato molta stima, e gratitudine per un Signor Chinese, chiamato *Yaochou*, al quale era debitore di tutte le cognizioni, di cui aveva ornato il suo spirito. Il Chinese, del quale io parlo, passava per uno de' più dotti del suo tempo. Univa ad una vasta Letteratura tutte le qualità, che formano l'uomo onesto. *Houpilay* nel prender possesso del suo Governo lo chiamò presso di sè per profittare de' lumi, e de' consigli di quel Filosofo virtuoso. *Yaochou* cominciò ad offrire al Principe un libro sopra il buon Governo; nel quale insegnavagli distintamente il modo, col quale *Houpilay* dovea regolarsi coi Chinesi, coi Tartari, colle milizie, co' Signori della sua Corte, e co' Principi del suo sangue. Il fratello dell' Imperatore comprese ben tosto, che un tal uomo potea parlare, e trattare anche d'altre cose, oltre le scienze Chinesi, e risolse di non far nulla senza il consiglio, e l'opinione d'un direttore sì saggio. *Yaochou* avendo intrapreso di coltivare un cuore sì atto a ricevere buone istruzioni, mise nelle mani del Principe uno scritto Chinese, la sostanza del quale si riduceva alle massime seguenti: *O Principe, onorate, e temete Iddio; amate i popoli; onorate gli uomini dabbene; studiate le scienze convenienti ad un Principe, e ad un Generale d'eserciti; amate le persone della vostra famiglia; vivete in commercio co' virtuosi; pensate a regolare il vostro interno; cacciate da voi gli adulatori, e gl' ipocriti.* Indi *Yaochou* consigliò il Principe a non ingerirsi,

se

ſe non nelle coſe della guerra, ad attendere a contentar le milizie, e abbandonare tutto il reſto a' Mandarini nominati dall'Imperatore. Si vedranno gli effetti, che produſſero tali lezioni. *Mengko* ſeppe, che molti Principi penſavano ancora a mettere *Cheliemen* ſul Trono. La voglia di mantenervisi gli fece uſare degli atti di rigore. Alcuni de' Congiurati furono puniti coll'eſilio. Il Principe *Cheliemen* fu caricato di catene, e rinchiuſo in una Fortezza. Sua madre fu condannata alla morte, ed anche la vedova dell' ultimo Imperatore *Koueyyeou*. Furono accuſate le due Principeſſe d'aver fatto de' ſortilegj per porre lo Scettro in mano di *Cheliemen*. Fu eſeguita la ſentenza di morte. Supponendo, che i Sovrani de' *Mongoli* aveſſero diritto di eleggerſi il Succeſſore, *Cheliemen* non era reo di veruna colpa per aver tentato di ſalir ſul Trono, e *Mengko* doveva riguardarſi come Tiranno, e Uſurpatore. Ma il diritto di ſucceſſione era molto equivoco preſſo que' Barbari, che avevano ſtabilito un novello Impero.

L' Imperator *Mengko* ad onta della ſua uſurpazione ſi conciliò l'amore de' popoli per l'attenzioni, che usò, acciocchè le truppe non deſſero il guaſto alle campagne. Egli era ineſorabile ſu queſto articolo, e punì ſeveramente il ſuo proprio figliuolo, per aver un giorno alla caccia recato danno alle terre d' un Agricoltore. Queſto Monarca riſiedeva in una Città chiamata *Holin*. Come queſto luogo non gli ſembrava abbaſtanza comodo per tenere delle Aſſemblee generali, riſolſe di ſtabilire altrove la Metropoli de' ſuoi

Stati. Si scelse un sito conveniente, ove si fabbricò una gran Città, un Palazzo, Case, Tempj, e Tribunali. Questa Città si attorniò d' alte, e grosse mura, e si chiamò *Caipingfou*. In poco tempo essa riempisce d' un infinito numero d' abitanti. *Mengko* in seguito si apparecchiò per attaccare in ogni parte i Chinesi.

Noi vedemmo in qual modo si portava nel suo Governo *Houpilay*. Se gli formò un delitto della dolcezza, colla quale reggeva i popoli, e si sospettò, che avesse delle mire ambiziose. L' Imperatore cominciò dal levargli il suo Governo, e cassò alcuni Generali, che gli erano molto attaccati. Elesse in seguito degli Officiali, che comandassero in vece di questo Principe nella Piazza; e de' Mandarini, che facessero il processo a tutti coloro, che fossero convinti d' aver favorito i disegni del preteso colpevole. Questi Giudici si portarono nella Città di *Siganfou*, e si accinsero ad eseguire gli ordini dell' Imperatore. Questa improvvisa disgrazia sconcertò *Houpilay*. Il suo primo moto fu di prendere l' armi, e di vendicarsi di tutti coloro, che gli avevano tirata adosso questa sciagura; non volle per altro intraprendere alcuna cosa senza consultar prima il saggio *Yaochou*. Questi lo consigliò a partir senza dilazione, ad andare a gettarsi a' piedi dell' Imperatore, e ad offrirgli le sue mogli, le sue concubine, i suoi figliuoli, e quanto aveva d' oro, d' argento, e di gioje. *Houpilay* s' appigliò al consiglio, e portossi alla Corte senza seguito, e in figura di reo. Questo spettacolo commosse l' Imperatore, e risvegliò la tenerez-

rezza, ch'egli avea sempre avuta per suo fratello. Abbracciò molte volte *Houpilay* piangendo, rivocò tutti gli ordini, che avea dati contro questo Principe, e gli commise di andare ad assediare una delle più importanti Piazze della China.

L'Imperatore con un corpo di milizie considerabile fece alcune imprese; ma morì nel corso delle sue spedizioni. *Houpilay* allora assediava la Città di *Voutchongfou*, e la stringea vivamente. I Chinesi, che temevano di perdere questa Piazza, mandarono per soccorrerla un esercito numeroso, alla testa del quale era *Kiassetao*. Quest' uomo innalzato alle più sublimi dignità dell'Impero non avea quasi alcuno di que' talenti, che sono necessarj nel posto, ch' egli occupava. Era poco stimato, ed ancor meno amato dalle milizie. Gli Officiali soprattutto non poteano soffrire di vedersi soggetti ad un uomo vano, e senza esperienza; molti di loro motteggiavano in pubblico sopra il coraggio, e l'abilità del loro Generale. *Kiassetao* dall' altro canto era vendicativo, maltrattava gli Officiali di merito senza ragione, e non aveva alcun riguardo a' servigj nella distribuzione delle grazie, e degl' impieghi. Questo timido Generale, non osando d' impiegare la forza per obbligare i Tartari a levare l' assedio, offerì a nome del suo Sovrano di pagare ogni anno a titolo di tributo un milione in danaro, e altrettanto in seta. *Houpilay*, che avea fretta di tornare in Tartaria per farsi acclamare Imperatore, accettò queste proposizioni, e si regolarono i limiti de' due Imperj. *Kiassetao* proccurò di nascondere al suo Sovrano il vergognoso Trat-

tato, che avea conchiuso, e pubblicò, che i *Mongoli* erano stati costretti a ritirarsi nel loro paese. *Hiuliehou*, incaricato anch' esso dall' Imperator *Mengko* suo fratello di andare a far la guerra in certe Provincie della China, non ritornò in Tartaria, che dopo d' aver fatto gran conquiste.

Houpilay dopo il Trattato conchiuso col Generale Chinese andò alla sua Capitale, ove fu acclamato Imperatore. Questo Principe volle conoscere egli stesso quelli tra' suoi Sudditi, che potessero rendere illustre il suo Regno coll'armi, colle scienze, col commercio, e coll'Arti. Risolse d' impiegare tutti gli uomini di merito di qualunque Nazione, e Religione. Non si può dar cosa più saggia delle Regolazioni, che fece per l' amministrazione della Giustizia; in somma pareva, che null' altro l' occupasse fuorchè il pensiero della felicità de' suoi popoli. La sua Corte era piena d' uomini letterati. Formò un' Accademia, i cui Membri non si contentavano già dell' onore d' un titolo vano. S' applicavano ad utili studj; ed alcuni di loro ebbero commissione di scrivere la Storia dell' Impero. *Houpilay* diede la libertà a tutti i Letterati Chinesi, ch' erano stati fatti schiavi nelle guerre precedenti. I Principi trascurano gl' interessi della loro gloria, quando non versano beneficenze sopra coloro, che possono rendere immortali le loro azioni.

Houpilay, ch' era sì degno della Corona, ebbe da combattere per conservarla. *Aliponco*, uno de' fratelli di questo Principe, volle contrastargli l' Impero. Si fece leva dall'una, e dall'altra parte di eserciti numerosi. Vi fu una sanguinosa

nosa battaglia tra'due partiti. Le truppe del ribelle furono totalmente sconfitte. *Aliponco*, temendo di cader in mano del vincitore si aprì la strada a traverso de' nemici, e si ritirò nel paese del Nord. Alcuni altri Signori, che vollero anch' essi ribellarsi, ebbero la stessa sorte.

Uno de' difetti dell' Imperarore era quello d' amare il danaro, e di veder di buon occhio i Ministri, che più gliene somministravano. *Ahama*, Signor Maomettano, ed Arabo di nascita, era uno di quegli uomini, che sagrificano volentieri i popoli per acquistarsi il favor del Sovrano. Egli gran somme spediva di danaro all' Imperatore dandogli ad intendere, che fossero frutto della sua buona amministrazione, quand' erano spoglie del popolo, rapite da Esattori disonorati, che devono riguardarsi come pubblici ladri.

Il saggio *Yaochou*, del quale ho parlato, fu innalzato alla dignità di primo Ministro. Consigliò il Sovrano a fondar delle Scuole in tutti i Paesi de' vasti suoi Stati, per istruire la Gioventù nelle scienze, nell' arti, e ne' buoni costumi. I Tartari erano immersi nella più profonda ignoranza. Non sapevano far altro, che adoprar l' armi, e tutta la loro scienza consisteva in alcune notizie sopra i cavalli. L' Imperatore promise di pensare agli utili stabilimenti, che gli erano stati proposti, e cominciò dal far ben educare i proprj figliuoli.

Si sa fino a qual segno i Chinesi inoltrano l' attenzione, e 'l rispetto per la sepoltura, e per la memoria de' loro antenati. Non passa quasi mai giorno, che non facciano alcune sacre ceremonie

in onore dei defonti delle loro famiglie. I Sovrani non ſono diſpenſati da queſto debito, nè poſſono traſcurarlo ſenza renderſi odioſi. L'oſſervare queſte ceremonie eſterne è un affare di Stato, ed uno de' principali punti del Governo. *Houpilay*, cui queſto coſtume parve ragionevole, e conforme a' ſentimenti dell' umanità, fece fabbricare un Palazzo magnifico, ove andava a preſtare a' ſuoi Antenati gli onori, che credeva loro dovuti dopo la morte.

Aliponco, inſieme co' Principi, e Signori del ſuo partito andò a gettarſi a' piedi dell'Imperatore ſuo fratello per dimandargli perdono della ſua ribellione. *Houpilay* accordò non meno ad eſſo, che agli altri la ſua grazia; ma fece morire coloro, che gli aveano eccitati a prendere l'armi. *Ahama*, quell' oppreſſore del popolo, che ſapeva ſecondare sì bene la paſſione del ſuo Sovrano, fu innalzato a una carica nel Miniſtero, ed incaricato d'una commiſſione, della quale egli ben conoſceva tutti i vantaggj. Gli fu affidata la ſoprintendenza alle Dogane, ed alle pubbliche rendite. Neſſuno meglio di lui ſapea l'arte di rovinare il Pubblico per arricchire il Sovrano. Si vede, che i migliori Principi qualchevolta ripongono la loro fiducia in perſone, che ſono l' obbrobrio dell' umanità.

Hiuheng, Miniſtro molto ſtimabile, tanto s' affliſſe di vedere Soprintendente alle rendite pubbliche un uomo, ch' era forſe il più triſto di tutto l'Impero, preſe il partito di ritirarſi dalla Corte per attendere ſoltanto allo ſtudio. Ma ſe la partenza d'*Hiuheng* recò diſpiacere a tutti i

Cit-

Cittadini dabbene, questi si consolarono nel vedere innalzato al Ministero *Gantong*. Benchè questo giovane non avesse, che ventun'anno, non ostante era oggetto d'ammirazione per la sua prudenza, e capacità. I Generali più sperimentati lo proponevano per Generalissimo delle truppe, e i Grandi dell'Impero consigliavano l'Imperatore a metterlo alla testa degli affari di Stato. Tutti coloro, ch'erano in maggior concetto tra' Letterati, trovavano materia d'instruirsi ne' suoi discorsi. La sua nascita illustre, la probità, l'aria nobile, e la modestia lo facevano amare, e stimare da tutti i Cortigiani. Gli fu associato nel Ministero un Signor Tartaro, chiamato *Peyen*, ch'era un grand'uomo di guerra, e di Stato.

La pace ben presto era stata rotta tra' Chinesi, e i *Mongoli*. Questi assediarono le Città di *Fant-ching*, e di *Syang-yang*. Non men viva dell'attacco fu la resistenza. Gli assediatori si servirono di certe macchine, che lanciavano pietre di cento e cinquanta libbre, e che facevano buchi di sette in otto piedi nelle più grosse mura. La Città di *Fant-ching* dopo una coraggiosa difesa fu presa d'assalto. *Nieoufou*, Comandante della Piazza, essendosi messo alla testa d'un centinajo di soldati risoluti combattè di contrada in contrada, ed uccise un gran numero di nemici. Questo bravo Comandante pieno di rabbia, e di disperazione appiccava fuoco alle Case per farne cadere le grosse travi, per opprimer coloro, che lo incalzavano, e per imbarazzare le strade. Trapassato da molte ferite si gettò in mezzo alle fiamme. Tutti gli Officiali, e Soldati,

che lo ſeguivano, ne imitarono l'eſempio. Il Governatore di *Syang-yang* volle piuttoſto arrenderſi, ch'eſpor la Città al pericolo d'eſſer preſa d'aſſalto.

L'Imperatore de' *Mongoli* animato da' lieti ſucceſſi riſolſe di continuare la guerra ad onta delle ragioni, che lo richiamavano in Tartaria, per arreſtare i maneggj di molti Principi della ſua famiglia. Diede il comando delle ſue truppe a *Peyen*, del quale ho parlato, ed ebbe motivo d'eſſer contento di queſta ſcelta. Il nuovo Generale aſſediò molte Piazze importanti, ed ebbe la felicità di riuſcire nelle ſue impreſe. E' vero, che fu debitore della maggior parte delle ſue conquiſte alla cattiva direzione de' Generali Chineſi, forſe altrettanto che al ſuo valore, e alla ſua prudenza. Alcuni de' ſuoi nemici moſtrarono molta intrepidezza d'animo anche nella loro ſconfitta. Il Governatore di *Tchit-cheou* vedendo, che gli era impoſſibile il difendere queſta Piazza, proteſtò a ſua Moglie, che non poteva riſolverſi nè ad eſſere infedele all'Imperator ſuo Sovrano, nè a veder la Città in potere degli Stranieri. Dopo queſta dichiarazione ſi uccise, e fu imitato dalla ſua Spoſa. All'aſſedio d'un' altra Piazza un Officiale chiamato *Miyeou* va ad incontrare i nemici, e grida, che va per combattere. Indi ſi ſcaglia addoſſo a' Tartari; ma ben preſto è attorniato da tutte le parti. Queſto bravo Chineſe reſta ferito da quattro ſtrali, e da tre lancie. Le ferite lo accendono maggiormente. Prende una ſciabla, e roveſcia quanti ſe gli preſentano. Mentre combatteva ſopra un picciolo-

cio-

ciolo ponte, se gli rompe una tavola sotto a' piedi. Questo accidente lo dà in mano a' nemici. Invano i Tartari, che ne ammirano il coraggio, gli propongono d' unirsi con essi, e gli offrono delle cariche considerabili. Egli si fa spogliare, e dimanda, che gli si tolga la vita. Suo figlio se gl' inginocchia davanti, e gli dice colle lagrime agli occhi: *Mio padre, che farò io dopo la vostra morte? Miyeou* l' abbraccia, e gli risponde con un tuono di voce risoluto: *Figliuol mio, basta, che tu ti faccia vedere per le strade: nessuno sarà per negarti soccorso, quando si saprà, che tu sei figlio di* Miyeou.

L'Autor principale di tutte le perdite de' Chinesi nel corso di questa guerra fu il Ministro *Kiassetao*, che avea, come già dissi, disonorata la sua Nazione con un ignominioso Trattato; e che volle comandare alle truppe, benchè non avesse nè capacità, nè coraggio. Un cattivo Ministro qualche volta può rovinare le più potenti Monarchie. Vi furono de' Mandarini, che vollero piuttosto veder rovinare lo Stato, che obbedire a *Kiassetao*. Un Signor Chinese avendo inteso, che questo Generale era vergognosamente fuggito in una certa occasione, diede un gran banchetto a' suoi parenti, ed amici; indi scrisse a' Principi del sangue, ed a' principali Ministri delle lettere pungentissime contro di *Kiassetao*, e dopo d' avere in tal guisa sfogata la sua afflizione si uccise. Si tolse il maneggio degli affari ad un uomo, che avrebbe intieramente rovinato l' Impero, se nel suo posto avesse continuato più lungo tempo; e si pubblicò un Editto per esfor-

esortare i Mandarini, i Signori, gli Officiali, ed i Ricchi a dar soccorso allo Stato in congiunture così funeste.

I Chinesi oppressi da tante perdite mandarono un Deputato al Generale de' *Mongoli* per dimandare la pace. Questo Deputato prima cercò di giustificare i suoi Compatriotti; ed aggiunse piangendo, che l'Imperator suo Sovrano era in lutto, e in un'età da non poter governare (*). *Peyen* rinfacciò a' Chinesi la mala fede nell'osservare i Trattati, e i delitti, de' quali s'erano renduti colpevoli verso gli Ambasciatori, ch'erano stati ad essi spediti. *Riguardo alla gioventù del vostro Sovrano* (egli aggiunse) *voi dovete sapere, che una volta la vostra Dinastìa tolse la Corona ad un Principe, ch' era a un di presso dell' età del vostro Monarca. Oggi il Cielo leva lo Scettro di mano ad un fanciullo per darlo al mio Sovrano. Ciò non dee recarvi sorpresa*. Il Deputato Chinese fu rimandato con tale risposta.

L'Imperatore della China propose di pagar tributo ai *Mongoli*. La proposizione non fu accettata. Uno de' Generali Tartari stringeva viva-

(*) Questo giovane Imperatore, che nominavasi *Kong-Tsong*, era il sedicesimo Imperatore della Dinastia dei *Song*, ed avea cominciato a regnare l'anno di G. C. 1275. Sua Avola fu Reggente dell' Impero. Sotto il predecessore di *Kong-Tsong*, Marco Polo, Gentiluomo Veneziano, andò alla China, ne scorse le più belle Provincie, delle quali scrisse le relazioni, cui si durò fatica a prestar fede in Europa.

vamente d'assedio una Città, chiamata *Tchang-cha*. Gli Officiali parlavano d'arrendersi; ma il Comandante, detto *Lifou*, protestò, che truciderebbe tutti coloro, che tenessero questo linguaggio. Un Mandarino vedendo, che più non v'era speranza, si gettò in mezzo alle fiamme co' suoi figliuoli, e co' suoi domestici. *Lifou* chiamò uno de' suoi Officiali, e gli disse: *Io vedo bene, che bisogna morire; ma non voglio, che le persone della mia casa sieno disonorate dalla schiavitù. Dopo che tu le avrai tutte uccise, ammazza anche me*. L'Officiale s'inginocchiò davanti al Comandante, e gli dichiarò, che non poteva risolversi a prestargli un servigio così funesto. *Lifou* tanto lo pregò, che alfine egli vi acconsentì, e l'ordine fu eseguito. S'appiccò fuoco alla casa, nella quale era seguita questa sanguinosa Tragedia. L'Officiale ritornò a casa sua, e si uccise dopo d'aver fatto morire la Consorte, ed i figli. Tutti i Mandarini della Città, eccettuatine due, si diedero la morte. La maggior parte degli abitanti fecer lo stesso. Molti si precipitarono ne' pozzi, che perciò si trovarono pieni di cadaveri.

I Chinesi fecero un altro tentativo per ottenere la pace. Uno de' loro Ambasciatori, nominato *Uen-tien-siang* parlò per tutti, e disse al Generale de' *Mongoli*: *Se l'Impero del Nord vuol ritirare il suo esercito, e far la pace col nostro, come vicino, allora si potrà discorrere del denaro, e della seta, che si ebbe la debolezza di proporvi, come un tributo; ma se voi siete risoluti di rovinare la Dinastìa de'*

Chi-

Chinesi, *pensate*, *che abbiamo ancora de' paesi vasti*, *delle Città forti*, *de' Vascelli*, *del danaro*, *delle milizie*. *Voi sapete dall' altra parte quanto sono incerti i successi della guerra*. *Peyen* trattenne questo Ambasciatore, e ordinò, che se gli usassero tutte le cortesie. *Uen-tien-siang* scorgendo de' disertori Chinesi nell' esercito de' *Mongoli*, li rimproverò arditamente di viltà, e di perfidia. Invano si volle fargli intendere, che doveva tenere discorsi più moderati; ma lungi dal cangiar linguaggio, disse al General Tartaro, ch' era un violare il diritto delle Genti il ritenere l' Ambasciatore d' una Testa coronata.

I *Mongoli* s' erano impadroniti della Città di *Lingan*, ov' era la Corte del Monarca Chinese. Entrarono in quella Piazza senza commettervi alcun disordine, e mostrarono molto rispetto a tutta la Famiglia Imperiale. Non si tardò a dichiarare al giovane Imperatore, e all' Imperatrice, che bisognava partire per andare a *Tatou* (*) ove risiedeva l' Imperatore de' Tartari. La Principessa non potè frenare le lagrime, e disse a suo figlio nell' abbracciarlo: *Un Monarca vincitore vi accorda la vita*; *prestategli l' onore*, *ch' è dovuto al vostro Sovrano*. Dopo che il giovane Principe mostrò con una ceremonia d' umiliazione (**) il rispetto, onde

(*) *Tatou*, si chiama in oggi *Peking*, Capitale dell' Impero Chinese.

(**) L' Imperatore della China si volse verso il Nord,

de credeva d' essere debitore al Tartaro Imperatore, fu posto sopra un carro insieme con sua madre, e si fecero partire per *Tatou*.

Fu pure un funesto spettacolo a' Chinesi il vedere il loro Sovrano condotto come uno schiavo. Uno de' principali Signori della Corte, non potendo sopravvivere alla disgrazia del suo Sovrano, si gettò in un pozzo con tutta la sua famiglia. *Peyen* comandò, che si prendesse l'oro, l'argento, le gioje, e tutte le cose preziose del Palazzo Imperiale, e che tutto ciò si trasportasse a *Tatou*. Molti Officiali Chinesi versarono torrenti di lagrime, quando intesero, che si conducea prigioniere l' Imperatore. Si radunarono in gran numero, e promisero con giuramento di fare tutti gli sforzi per rapire il loro Sovrano, e porlo in un luogo sicuro. Scrissero da per tutto lettere circolari, distribuirono a soldati risoluti tutto il lor danaro, e composero un esercito di quarantamille persone, che tosto si posero in marcia per liberare l' Imperatore. Questa generosa risoluzione non fu secondata dalla fortuna. Furono respinti da' Tartari, ed obbligati a rinunziare alla loro impresa. Molti Principi della Famiglia Imperiale, che si sottrassero alle ricerche de' Tartari, furono condotti nella Città

Nord, ed inginocchiandosi con sua Madre fecero riverenza all' Imperatore *Houpilay* col percuotere nove volte colla testa la terra. Questa ceremonia si chiama *il batter la testa*.

tà d' *Ouentcheou*. Molti Mandarini, Officiali, e Soldati vi concorsero, nominando da principio Gran Generale dell' Imperio il Principe *Yvang* (*) e qualche tempo dopo lo riconobbero Imperatore.

La Città d' *Yantcheou* fu assediata da' Tartari, che impiegarono inutilmente quanto potè lor suggerire l' esperienza, l' artifizio, e la forza per impadronirsi di questa Piazza. Tutti i Soldati della guarnigione sembravano disposti a morire pel loro Sovrano. Il solo tradimento mise i Tartari in possesso di questa Piazza importante. Indi conquistarono la Provincia di *Fokien*, così che il nuovo Imperatore fu costretto a mettersi in mare per sottrarsi alle loro persecuzioni. Poco mancò, che non perisse per un colpo di vento, onde cadde nell' acqua, dalla quale fu tratto quasi morto per lo spavento. Questo Principe si ritirò in una picciola Isola deserta, ove nell' età d' undici anni ebbero fine colla sua vita le sue sventure.

I principali Signori Chinesi, stanchi d' una guerra sì lunga, e infelice pensavano a sottomettersi al dominio de' Tartari. Un Mandarino fedele disse: *Ci resta ancora un Principe del Sangue Imperiale. Una volta un territorio d' una lega, ed un' abitazione di cinquecento uomini*

(*) Egli era fratello dell' Imperatore scacciato dal Trono, e non avea, che nove anni. Assunse il nome di *Tvvang-tsong*, negli anni di G. C. 1277.

mini bastavano per un Sovrano. Abbiamo ancora de' vasti paesi, e de' milioni d' uomini. Che ci manca dunque per eleggere un nuovo Imperatore? Questo discorso svegliò il zelo di tutti i Chinesi. Si fece montare sopra una prominenza di terra il giovane Principe, il quale non avea, che otto anni, e fu riconosciuto Imperatore coll' inginocchiarsi dinanzi a lui *Ti-Ping* (*) (questo è il nome del nuovo Monarca) si ritirò sopra una montagna chiamata *Yachan*, ove fabbricossi un Palazzo per questo Principe, e Case per gli Officiali, e pe' Soldati. Si seppellì l' Imperatore *Yvang* su quella montagna. La tristezza sparsa sul viso del suo Successore, e i riflessi sullo stato presente degli affari, fecero versar molte lagrime in tempo di questa ceremonia lugubre.

Un combattimento navale decise della sorte della Monarchia Chinese. Le due flotte essendosi raggiunte, v' ebbe una sanguinosa battaglia, ed i Tartari furono vincitori. Il Generale Chinese, vedendo ogni cosa perduta, fece gettare in mare sua moglie, e i suoi figli, e con un tuono risoluto di voce disse al giovane Imperatore: *Principe, non disonorate la vostra famiglia, e morite Sovrano, anzi che vivere schiavo d' una Straniera Nazione.* Do-

(*) Questi fu l' ultimo Imperatore della decimanona Dinastía, detta *Song*, ch' ebbe 18 Imperatori nello spazio di 319 anni. *Ti-ping* fu eletto l' anno di G. C. 1279.

Dopo queſte funeſte parole, abbraccia l'Imperatore piangendo, ſe lo prende ſulle ſpalle, e ſi precipita con eſſo nel mare. Il più de' Mandarini fecero lo ſteſſo per non ſopravvivere al loro Sovrano. Sembra incredibile il numero de' Chineſi, che perirono in queſta guiſa. Si trovò il cadavere dell'Imperatore, che fu ſeppellito con tutte le ceremonie, che potevano permetterſi dalle circoſtanze. Toſto che l' Imperatrice Madre inteſe la morte di ſuo figlio, precipitoſſi nell'onde con tutte le Dame, che l' accompagnavano.

Il Comandante della flotta Chineſe, che trovava ſempre degli ſpedienti nel ſuo coraggio, volle ancora con alcuni vaſcelli, che gli reſtavano, ſoſtenere la Monarchia, e ritirarſi in qualche porto per cercarvi ſoccorſi; ma una violenta burraſca ne ſconcertò i generoſi progetti. Egli montò ſul caſſero, invocò il Cielo, e precipitoſſi nel mare. Dopo la ſua morte tutti gli Officiali, e Mandarini ſi arreſero a' Tartari; ed *Houpilay* ſi vide padrone della China diviſa da lungo tempo in molte Monarchie.

Fine del Tomo Settimo.